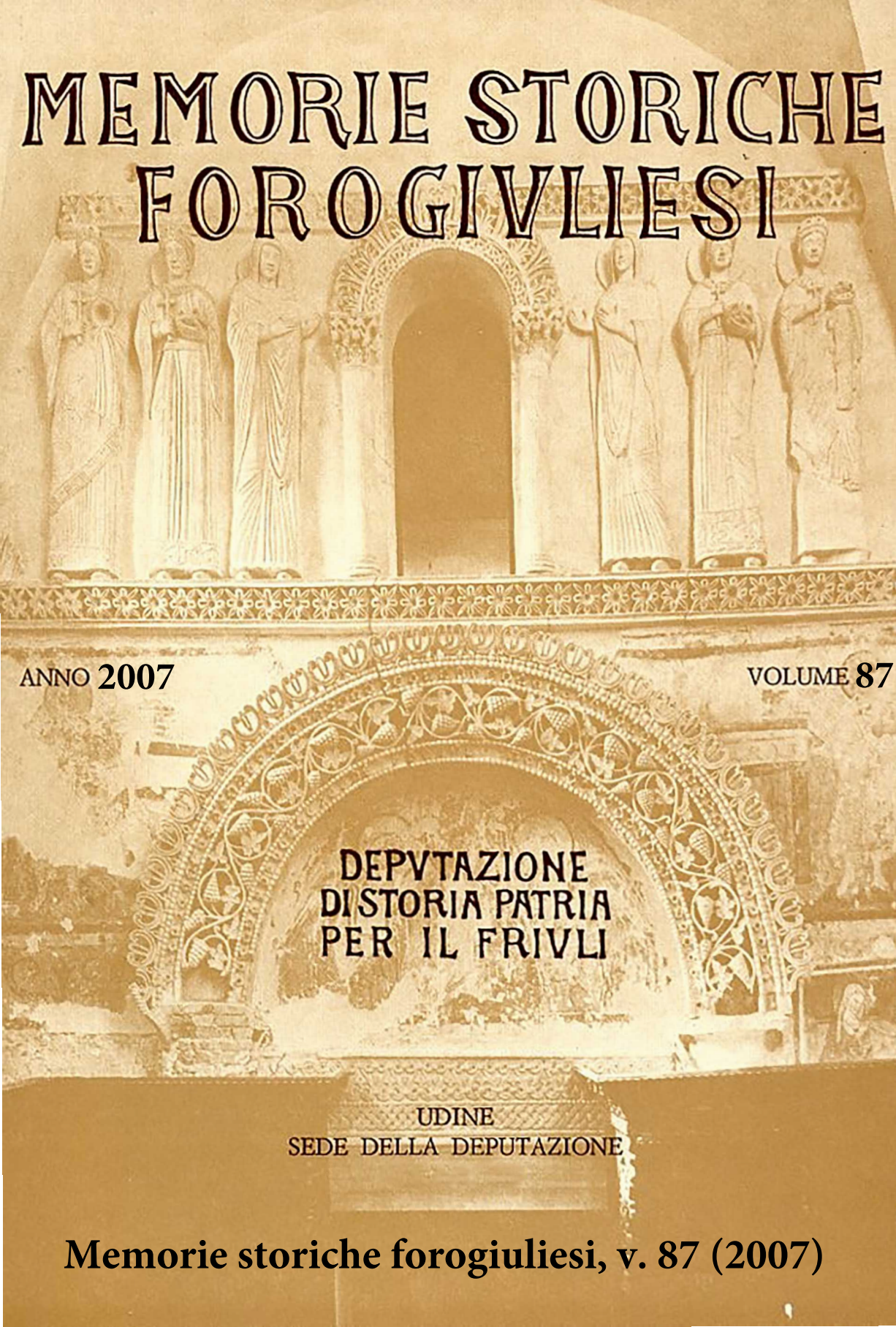


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI



ANNO 2007

VOLUME 87

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVOLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007)

Patrimonio e carità : i fondamenti dell'assistenza sanitaria cividalese tra 13. e 19. secolo / Luisa Villotta

Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007), p. [11]-24

Ancora su Taddeo Graziani / Renzo Peressini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007), p. [25]-42

Luisa Bergalli, i fratelli Gozzi e il Friuli : nuove acquisizioni / Pier Carlo Begotti

Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007), p. [43]-63

Le raffigurazioni del beato Bertrando descritte da Mauro Boni / Paolo Pastres

Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007), p. [65]-84

Il mercato finanziario e immobiliare udinese durante la prima dominazione austriaca, attraverso i libri delle notifiche e l'attività notarile fra ordinamento veneto e francese / Elena Di Marco

Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007), p. [85]-123

Dalle finestre di palazzo Ettoreo: case, botteghe e artigiani di Borgo Fratta / Laura Guaianuzzi

Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007), p. 127-137

Fonti per la storia di Sacile / Graziana Modolo

Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007), p. 138-142

Paolino patriarca di Aquileia, Opere, 2: Ritmi e carmi, a cura di A. Peršič, S. Piussi ... [recensione] / Andrea Tilatti

Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007), p. 145-147

Rajko Bratož, Aquileia tardo-antica e la sua comunità cristiana. Una nuova monografia, in "Quaderni Giuliani di Storia", 28/3, genn.-giu. 2007... [recensione] / Sergio Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007), p. 147-149

La rivoluzione dell'immagine. Arte paleocristiana tra Roma e Bisanzio, Catalogo a cura di Fabrizio Bisconti, Giovanni Gentili ... [recensione] / Sergio Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007), p. 149-152

Christina Antenhofer, Briefe zwischen Süd und Nord. Die hochzeit und Ehe von Paula de Gonzaga und Leonhard von Gorz im Spiegel der furstlichen Kommunikation (1473-1500) ... [recensione] / Sergio Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007), p. 152-154

Die Renaissance der Nationalpatrone. Erinnerungskulturen in Ostmitteleuropa im 20./21. Jahrhundert, a cura di Stefan samerski e Krista Zach ... [recensione] / Sergio Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007), p. 154-155

Višnja Bralić, Nina Kudiš Burić, Istria pittorica. Dipinti dal 15. al 18. secolo. Diocesi Parenzo-Pola ... [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007), p. 156-157

Flavia De Vitt, I registri del notaio Maffeo d'Aquileia (1321 e 1332) ... [recensione] / Ugo Falcone
Memorie storiche forogiuliesi, v. 87 (2007), p. 158

PATRIMONIO E CARITÀ.
I FONDAMENTI DELL'ASSISTENZA SANITARIA
CIVIDALESE TRA XIII E XIX SECOLO

Luisa Villotta

Le carte dell'Archivio storico dell'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Cividale raccontano le storie relative alla devozione e alla solidarietà di un gruppo di fedeli accomunati dalla speranza della salvezza eterna; narrano la vita di gente semplice, di artigiani e braccianti, nobili e cittadini, notai, medici e religiosi associati dal pio intento di prestare assistenza al prossimo nel nome della carità cristiana che li aveva riuniti; rivelano le vicende di penitenti e pellegrini, di persone umili e devote, desiderose di legare il proprio nome ad una istituzione duratura a perenne memoria della propria benevolenza e "per la salvezza della propria anima". Sono le stesse carte che ci raccontano la storia della nascita e dell'evoluzione di una istituzione, da ricovero per indigenti a moderno ospedale, attraverso un percorso che si snoda dal medioevo ai giorni nostri.

Il complesso archivistico che viene identificato con la denominazione di Ospedale di Santa Maria dei Battuti riunisce, oltre al proprio considerevole patrimonio documentale, gli atti prodotti dagli istituti che in esso confluirono tra il XVI e il XVIII secolo; l'intervento di riordino, appena concluso, ha permesso di

Abbreviazioni e sigle

ASU = Archivio di Stato di Udine

ASP = Archivio di Stato di Padova

AOC = Archivio Storico dell'Ospedale di Cividale

AOC-SM = Archivio Storico dell'Ospedale di Cividale, Confraternita e Ospedale di Santa Maria dei Battuti

AOC-FP = Archivio Storico dell'Ospedale di Cividale, *Fondo Pergamenaceo*

AOC-SS = Archivio Storico dell'Ospedale di Cividale, Ospedale di Santo Spirito

AMAC = Archivio annesso al Museo Archeologico di Cividale

BCU-FP = Biblioteca Civica di Udine "V. Joppi", *Fondo Principale*

identificare e contestualizzare un cospicuo numero di documenti e, in questo modo, di introdurre nuovi elementi che gettano luce sulla storia del sodalizio di penitenti fondatore del nosocomio chiarendo i rapporti con le istituzioni ad esso collegate.⁽¹⁾

Nel medioevo erano attive, in Cividale, numerose realtà assistenziali che svolgevano la loro attività autonomamente e contemporaneamente, e che solo nel 1705 confluirono nell'istituto giunto fino ai giorni nostri. Fu probabilmente l'ubicazione stessa della città, in una terra di transito dove era favorito il diffondersi di malattie portate da popolazioni di passaggio, a far sì che il panorama assistenziale si presentasse dinamico e vivace a partire dall'epoca longobarda.⁽²⁾

Secondo numerose fonti il primo istituto di assistenza fu lo xenodochio di San Giovanni risalente alla fine del VII secolo la cui edificazione pare doversi al duca Rodoaldo. Il ricovero per pellegrini sorse in un luogo esterno alla cinta muraria cittadina per scongiurare il pericolo di epidemie portate da forestieri; ubicazione esterna ebbe anche il ricovero di San Giorgio per la quarantena delle persone provenienti da zone infette.⁽³⁾

(1) L'intervento è stato possibile grazie alla collaborazione tra la locale Azienda sanitaria, proprietaria dell'archivio, e il comune di Cividale che ha assunto l'onere della conservazione e della valorizzazione del complesso archivistico avendolo riconosciuto come importante elemento per la storia del territorio. L'Archivio, attualmente conservato presso la Biblioteca civica di Cividale, raccoglie anche la documentazione degli ospedali di Santo Spirito, di San Lazzaro, di San Martino e di San Giacomo.

(2) Sull'argomento vedasi P. C. CARACCI, *Antichi ospedali del Friuli*, Udine, Arti grafiche friulane, 1968, ID. *Ospedali, confraternite e assistenza sanitaria nell'antica comunità udinese (sec. XII-XVI)* in *Storia della solidarietà in Friuli*, Milano, Jaca book, 1987, 23-37. La nascita e l'evoluzione delle strutture assistenziali in Friuli si sviluppa maggiormente sulle arterie di transito ed in particolare sugli assi di discesa dai passi alpini comunicanti con il Norico ovvero il passo di Monte Croce Carnico e il passo di Tarvisio – Coccau. Dal passo di Tarvisio – Coccau si originano due direttrici, la prima per Pontebba, Canal di Ferro, Tolmezzo, Ospedaletto e la seconda per Passo del Predil, Plezzo, Caporetto, Pulfero, Cividale. Lungo queste direttrici di transito che collegavano i valichi alpini con i porti dell'Adriatico sorsero *hospitales et ospitii* deputati al soccorso e all'accoglienza temporanea di viandanti e malati.

(3) Secondo Franco Fornasaro, lo xenodochio di San Giovanni sarebbe stato un asilo per viandanti e pellegrini di passaggio e sarebbe da escludere l'ipotesi che si trattasse di un ricovero deputato all'accoglienza sia di persone che di animali sulla scorta del caravanserraglio di tipo turco. F. FORNASARO, *Misturis, mindusiis, midisiniis e miedis, La medicina e la vita sanitaria nella cividale medioevale (secc. VI-XV)*, in *Cividat*, a cura di E. COSTANTINI, C. MATTALONI e M. PASCOLINI, Udine, Società filologica Friulana, 1999, II, 217-234. Vedasi inoltre M. BROZZI, *Cividale alle soglie del medioevo*, Udine, Arti grafiche friulane, 1990, M.

Gli istituti che sorsero in seguito non furono creati dall'autorità politica locale ma dovettero la loro origine ad ordini cavalleschi, come quelli di San Lazzaro e Santo Spirito, a strutture religiose, come il monastero di San Martino e, soprattutto, alle confraternite che crearono strutture deputate all'assistenza degli indigenti e alla cura degli infermi in ottemperanza ai doveri cristiani di soccorso al prossimo. Se, inizialmente, le pratiche nosologiche venivano rivolte solo agli associati, ben presto i confratelli si rivolsero a sollevare le pene dei bisognosi senza distinzione alcuna dotandosi, non appena ne ebbero la capacità economica, di locali destinati ad accogliere gli ammalati.

Il primo sodalizio cividalese che avviò una forma di attività assistenziale fu, probabilmente, quello di San Giacomo attivo, secondo fonti bibliografiche, fin dal XII secolo.⁽⁴⁾ Nella stessa epoca intraprese la sua attività il lebbrosario di San Lazzaro che, tuttavia, è attestato ufficialmente, su base documentale, solo dal 1264 quando Antolino, cittadino veneziano morente in Cividale, decise di lasciare la maggior parte dei suoi beni ai frati minori e gli abiti che aveva con sé *leprosis Civitatis Foroiulii*; del 1273 la prima citazione del lebbrosario con l'attigua chiesa dedicata al santo fuori le mura della città, sul lato ovest di borgo di Ponte poco distante dalla porta di San Lazzaro o dei Leprosi.⁽⁵⁾

L'ipotesi di un secondo istituto autonomo, avanzata da alcuni studiosi, dedicato a San Lazzaro in località Leproso sembra non condivisibile sulla base della documentazione prodotta dal-

BROZZI e A. TAGLIAFERRI, *Contributo allo studio topografico di Cividale longobarda*, «Quaderni della Face», 17 (1958), 19-35; M. BROZZI, *Ricerche sulla topografia di Cividale longobarda*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 50 (1970-1971), 139-153: a p. 146.

⁽⁴⁾ CARACCI, *Antichi ospedali*.

⁽⁵⁾ Il testamento di Antolino, del 21 ottobre 1264, è trascritto da A. TILATTI in *Benvenuta Boiani: teoria e storia della vita femminile nella Cividale del secondo Duecento*, Trieste, LINT, 1994, 153; è conservato in ASP, Congregazioni Soppresse, Carte Corona, 67, n 491. Vedasi inoltre M. BROZZI, *Il lebbrosario di San Lazzaro a Cividale del Friuli*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 72 (1992), 39-50; riflette sulla presenza, in località Leproso, a poco più di quattro chilometri da Cividale, di un antico lebbrosario di antica istituzione di cui si era, tuttavia, già persa memoria nel IX secolo. L'argomento viene esposto anche da P. CARACCI, *cit.* che fa riferimento a studi precedenti. F. FORNASARO, riprende la teoria secondo la quale l'ordine di San Lazzaro sarebbe stato presente in Cividale fin dal 1048 e da quell'epoca preposto alla cura dei lebbrosi.

l'ente (evidentemente unico) a partire dal XIII secolo; sembrerebbe più probabile la presenza di un lebbrosario di isolamento dipendente da quello di San Lazzaro di Cividale.

L'ente cui vanno riferite le prime notizie supportate da un complesso organico di documenti è quello di San Martino attivo nella prima metà del XIII secolo, quando "magister Anselmus imperialis auctoritate notarius" redasse l'atto in cui "dominus Bergonia miles de Spignimbergh [...] donavit et tradidit inter vivos hospitali ecclesie Sancti Martini de Civitate Austrie ultra Pontem ducentas et decem marchas aquilegensis monetae"; l'atto, del 1249, avvalsa l'ipotesi della fondazione dell'ospedale di San Martino almeno nella prima metà del XIII secolo.⁽⁶⁾

È verosimile che la modesta struttura di accoglimento per viandanti e pellegrini sia sorta adiacente al "loco qui dicitur cella Sancti Martini", citato nell'anno 807 in riferimento, probabilmente, ad un piccolo monastero dipendente da una abbazia maggiore.⁽⁷⁾

Nel fondo pergameneo si conservano gli atti di costituzione del patrimonio fondiario ma, purtroppo, non possediamo più traccia della cameraria.

L'ente che più di ogni altro segna la storia delle istituzioni ospedaliere cividalesi è, senza ombra di dubbio, la confraternita di Santa Maria dei Battuti.

Nato a metà del XIII secolo sulla scorta dei timori generati dalle carestie e dalle ripetute epidemie di peste e basato sulla pratica penitenziale della flagellazione come mezzo di espiazione dei peccati umani, il movimento dei battuti si impose in Cividale, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo.⁽⁸⁾

(6) AOC-FP n° 3. Un altro documento, del 1291, accenna a «Laurentius, qui moratur in hospitale Sancti Martini». Vedasi inoltre ASU-FMS, b. V, 4, Inventario dei beni della defunta Elisabetta di Cividale lasciati all'ospedale di San Martino (1372).

(7) La *charta donationis* datata al 1 luglio 807 è conservata in AMAC *Pergamene capitulari*, col. I, n° 19. L'istituzione è collocata in Borgo di Ponte da L. FAVIA, *Sotto il segno della croce. Dodici secoli di vita monastica cividalese*, in *Cividat*, I, 433-457. I. Vedasi inoltre G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale, Strazzolini, 1899, Premariacco, Iuligraf, 1990, e M. BROZZI, *Il ducato longobardo in Friuli*, Udine, Grafiche Fulvio, 1975.

(8) *Iuliani Canonici Civitatensis chronica. 1252-1364*, a cura di G. TAMBARA, *Rerum Italicarum Scriptores*, Raccolta degli studi italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ordinata da L.A. Muratori, nuova edizione riveduta, Città di Castello, Editrice Lapi, 1905; segnala le due "ondate" di processioni di flagellanti, (cap. III) nel 1260 e (cap. LVIII) nel

Vi aderirono subito un consistente numero di fedeli che, desiderosi di espiare i propri peccati e di garantirsi la salvezza eterna, si votò alla mortificazione del corpo e alla nobilitazione dell'animo tramite la dedizione e la carità verso il prossimo. L'assistenza ai miserabili divenne, in breve, il fine dei battuti che si dedicarono alla costruzione di una struttura di accoglienza adeguata e che, nel momento del trapasso, si spogliavano dai beni terreni e li donavano al sodalizio.

Il movimento evolvette verso una forma organizzata a partire dall'ultimo decennio del XIII secolo laddove si attestò la presenza di un consiglio retto da un priore con il compito di organizzare le cerimonie, le processioni ed i momenti di vita comunitaria dei flagellanti.⁽⁹⁾

L'istituzione della confraternita come ente autonomo, sia rispetto alla matrice umbra sia rispetto agli ordini regolari cividalesi, sembra essere venuta solo all'inizio del XIV secolo concretizzandosi ufficialmente nel 1324;⁽¹⁰⁾ nel 1330 il sodalizio era già dotato di rendite e di beni immobili e decise di fissare una sede stabile acquistando una casa in borgo di Ponte; nel 1343 si dotò formalmente di un apparato statutario vincolante gli iscritti all'osservanza di regole (anche di contribuzione economica) e codici comportamentali; tra il 1330 e il 1350 iniziò a fissare un apparato amministrativo gestionale e a formare un complesso

1290 quando, probabilmente, il movimento attecchì in forma stabile anche grazie agli ordini dei francescani e dei domenicani che, nell'ultimo scorcio di secolo, avevano consolidato la loro presenza in Cividale.

⁽⁹⁾ La struttura primitiva traspare dalla lettura dello statuto dei Battuti di Premariacco (evidente copia di un atto di autoregolamentazione della matrice cividalese) dove sono citate le adunanze dei confratelli cividalesi dal 1290 al 1332. Il documento, custodito in BCU-FP, ms 2513, è stato trascritto da C. MATTALONI, *Gli statuti delle confraternite di Santa Maria dei Battuti di Cividale, Moimacco e Premariacco*, «Quaderni Cividalesi», 18 (1991), serie III, 47-78. Vedasi inoltre A. M. TERRUGGIA, *Battuti della fraternita di Santa Maria di Cividale*, Perugia, Deputazione di storia Patria per l'Umbria, 1967 (Quaderni del Centro di Documentazione sul movimento dei disciplinati, 5); L. ZANUTTO, *I frati laudesi in Friuli*, Udine, Tipografia del Patronato, 1906; G.B. CORGNALI, *Gli statuti dei Battuti in Cividale*, «Ce Fastu?», 1-2 (1937), 23-32; C. ZIANI, *Moimacco: la confraternita di Santa Maria dei Battuti. Il manoscritto FP. 1352/2 della Biblioteca civica di Udine*, Udine, La nuova base, 1999; quest'ultima segnala il rapporto di stretta dipendenza tra il sodalizio di Moimacco e la confraternita cividalese cui spettava il controllo contabile e amministrativo dal XVI al XIX secolo.

⁽¹⁰⁾ L'elenco degli iscritti datato nell'agosto del 1324 in cui si dichiara «fraternitas incepta fuit» si trova conservato in AOC-SM n° 1.

documentale per attestare i propri diritti patrimoniali e i doveri degli associati;⁽¹¹⁾ in seguito richiese all'autorità pontificia di rilasciare il privilegio di indulgenza che verrà concesso il 28 novembre 1345.⁽¹²⁾

La confraternita dei Battuti accumulò un ingente patrimonio che, nell'arco di pochi decenni, superava quello degli altri istituti caritatevoli della zona.⁽¹³⁾

A partire dal XV secolo i Battuti sembrano acquisire un ruolo di preminenza sugli altri sodalizi assistenziali cividalesi attuando una sorta di amministrazione controllata dapprima sugli ospedali di San Giacomo e San Lazzaro (dalla metà del XV secolo) e poi anche su quello di San Martino che dal 1500 venne amministrato congiuntamente a quello di San Giacomo da un priore eletto dalla confraternita di Santa Maria.⁽¹⁴⁾

Nel 1705 anche l'ospedale di Santo Spirito, unito in quell'anno a quello di San Giacomo, entrò nell'orbita della confraternita di Santa Maria. In tale occasione venne commissionata al sacerdote Giovan Battista Ferrazzi la descrizione di tutte le scritture "spettanti all'ospitale dello Spirito Santo" la quale ci permette, oggi, di comprendere non solo quale fosse la dotazio-

⁽¹¹⁾ Il complesso documentale si rivela, in effetti, in fase di formazione proprio in questi anni.

⁽¹²⁾ Il documento è conservato in BCU-FP, ms 1228, pergamene De Portis, III, c. 16; ne fornisce una trascrizione A. M. TERRUGGIA, *cit.*; vedasi anche la descrizione e il regesto proposto G. M. DAL BASSO, *Manoscritti illustrati della Biblioteca civica di Udine*, Udine, Accademia di scienze, lettere e arti, 1978, 83.

⁽¹³⁾ L'autorità politica esercitava un controllo serrato sull'amministrazione delle confraternite. In Cividale, fino al XV secolo, la magnifica comunità, eleggeva i revisori dei conti che producevano le loro relazioni all'organo di governo. La Serenissima impose ai sodalizi laici contribuzioni tributarie proporzionate al reddito patrimoniale. Una succinta analisi degli esiti dei rendiconti viene fornita da C. MATTALONI, *Le confraternite di Cividale dal XIII al XX secolo*, in *Cividat*, I, 473-506, vol. I.

⁽¹⁴⁾ Tale situazione perdurava secondo F. di Manzano (*Annali del Friuli*, 1860) dal 1430; la teoria, ripresa anche dal Brozzi (*Il lebbrosario*, 43), non sembra condivisibile sulla base dell'analisi dei libri delle terminazioni della confraternita che esprime un *prior hospitalis* solamente dal 1465 (segno che la struttura aveva raggiunto dimensioni tali da venire amministrata in forma separata); solamente dal 1497 si rileva la presenza di un secondo priore cui spettava la gestione dell'ospedale di San Giacomo e di un terzo priore cui spettava la gestione dell'Ospedale di San Lazzaro (non sappiamo in quale anno sia comparsa la figura in quanto le delibere dal 1471 al 1497 sono andate perdute); dal 1500 il priore di San Giacomo viene citato come *Prior hospitali Sancti Iacumi et Martini*.

ne patrimoniale dell'ente ma anche quali fossero i criteri adottati per la conservazione delle carte attestanti tali diritti. L'ospedale di Santo Spirito, preesistente a quello di Santa Maria, perse così la propria autonomia.

Dell'istituto, che a buon diritto si qualifica come il maggior ospedale di Cividale, dopo quello di Santa Maria, possediamo notizie scarse e frammentarie.

La tradizione lo vuole fondato dalla confraternita dei Fabbri il 15 agosto 1324 ma un atto del 1309 custodito nel fondo pergameneo attesta la conferma di privilegi all'ospedale di Santo Spirito già concessi nel 1294.⁽¹⁵⁾

Dall'ipotesi di fondazione nel primo quarto del XIV secolo si discostano alcuni studiosi di storia locale secondo i quali, il nosocomio cividalese di Santo Spirito, nacque ben prima, non come struttura assistenziale legata alla confraternita dei Fabbri ma, piuttosto, come punto di assistenza ai pellegrini dell'ordine di Santo Spirito.⁽¹⁶⁾

È altresì probabile che i *fratres ferratores* praticassero attività assistenziale a domicilio per i consociati e che siano subentrati, forse dai primi decenni del XIV secolo, ai cavalieri nella gestione dell'*hospitale* sito in borgo San Pietro. Allo stato attuale delle ricerche, non è dato, tuttavia, sapere se vi sia stata un'alternanza tra i due sodalizi nella gestione del nosocomio oppure se si sia trattato della fusione di due realtà differenti.

L'intervento di riordino del complesso archivistico ha permesso di ricostruire l'ordine originario della documentazione riconducendola al soggetto produttore pertinente e articolandola nelle serie che le singole amministrazioni avevano costituito nel corso della loro attività; ha coinvolto anche il cospicuo

⁽¹⁵⁾ La datazione (1324) sembrerebbe desunta dall'elenco dei confratelli di Santa Maria dei Battuti cucito con quello ritenuto delle consorelle di Santo Spirito. Tale dato potrebbe risalire all'inizio del XVIII secolo. Il privilegio (1309) si trova in AOC-FP, n° 601.

⁽¹⁶⁾ Tra questi M.G.B. ALTAN, *Ospizi e xenodochi lungo le vie percorse da pellegrini, da romei e da crociati*, in *Storia della solidarietà in Friuli*, Milano, Jaca Book, 1987, 38-72. L'ordine dei cavalieri di Santo Spirito venne istituito da Guidone di Montpellier per il servizio agli infermi e venne approvato da papa Innocenzo III nel 1194. Si uniforma alla regola di Sant'Agostino. Sull'ospedale di Santo Spirito vedasi inoltre MATTALONI, *Statuti*, e GRION, *Guida*, 325.

fondo pergameneo che consta di poco meno di 900 documenti.⁽¹⁷⁾

Il fondo costituito, per la maggior parte da atti privati, rogati da notai cividalesi, friulani e austriaci tra il 1228 e il 1593, è stato ricondotto alla sua configurazione originaria tramite l'analisi comparata degli atti e dei libri dei beni conservati nei fondi dei singoli istituti ospedalieri.

Tale attività ha permesso di comprendere quale fosse la configurazione della struttura amministrativa degli ospedali anteriormente al XV secolo. Infatti, nel caso dell'ospedale di Santa Maria dei Battuti, benché il complesso archivistico iniziasse a costituirsi nella prima metà del XIV secolo, possediamo un complesso documentale organico e strutturato solo a partire dall'inizio del XV secolo quando l'ente si dotò consapevolmente di un apparato di gestione che prevedeva la presenza di un cancelliere con il compito di redigere i verbali delle sedute del consiglio e con l'incarico di custodire le scritture.

Dalla documentazione superstite sappiamo che la confraternita dei Battuti di Cividale stabilì, fin dalla sua origine, chiare regole per la gestione amministrativa: nello statuto, redatto quasi certamente nella prima metà del XIV secolo, si prevedeva, infatti, che venisse tenuto l'elenco degli iscritti e che la confraternita possedesse un *librum cum kalendis*.⁽¹⁸⁾

Tale obbligo sembra assolto fin dal momento della sua imposizione poichè nell'inventario dei beni e delle scritture della Confraternita di Santa Maria dei Battuti del 1358 si indica la presenza di un «ruodolo su lu qual si scrive li nomi», di due «roduli di statutu» e di un «libro lu qual ven clamado chatta

⁽¹⁷⁾ L'ordine originario del complesso archivistico venne stravolto, tra il XVIII e il XX secolo, da interventi di natura amministrativa, di cui si conserva traccia nella stessa documentazione, ma anche da interventi ad opera di studiosi ed eruditi locali. A tali attività deve essere fatta risalire anche la costituzione del fondo pergameneo che sembrerebbe essere stato formato nella prima metà del XX secolo piuttosto che tra il XVIII e il XIX secolo come di norma per la creazione degli archivi diplomatici. Benché nel primo quarantennio del XIX secolo si proceda all'estrapolazione di alcuni documenti per la conferma di diritti patrimoniali e per una, più ampia, attività di riordino fondiario, non si rileva traccia di una riorganizzazione integrale dei fondi.

⁽¹⁸⁾ Si tratta rispettivamente degli articoli VIII e XXIII dello statuto dei Battuti. AOC, SM n. 4 (copia secentesca dello statuto risalente al 1343).

pan» (ora perduto) sul quale venivano annotate le ricorrenze nonchè i beni patrimoniali di cui il sodalizio disponeva.⁽¹⁹⁾

Benché la documentazione prodotta tra il primo quarto del XIV e la prima metà del XV secolo sia frammentaria i dati che emergono possono essere convalidati dagli atti raccolti nel fondo pergameneo che sono, ora, strutturati in base alle scelte originarie dell'ente in materia amministrativa.

L'intervento di analisi del complesso membranaceo ha consentito di aggiungere nuove informazioni sull'attività e sulla mobilità sul territorio dei notai operanti in Friuli tra il XIII e il XVI secolo; grazie alle informazioni ricavate da questo campione estremamente vasto è stato possibile attestare l'attività di alcuni notai per periodi molto più ampi rispetto a quelli riportati dai repertori di inizio Novecento se non di ipotizzarne il trasferimento in ambito cividalese per lunghi periodi della loro vita professionale laddove in precedenza erano segnalate solo sporadiche certificazioni effettuate per l'ambito cividalese.⁽²⁰⁾ In alcuni casi, l'analisi di una vasta campionatura di atti rogati dal medesimo soggetto, ha consentito di valutarne abitudini grafiche, di lessico e di scelte grammaticali e potrà quindi divenire supporto per l'attribuzione di frammenti ora definiti di "notaio ignoto" e conservati in altri enti presenti sul territorio; in altri casi, infine, l'analisi del corpus pergameneo ha consentito di far emergere dall'oblio dei secoli personalità complesse e di interesse come nel caso del notaio Arrigo da Cividale cui si devono esempi di volgare friulano o del notaio Antonio Porenzoni sul retro dei cui atti capita, talvolta di trovare versi in rima vergati dalla medesima mano che redige l'atto.⁽²¹⁾

⁽¹⁹⁾ G. FRAU, *Carte friulane del secolo XIV*, in *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Padova, Liviana editore, 1971, 175-214.

⁽²⁰⁾ G.B. DELLA PORTA, *Index notariorum patriae Fori Julii*, Editio II, 1901-1946, BCU-FP; C. PASQUALINI, *Notariato e archivio notarile del Friuli*, BCU-FP, ms 2618; P. SOMEDA DE MARCO, *Notariato friulano*, Udine, Arti grafiche friulane, 1958.

⁽²¹⁾ Enrico o Arrigo di Cividale (attivo in Cividale tra il 1322 e il 1347) scrisse versi in volgare friulano; sul nobile milanese Antonio Porenzoni (attivo in Cividale dal 1365 al 1430), la cui famiglia era venuta in Friuli al seguito del patriarca Raimondo della Torre, vedasi C. TUORNIER, *Un voyage en Frioul*, Toulouse, Nouvelles éditions latines, 1934. Per un approfondimento C. SCALON, *Libri, scuola e cultura nel Friuli medioevale*, Padova, Antenore, 1987. Vedasi inoltre R. PELLEGRINI, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 1. *Il Medioevo*, a cura di C. SCALON, Udine, Forum, 2006, 694-696.

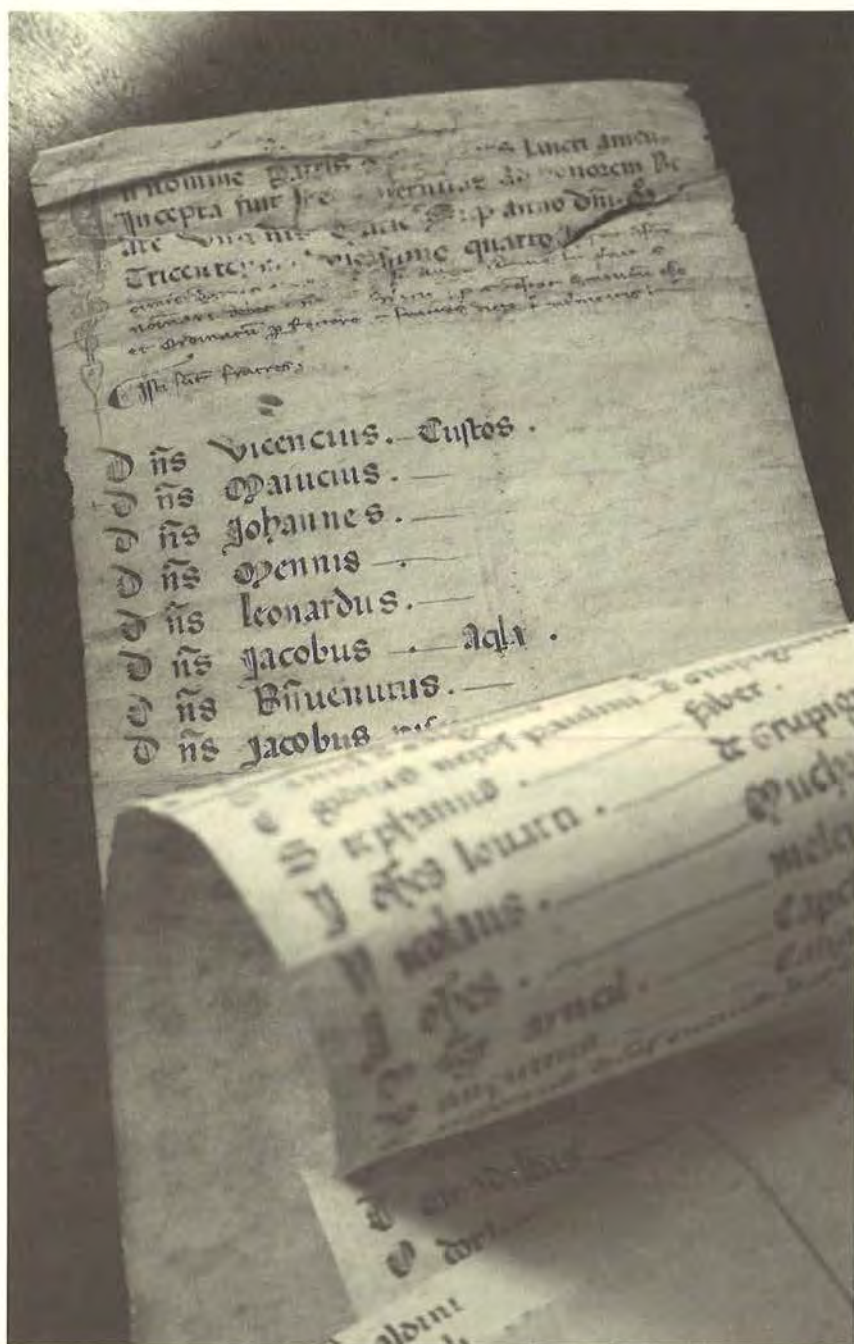
In Cividale, durante il periodo in cui fu sede del governo patriarcale, e quindi della cancelleria dello stato, affluivano alcuni dei più esperti notai friulani. Antonio da Cividale raccolse, nei suoi breviari redatti nella prima metà del XIV secolo, informazioni circa la vita politica e sociale dell'epoca nonché un elenco dettagliato dei nomi di coloro che ricoprivano cariche pubbliche. A lui va, inoltre, ricondotto uno dei primi tentativi di organizzare un archivio del notariato in terra friulana.⁽²²⁾

Verso la fine del XIV secolo, nonostante la residenza patriarcale fosse stata definitivamente trasferita a Udine, a Cividale, era ancora fiorente la scuola notarile presso la quale prestarono la loro opera alcuni dei notai che compaiono negli atti dell'ospedale (come notai roganti o, talvolta, come testimoni). La scuola, negli anni 1392-1398 era presieduta dal «rector scholarum magistro Luonardo quondam Henrici de Tumetio» professore di grammatica e notaio.⁽²³⁾

I notai, rappresentanti dell'autorità costituita, spesso erano anche membri del sodalizio assistenziale e ricoprivano la carica di priore o sottopriore come nel caso di Leonardo Quagliano, di ser Antonio di Ragogna o di Antonio "de dona Beta" che ricoprirono tali cariche tra il 1462 e il 1464. Nel 1512 e nel 1530 fu sottopriore Giacomo Iacuzio, altresì «canciliarius magnifica comunitatis». A partire dalla seconda metà del XVI secolo, in corrispondenza di un ampliamento della struttura amministrativa dell'ente assistenziale, alcuni notai ricoprirono anche la carica di cameraro che, a partire da quest'epoca, assume caratteristiche dirigenziali e si discosta dal primitivo ruolo prettamente operativo.

⁽²²⁾ Il 9 giugno 1319 il patriarca Pagano della Torre ordinò che i protocolli del defunto notaio Waltero venissero consegnati al notaio Antonio da Cividale.

⁽²³⁾ GRION, *Guida*, 279.



Elenco degli iscritti alla confraternita di Santa Maria dei Battuti - 1324.



Inventario dei beni redatto nel 1551 e revisionato nel 1840 dal notaio Bernardino Pico.



Rotoli di amministrazione degli ospedali di San Giacomo e San Lazzaro. Sec. XVII.

LA STRUTTURA DELL'ARCHIVIO STORICO DELL'OSPEDALE DI SANTA MARIA DEI BATTUTI DI CIVIDALE (in sintesi)

Sezione antica (dal XIV secolo al 1807)

Confraternita e Ospedale di Santa Maria dei Battuti

Si compone della documentazione prodotta dal sodalizio dal 1324 al 1807.

Associati e attività deliberativa

- Elenchi dei confratelli
- Statuti e regolamenti
- Libri delle *deffinitioni*

Definizione del patrimonio

- Libri dei beni
- Confinazioni e catastici
- Libri mastri

Amministrazione

- Cameraria

Contenzioso

- Processi

Ospedali amministrati di San Giacomo, Martino e Lazzaro

Raccoglie la documentazione prodotta dagli enti amministrati dai priori incaricati dalla confraternita di Santa Maria dalla seconda metà del XV secolo al 1705

Definizione del patrimonio

- Libri dei beni

Amministrazione

- Cameraria

Contenzioso

- Processi

Ospedali amministrati di Santo Spirito, San Giacomo, Martino e Lazzaro

Raccoglie la documentazione prodotta dall'ente amministrato (*Ospedali riuniti di Santo Spirito, San Giacomo, San Martino e San Lazzaro*) dai priori incaricati dalla confraternita di Santa Maria dal 1705 al 1807.

Definizione del patrimonio

Libri dei beni

Amministrazione

Cameraria

Confraternita e Ospedale di Santo Spirito

Raccoglie la documentazione prodotta dal sodalizio dal 1375 al 1705.

Associati e attività deliberativa

- Elenchi dei confratelli
- Libri delle *deffinitioni*

Definizione del patrimonio

- Libri dei beni

Amministrazione

- Cameraria

Contenzioso

- Processi

Fondo pergamenaceo

- Atti riconducibili al "Libro dei beni" dell'ospedale di Santa Maria dei Battuti
- Atti riconducibili al "Libro dei beni" dell'ospedale di Santo Spirito
- Atti non riconducibili ad un complesso organico e ordinati in sequenza cronologica

ANCORA SU TADDEO GRAZIANI

Renzo Peressini

In un articolo recentemente uscito ho cercato di ricostruire alcuni tratti biografici del notaio spilimberghese Taddeo Graziani, vissuto nel sedicesimo secolo,⁽¹⁾ ricavando le notizie in parte dai dati desumibili dai suoi atti, in verità non molto numerosi, in parte dal contenuto della sentenza emessa contro di lui nel 1593 dal tribunale dell'Inquisizione competente per le diocesi di Aquileia e Concordia a seguito di un processo per consumo di carne e uova in giorni proibiti dalla Chiesa.⁽²⁾ Nel riprodurre integralmente il testo della suddetta sentenza e della conseguente abiura – testo conservato presso l'Archivio della Curia arcivescovile di Udine⁽³⁾ – segnalavo, sempre nel citato articolo, la mancanza del verbale del processo che aveva portato a quella superstita decisione finale. Infatti, nessuno dei processi catalogati dal Centro regionale Villa Manin⁽⁴⁾ risulta intestato a Taddeo Graziani.

Invece (per fortuna) le carte che registrano la vicenda inquisitoriale del notaio di Spilimbergo esistono, pur 'mimetizzate' all'interno di un altro processo, quello intentato all'oste, anch'egli spilimberghese, ma di origine veneziana, Rocco de Stefanis,⁽⁵⁾

⁽¹⁾ R. PERESSINI, *Processo e abiura di Taddeo Graziani*, «Memorie storiche forogiuliesi», 86 (2006), 65-75.

⁽²⁾ A questo proposito pare non inopportuno ricordare che il precetto dell'astinenza riguardava il consumo di carne, uova e latticini ed era in vigore per tutto il periodo della quaresima, per i giorni delle quattro tempora, delle vigilie delle feste e dei digiuni a cadenza settimanale (il venerdì e il sabato).

⁽³⁾ ACAU, 1335, II (Sententiarum contra reos Sancti Officii liber II), 68r-69v.

⁽⁴⁾ *1000 processi dell'Inquisizione in Friuli*, Villa Manin di Passariano (UD), Centro regionale di catalogazione dei beni culturali, 1976.

⁽⁵⁾ ACAU, 1285, 139: *Processus contra Rocchum de Stephanis et alios de Spilimbergo*.

pure accusato di aver mangiato carne in giorni proibiti. Le vicende di Taddeo e di Rocco solo di sfuggita si sfiorano, ma corrispondono a due processi di fatto separati, procedendo ognuna verso una propria autonoma conclusione. Le carte relative ai due procedimenti sono tuttavia confluite in un unico fascicolo, forse per comodità dell'inquisitore o per pigrizia del cancelliere. Avendo ora a disposizione l'intero processo mi ritrovo sotto mano informazioni che smentiscono alcune delle ipotesi, soprattutto riguardanti la biografia del Graziani, che avevo inserito nella precedente ricerca, ipotesi che, a questo punto, non posso esimersi dal rettificare proponendo una versione più aderente alla realtà dei fatti.

L'attenzione dell'autorità religiosa nei confronti di Taddeo Graziani inizia nel 1584, ma non si tratta di un procedimento inquisitoriale d'iniziativa del Sant'Ufficio. Il 18 settembre di quell'anno il visitatore apostolico Cesare de Nores, vescovo di Parenzo, nel corso della visita alla diocesi di Concordia, giunge a Spilimbergo accolto dai signori del luogo, dal pievano, dal clero e da tutto il popolo.⁽⁶⁾ Il giorno dopo il prelado inizia a svolgere il suo incarico, che comprende, tra l'altro, la verifica dello stato delle anime della parrocchia. Convoca pertanto il pievano Bernardino Fregoneo⁽⁷⁾ e gli chiede se tra i suoi fedeli ci siano «concupinari, blasphematores, adulteri, usurarii, strighae, haeresis suspecti et similes». Pre Bernardino si limita a nominare un Cesare Averoldo, speziale, che avrebbe detto qualcosa di sospetto a proposito della confessione. Il visitatore pone poi la stessa domanda a Giuseppe de Muratoribus, uno dei due camerari della

⁽⁶⁾ Archivio della Curia vescovile di Padova, *Visitatio apostolica civitatis et diocesis Concordiensis habita ab ill.mo et rev.mo d. d. Caesare de Nores episcopo Parentino de anno MDLXXXIV*, 55r.

⁽⁷⁾ Bernardino Fregoneo, pur essendo sacerdote, esercitava a Spilimbergo anche la professione di notaio, e i suoi atti risultano rogati tra il 1563 e il 1590. Dai documenti dell'Archivio parrocchiale di Spilimbergo emergono alcune vicende che hanno segnato la sua vita: essendogli morta la moglie nel 1570, ed essendo rimasto anche senza eredi, l'anno dopo si fece prete. Nel 1577 fu fatto pievano, carica che mantenne fino alla morte, avvenuta nel 1591.

chiesa parrocchiale di Santa Maria, il quale, invece, snocciola una decina di nomi di cittadini spilimberghesi, «quali hanno fatto una congrega tutti insieme, et questi magnano carne tutta la quaresima». Fra costoro viene nominato anche Taddeo Graziani. Un altro testimone, Michele Morellino caligaro, conferma lo stesso elenco di persone, «quali la quaresima magnano la carne, et comprano li capretti pubblicamente in piazza».

Il giorno seguente, 20 settembre, monsignor de Nores convoca nuovamente il pievano invitandolo, dapprima con le buone («benigne monuit»), a dire quei nomi che il giorno prima aveva evidentemente taciuto. Pre Bernardino tenta di ribattere di non saper altro rispetto a quanto aveva già esposto il giorno precedente, il che fa andare in collera il visitatore, che con minacce molto persuasive («sub poena privationis beneficii, banni perpetui, et quatenus opus sit triremium, et aliis poenis») lo convince ad essere meno reticente. Così anche il pievano è costretto ad ammettere di essere a conoscenza, ma solo per sentito dire («secondo si dice»), del fatto che alcuni suoi parrocchiani mangiano carne la quaresima. Nell'elenco che egli fa comparire di nuovo il nome di Taddeo Graziani.

Il visitatore inizia così, lo stesso giorno, ad interrogare quanti risultano coinvolti nel consumo di carne nei giorni proibiti. Il primo ad essere sentito è lo speciale Cesare Averoldo, che ammette di essere incorso in tale pratica, ma solo su prescrizione dei medici a causa del suo stato di salute («la indispositione mia è che patisco di rene»). Monsignor de Nores chiede all'Averoldo i nominativi di quanti fanno parte del suo giro di amicizie, di quelli cioè che talvolta s'incontrano per mangiare insieme. Lo speciale risponde adeguatamente, però non cita né Taddeo Graziani né Francesco Bremasco, già nominati da altri testimoni. Il visitatore se ne accorge e lo fa notare, ma l'Averoldo non li considera proprio come elementi fissi della compagnia: «Ci possono ben esser stati qualche volta, ma non me ne ricordo». Dopo Cesare Averoldo, monsignor de Nores interpellava alcuni altri componenti della «congrega» (Daniele de Odoricis, Gian Battista Cacciafoco), ma neanche questi citano il Graziani.

Una testimonianza più significativa, il 21 settembre, sarà invece quella di Bernardino Rossetti, un estraneo della compagnia, il quale, invitato a segnalare eventuali persone che in Spilimbergo consumino carne in quaresima, risponde subito con una reminiscenza: «Circa tre anni sono intesi per la terra, ma non mi ricordo da chi, che Thaddeo Gratiano et Francesco Bramasco mangiano carne il venere e sabbato, ma io non lo so di certo». Bernardino Rossetti non si limita a riferire tale diceria, e mette Taddeo in una luce ben diversa agli occhi del visitatore:

Ma quanto al detto Thadeo Gratiano, lui non va mai in chiesa se non il natale et pasqua per demonstratione. Et io, quanto a me, l'ho lutherano et sempre l'ho havuto, et per tale l'ho. Et ha cattiva fama, né mai so che sia confessato et comunicato. Et questo è quanto io so circa questa materia.^(*)

Di fronte ad un'accusa così precisa, Cesare de Nores non può far a meno di convocare ed interrogare, nel medesimo giorno, lo stesso Graziani. Alle domande del visitatore, Taddeo risponde respingendo ogni addebito: regolarmente si confessa e si comunica e ogni giorno di festa si reca a messa. Solo ammette di aver mangiato in tempo di quaresima «della panata con gl'uovi», ma il motivo era che aveva «male ad una gamba». Un'altra volta aveva mangiato carne di capretto, ma solo «un quarto in più volte».

Tra il 21 e il 22 settembre il visitatore interroga diverse altre persone (Daniele Pitilia macellaio, Rocco Marcuzzi altro macellaio, Rocco de Stefanis oste, di nuovo il pievano, di nuovo Rocco de Stefanis, Battista Noto calzolaio, Giuseppe Galante fabbro), ma tra i nominativi degli Spilimberghesi implicati nel consumo di cibi proibiti non compare più quello di Taddeo Graziani.

L'inchiesta prosegue nel mese successivo, tra il 17 e il 30 ottobre, con la deposizione di altri dieci testimoni. Tra questi vi è Giuseppe Spilissio, macellaio di San Daniele che aveva lavorato, anni addietro, a Spilimbergo. Costui dichiara – ed è l'unico

(*) ACAU, 1285, 139, 157r.

di questo secondo giro di esaminati che faccia il nome del notaio – che a quel tempo anche Taddeo Graziani aveva comprato da lui carne in tempo di quaresima.

I testi delle deposizioni rese al visitatore apostolico rimangono confinati nei verbali della visita effettuata a Spilimbergo nel 1584 fino a quando qualcuno decide di consultarli e di trarne una copia da porre in apertura al citato processo «contra Rocchum de Stefanis et alios de Spilimbergo», processo che alla fine si limiterà a definire solo la posizione di Taddeo Graziani.

Quando l'inquisitore, fra Giovan Battista Angelucci da Perugia, riprende l'esame delle carte contenute nel fascicolo (e siamo già nel 1590) vi ritrova anche un foglio con un'altra denuncia contro il Graziani, risalente al 1583 (quindi precedente alla visita del de Nores), di una donna che si era presentata a Gian Francesco Bono, vicario dell'Inquisizione, mandatavi dal suo confessore. La donna, di cui non è registrato il nome, aveva riferito che Taddeo andava dicendo che, se fosse stato padrone del mondo per tre giorni, per prima cosa avrebbe fatto morire il papa, e poi tutto il resto. Andava inoltre dicendo – sempre il Graziani – che quando in chiesa si eleva l'ostia i fedeli paiono tante civette. La donna aveva indicato Albinio Graziani, figlio dell'accusato, come testimone dei fatti che riferiva. L'affidabilità di Albinio si rivelerà però, nel prosieguo del processo, del tutto inaccettabile.

Il 20 marzo 1590 fra Angelucci si trova a Maniago per seguire un altro processo,⁽⁹⁾ e incidentalmente si trova ad indagare anche su Taddeo. Infatti, approfittando dell'occasionale presenza dell'inquisitore, gli si presenta il notaio maniaghese Simone Faberio per assolvere il suo dovere di buon cristiano di

(9) Era giunta voce all'orecchio dell'inquisitore che a Maniago si trovavano alcuni stranieri provenienti dalla Svizzera, e precisamente dai Grigioni, che forse, oltre a non osservare i precetti della Chiesa, si permettevano di discutere di religione («qui non videntur sacramenta sanctae Ecclesiae romanae suscipere, sacras missas audire, et quod aliquando loquuntur de rebus sacrae scripturae»). Fra Angelucci si era recato pertanto in quella località e il 19 marzo 1590 aveva iniziato gli interrogatori. I verbali del processo «contra nonnullos grisones Maniaci» sono in ACAU, 1287, 196.

denunciare le persone sospette di eresia. Il notaio racconta all'Angelucci un fatto accaduto appena pochi giorni prima, precisamente il 12 marzo, a Fanna, in casa di Pietro Maddalena, detto Zussin, dove diverse persone si erano radunate a pranzo.

Et desinando tutti insieme, messer Tadeo si fece portar degl'ovi cotti nell'acqua. Il che vedendo io gli dissi: «Chi ve ha dato licentia de mangiar ovi essendo quaresima? Il padre inquisitore non la vol dar a nesuno et dice che neanco monsignor vescovo la puol dar». Et esso respose che havea licentia da Dio. Et dicendoli che, per vigor dell'editto publicato, sotto pena di scomunica eravamo tenuti a denunciarlo, esso respose che lui era vecchio. [...] Mangiò anco delle lenti, delle noce, fichi, pomi, uva passa, et quello che mangiammo noi altri. [...] Esso gli dimandò detti ovi, et quelli di casa gli li dettero, credo io, non pensando più oltre essendo contadini.⁽¹⁰⁾

L'inquisitore capisce subito che le informazioni fornite da Simone Faberio meritano di essere approfondite: trattandosi di fatti recenti, altri testimoni, facilmente rintracciabili, potranno deporre con cognizione di causa a proposito di quell'episodio. Il 2 aprile 1590 viene interrogato Pietro di Marco da Fanna, anch'egli presente al consumo di uova.

È ben vero che, un giorno di questa quaresima presente, che possono essere da dodece a quindici giorni se ben me ricordo, ritrovandomi a Fanna in casa de Piero Zussin, dove era ancho Bastiano di Dioniis da Maniaco e maestro Gentirino marangon de Spilimbergo et ancho messer Simon Faberio et esso messer Thadio Gratiano, mangiando tutti insieme, veddi che esso messer Thadio mangiò tre vuovi, quali credo fossero cotti nell'aqua, ma non so se lui gl'haveva dimandati o pure gli li havevano dati quelli di casa da sé, perché io non fui al principio del mangiare. Ma credo bene se lui non gl'havebbe dimandati loro non gli li haverebbono dati. [...] Era sano et non infermo, che era pur venuto da Spilimbergo a Fanna, et tornò

⁽¹⁰⁾ ACAU, 1285, 139, 174r.

giù l'istesso giorno. [...] Mangiò anchora della fava et de tutte le altre cose che mangiavamo nui altri. [...] Fu represo, mi pare, da Bastian de Dionisi che lui faceva errore, ma non me ricordo certo quello che esso respondesse. [...] Io et gli altri pigliassimo scandolo, et ci pareva stranio ch'un tal homo sano mangiasse degl'ovi di quaresima. Et ne ragionavamo insieme, dapoi mangiare, Bastiano et Genterino sopradetti et io.⁽¹¹⁾

Il 5 aprile successivo fra Angelucci ascolta la deposizione di un altro testimone oculare, mastro Sebastiano di Dionisio da Maniago.

Io conosco messer Thadio Gratiano da Spilimbergo et ho cognition di lui perché semo stati insieme a divider una maseria da Fanna detta di Zurnitti, già tre mesi in circa. Et doppo, questa quaresima (che credo fosse il primo luni de quaresima) ci siamo pur ritrovati insieme per la medema causa. Et mangiando insieme in casa de Piero Zussin et fratelli, esso messer Thadeo dimandò al patron della casa se havesse hauto dui ovi. Invero io credeva che burlasse, ma li furono portati tre vuovi cotti nel aqua, et gli mangiò alla presenza nostra. Né mi ricordo bene se fui io o messer Simone che gli disse: «Voi mangiate degl'ovi essendo quaresima? Havete licentia dal vostro piovano?». Et esso rispose: «Che licentia? Io ho licentia da Iddio». [...] Signor sì, che si scandelezassimo tutti. [...] Signor sì, che era sano et non infermo. [...] Signor sì, che mangiò della lentiche et fava, fichi, uve, pomi et noce, secondo che mangiavamo nui.⁽¹²⁾

L'ultima testimonianza, il 15 aprile, è quella di «Piero Zussin» («Petrus quondam Colai Magdalenae, dictus Zusin, de Fanna»), in casa del quale si era tenuto il desinare oggetto dell'indagine dell'inquisitore.

Io conosco messer Thadio Gratiano da Spilimbergo perché è sta condotto da mio cugino per homo a divider la nostra facultà in casa nostra. Et questa quaresima è stato in casa mia

⁽¹¹⁾ ACAU, 1285, 139, 173v.

⁽¹²⁾ ACAU, 1285, 139, 175r.

con gl'altri divisori per decider una difficultà che era nata fra nui per occasion di esse divisioni. [...] Credo fusse la prima settimana di quaresima, et disinò a casa mia con gl'altri. [...] Esso messer Thadio dimandò che gli fussero cotti di vovi, et gli ne furono cotti tre nell'aqua. Et li magnò in presenza de tutti. [...] Signor non, che non era amalato, ma è ben vechio. [...] Magnò della lentiche, di fighi, uve et pomi et di tutto quello mangiavano gl'altri. [...] Fu messer Simon che li disse: «Messer Thadio, chi ve ha dato licentia da magnar vovi?». Et lui rispose che Iddio gli l'haveva data. [...] Signor sì, che tutti si scandlezassemo a vederlo a magnar ovi essendo quaresima.⁽¹³⁾

Questi nuovi elementi a carico di Taddeo Graziani, una volta raccolti e verbalizzati, concorrono a formulare la decisione del Sant'Ufficio di procedere contro di lui, il che significa passare alla seconda fase del processo, quella che prevede l'interrogatorio dell'indagato. Il relativo decreto viene emanato nel maggio 1591, cioè a più di un anno di distanza dai fatti di Fanna, ma Taddeo sarà convocato solo nel settembre di due anni dopo.

Il 23 settembre 1593 il Graziani si presenta a Portogruaro, nel palazzo episcopale, dinanzi all'inquisitore Angelucci e al vicario patriarcale Valerio Trapola. Il tribunale, costituito dai due religiosi, prende atto della sua presenza e lo riconvoca per l'indomani: nel frattempo non ardisca allontanarsi da Portogruaro. Il 24 settembre lo Spilimberghese è di nuovo al cospetto dell'inquisitore e del vicario, nonché del podestà di Portogruaro, Gaspare Salamon, che rappresenta il potere secolare della Repubblica di Venezia. In apertura d'interrogatorio le domande concernono le generalità dell'accusato, le cui risposte ci forniscono preziose informazioni biografiche.

Io ho anni setantacinque finiti. [...] Io son nato et allevato in Spilimbergo, eccetto che del 1540 io steti in Ceneda. Et non son mai stato in Germania, né ho passato Osoppo.⁽¹⁴⁾

⁽¹³⁾ ACAU, 1285, 139, 175v.

⁽¹⁴⁾ ACAU, 1285, 139, 176v-177r.

Se il computo degli anni fatto da Taddeo è esatto, egli risulta nato nel 1518.⁽¹⁵⁾ La sua patria, per sua stessa dichiarazione, è certamente Spilimbergo, dalla quale si è allontanato soltanto nel 1540 per recarsi a Ceneda (ma non sappiamo in che occasione né per quale motivo). Con l'accenno alla Germania (rafforzato dalla precisazione di non essersi mai spinto a nord oltre Osoppo) il Graziani vuole chiarire fin da subito – forse per prevenire una possibile domanda dell'inquisitore – di non aver mai avuto contatti con luterani tedeschi.⁽¹⁶⁾

Seguono altre domande di poco rilievo. Viene anche letto il verbale, presente in copia nel processo, della deposizione resa da Taddeo al visitatore apostolico nel 1584. Il Graziani non può che ammettere che «sono vere le cose contenute in esso».

Ma l'attenzione dell'inquisitore torna sulla possibilità che il notaio spilimberghese possa aver avuto contatti con qualche eretico, in modo particolare con uno di essi, conosciuto in molte contrade d'Europa, che decenni addietro era passato per Spilimbergo, soggiornandovi per qualche tempo.

Interrogatus respondit: «Signor sì, ch'io ho conosciuto un Francesco Stancaro, et haveva fama d'heretico. Il quale era condotto ivi da quelli signori, per quanto credo, et leggeva pubblicamente sotto la loza. Il che è stato già più d'anni quaranta, né io mai son stato alla sua scola».⁽¹⁷⁾

⁽¹⁵⁾ Quando è possibile controllare nelle anagrafi parrocchiali la data di nascita di persone in qualche modo chiamate a deporre in diverse situazioni (di solito cause civili o penali) e quindi a fornire le proprie generalità, ci si accorge che l'età dichiarata dai testimoni è raramente quella corretta, e con maggior frequenza capita che l'approssimazione sia di qualche anno inferiore alla realtà. Ciò può solo significare che all'epoca la data del compleanno non è in nessun modo presa in considerazione e che la maggior parte della popolazione ignora in quale giorno sia nata. Maggior attenzione è riservata alla ricorrenza calendariale del santo di cui ciascuno porta il nome. Nel caso di componenti di famiglie agiate, e quindi di livello d'istruzione superiore, aumentano le probabilità di dichiarazioni corrette (e l'attenzione al calcolo dell'età è ancora maggiore se si passa ai casati nobiliari, dove grande importanza hanno i diritti di successione). L'indicazione d'età fornita da Taddeo Graziani, abituata a gestire con attenzione le date in quanto notaio, può essere considerata valida.

⁽¹⁶⁾ La verbalizzazione di questa parte dell'interrogatorio molto spesso non riporta le domande, lasciandole intuire dalle risposte, per cui la dichiarazione concernente la Germania potrebbe anche essere stata fornita, anziché come anticipazione, a seguito di specifica richiesta.

⁽¹⁷⁾ ACAU, 1285, 139, 177v.

Francesco Stancaro (nato a Mantova nel 1501 circa e morto a Stopnica, in Polonia, nel 1574) era stato un personaggio la cui fama di eretico, benché fosse morto da quasi due decenni, era ben nota all'inquisitore: più di cinquant'anni prima (e non quaranta, come male ricorda Taddeo Graziani) era presente a Spilimbergo come docente di ebraico nella rinomata Accademia parteniana.⁽¹⁸⁾ Vi era stato chiamato dai signori di quella terra, la cui disponibilità a confrontarsi con le idee propugnate dalla Riforma luterana (come documentano, tra l'altro, i titoli della biblioteca di Adriano di Spilimbergo) è ben nota.⁽¹⁹⁾ Il Graziani, pur premurandosi d'informare il tribunale di non aver frequentato le lezioni dell'ebraista, ricorda le sue letture di testi eretici effettuate pubblicamente sotto la loggia, cioè nel più importante punto di ritrovo della città, proprio di fronte alla chiesa parrocchiale.

Già l'anno prima, durante il processo contro Paolo Vasio, un altro notaio spilimberghese accusato di eresia (e con imputazioni ben più gravi di quelle contestate a Taddeo), fra Gian Battista Angelucci si era interessato delle possibili conseguenze della predicazione eretica dello Stancaro a Spilimbergo.⁽²⁰⁾ Nel

⁽¹⁸⁾ Sulla permanenza a Spilimbergo di Francesco Stancaro e la sua attività di docente si veda: S. CAVAZZA, *Bernardino Partenio e l'Accademia di Spilimbergo*, in *Bernardino Partenio e l'Accademia di Spilimbergo 1538-1543. Gli statuti, il palazzo*, a cura di C. FURLAN, Venezia, Marsilio, 2001, 53-65 (58-64); A. CUNA, *L'ideale umanistico-rinascimentale del «trilinguis homo» e l'insegnamento dell'ebraico a Spilimbergo*, in *Bernardino Partenio e l'Accademia... 1538-1543*, 129-157 (144-146).

⁽¹⁹⁾ Cfr. P. PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma, Facultas theologia pontificii Athenaei Lateranensis, 1951; L. TESOLIN, *Gian Domenico Cancianini poeta Spilimberghese. L'Accademia Parteniana*, Spilimbergo, 1962; L. DE BIASIO, *L'eresia protestante in Friuli nella seconda metà del secolo XVI*, «Memorie storiche forogiuliesi», 52 (1972), 71-154; A. DEL COL, *Discordanze e lotte tra conti e abitanti di Spilimbergo per la gestione dei beni della chiesa e per le nuove idee religiose*, in *Spilimbergo*, a cura di N. CANTARUTTI e G. BERGAMINI, Udine, Società filologica friulana, 1984, 109-114; S. CAVAZZA, *Bernardino Partenio e l'Accademia spilimberghese*, in *Spilimbergo*, 237-246; G. PRESSACCO, *Canti, discanti... e incanti. Intorno alle disavventure inquisitoriali di un organista friulano del '500*, in *Spilimbergo*, 247-266; A. DEL COL, *Fermenti di novità religiose in alcuni cicli pittorici del Pordenone e dell'Amalteo*, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi*, a cura di A. DEL COL, Pordenone, Provincia di Pordenone, 1986, 229-254; C. SCALON, *La biblioteca di Adriano di Spilimbergo (1542)*, Comune di Spilimbergo - Biblioteca civica, 1988; U. ROZZO, *La biblioteca di Adriano di Spilimbergo e gli eterodossi in Friuli (1538-1542)*, «Metodi e Ricerche», 8, 1 (gennaio-giugno 1989), 29-62, ripubblicato in U. ROZZO, *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Contro-riforma*, Udine, Arti grafiche friulane, 1994, 59-121.

⁽²⁰⁾ Il processo contro Paolo Vasio è distribuito su due fascicoli: ACAU, 1285, 153 e ACAU, 1287, 184. La sentenza è in ACAU, 1335, III, 75r-82v.

luglio 1592, rispondendo ad una precisa domanda dell'inquisitore, anche il Vasio ammetteva di aver conosciuto lo Stancaro e di aver avuto con lui una certa familiarità, oltre che di essere stato suo scolaro.

Interrogatus se ha conosciuto Francesco Stancaro, che stava in Spilimbergo, respondit: «Signor sì, che l'ho conosciuto. Anci, è stato in casa mia a mangiare [...] io ero repetitore nell'accademia del Partenio, et lui era lettore. Et io da lui imparava a leggere ebraico».⁽²¹⁾

Paolo Vasio aveva poi affermato che, secondo lui, lo Stancaro non era eretico, ma era forse un modo per non mettere in cattiva luce una persona che egli aveva stimato proprio per le sue idee eterodosse.

Le domande rivolte a Taddeo tornano poi sul consumo di cibi proibiti, e in particolare gli vengono contestate le uova mangiate a Fanna nella quaresima del 1590. L'accusato non nega di averle chieste e di essersene nutrito, ma di averlo fatto per motivi di salute.

Io mi arricordo che, già tre anni, se ben mi arricordo, sendo chiamato a Fanna a far certe divisioni de quadragesima sendo io indisposto, che haveva havuto tre parasismi di febre. Et all'hora de disnare mi fu portato un piato di fava. Io la recusai per esser così amalato et li dimandai doi ovi nell'acqua. Et mi dimandarno se haveva licenza. Io resposi de no et che credeva poterlo far senza scropolo di conscienza essendo indisposto come era.⁽²²⁾

Nega invece di aver detto di aver avuto licenza da Dio, affermando piuttosto di essersi espresso in modo diverso: aveva domandato «licenza alla maestà de Dio per questa volta, et non in altro modo».

Sentendo poi di essere stato accusato anche di voler far morire il papa se fosse stato padrone del mondo e di aver defi-

⁽²¹⁾ ACAU, 1278, 184, 29v.

⁽²²⁾ ACAU, 1285, 139, 177v-178r.

nito civette i fedeli al momento dell'elevazione, Taddeo s'indigna e si difende accaloratamente, proclamandosi buon cristiano («dico nel mio studio le mie orationi sopra il mio officio»), rispettoso dei precetti della Chiesa («ho frequentato et frequento l'andar alla santa messa») e puntuale nella pratica dei sacramenti («mi son confessato et comunicato ogn'anno»). E neanche possiede libri proibiti.⁽²³⁾

Dopo questo primo interrogatorio Taddeo ottiene dal tribunale una sospensione del processo di alcuni giorni per potersi recare a Spilimbergo per sistemare alcune sue faccende. Alla scadenza della proroga di sei giorni, e cioè il primo ottobre 1593, si ripresenta a Portogruaro. Assieme a lui si presenta l'avvocato Agostino Pisenti, che si propone al tribunale come difensore del Graziani, del che viene autorizzato purché s'impegno a difendere la persona e non il suo errore («sic eidem concessa fuit licentia acceptandi deffensam praedictam et eidem delatum fuit iuramentum de deffendendo hominem et non errorem»).⁽²⁴⁾

Ottenuto l'incarico, l'avvocato chiede di avere copia delle imputazioni formulate contro il suo assistito («petiit sibi copia indiciorum concedi»). La copia, tuttora visibile agli atti, riporta le deposizioni di tutti coloro che avevano testimoniato contro Taddeo, sia di quelli che erano stati interrogati dal visitatore apostolico a Spilimbergo nel 1584 sia di quelli che l'inquisitore aveva ascoltato a Maniago nel 1590. I verbali però sono trascritti lasciando spazi bianchi, occupati da una fila di puntini, al posto dei nomi dei testimoni, la cui identità non doveva essere rivelata.⁽²⁵⁾

⁽²³⁾ Dichiara infatti che gli unici libri che costituiscono la sua biblioteca sono testi di notariato e di legge nonché una copia del *De bello iudaico* di Giuseppe Flavio.

⁽²⁴⁾ L'avvocato Agostino Pisenti, qualche anno dopo (luglio 1599), riceverà l'incarico di difendere Domenico Scandella detto Menocchio. Per il processo al Menocchio si veda C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976 e *Domenico Scandella detto Menocchio*, a cura di A. DEL COL, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1990.

⁽²⁵⁾ Sono omesse anche tutte le locuzioni che potrebbero agevolare l'identificazione del teste. Ad esempio, nel verbale nell'interrogatorio di Bernardino Fregoneo, pievano di Spilimbergo, la frase «sub poena privationis beneficii» potrebbe far risalire alla carica rivestita dalla persona cui si riferisce, per cui nella copia le ultime due parole, che erano state in un primo momento scritte, sono state poi annerite con inchiostro a garanzia della riservatezza.

Mentre l'avvocato studia le carte e prepara la difesa, il Graziani chiede e ottiene di poter tornare di nuovo a Spilimbergo con la scusa di dover seguire i suoi affari, ma in realtà per cercare persone disposte a deporre in suo favore. La mossa è studiata d'intesa col suo difensore, e infatti, quando entrambi si ripresentano dinanzi al tribunale a Portogruaro, il 12 ottobre 1593, per prima cosa il Pisenti chiede che l'inquisitore si rechi a Spilimbergo per esaminare nuovi testimoni, che potranno dimostrare che Taddeo Graziani

è solito ogni anno confessarsi et comunicarsi et sempre così ha fatto per il passato et il medesimo fa al presente [...] mai in giorni prohibiti dalla santa madre Chiesa ha mangiato carne, né al presente ne mangia, anzi quelli ha osservato come far deve ogni buono et fidel christiano [...] sempre nelli giorni festivi è andato a mesa et alli divini offitii et nel tempo di quadragesima alle prediche fatte da reverendi padri predicatori [...] nel anno 1590, nel tempo di quadragesima nel quale mangiò gli vuovi, era amalato di febre terzana, è vecchio et di età di anni settantacinque in circa, mal indisposto et cataroso [...] havendo havuto l'anno passato licentia di poter nel tempo di quadragesima magniar cibi non quadragesimali, ciò non ha voluto fare, anzi da essi si ha astenuto per ritrovarsi sano [...] mai ha in tempo alcuno mangiato nella bodega di missier Cesare Averoldo [...] mai né in fatti né in parole ha detto né parlato contra la santa romana Chiesa catolica né contra suoi ministri, anzi quelli ha reverito, osservato, come convien farsi a ogni fidele et catolico christiano [...] ha un figliolo di così prava et pessima natura che molte volte lo ha volsuto amacciare et perseguitato et più che mai lo perseguita, scacciandolo di casa sua, vituperandolo et facendoli molti altri insulti [...] è nato di onorata fameglia, di buon padre et buona madre, et sempre ha visuto nel luocho di Spilimbergo honoratamente [...] è uomo da bene, di buona conditione et fama, et mai solito a far cose per le quali alcuno possa scandelezarsi di esso.⁽²⁶⁾

⁽²⁶⁾ ACAU, 1285, 139, 207r-207v. L'accento alla presenza di un figlio di «prava et pessima natura» (si tratta di Albinio Graziani, come risulterà poi) aggiunge alla vicenda una nota biografica, pur dolorosa, che ci permette d'integrare il numero dei figli noti di Taddeo. Il nome di Albinio si aggiunge così a quelli di Giulio e Marco Aurelio (vedi R. PERESSINI, *Processo e abiura*, 67).

L'inquisitore aderisce alla richiesta dell'avvocato e il 14 ottobre 1593 si porta a Spilimbergo, assieme ad un notaio, per ascoltare i testimoni a discarico. Si insedia nel convento degli agostiniani, dove raccoglie le deposizioni di ben undici persone, di cui tre donne. Tutti gli esaminati concordano nel definire Taddeo una persona di buona fama e di buona famiglia, osservante dei precetti della Chiesa e rispettosa della gerarchia ecclesiastica. Risulta anche, a dir il vero, che qualche anno prima aveva mangiato «doi ovi cotti nell'aqua perché haveva havuto la febre». La teste Ioseffa, vedova di Biagio, racconta:

Io so che esso messer Thadio ha havuto la febre terzana, et apunto un giorno che haveva d'andar fuori diceva: «Come sarà possibile ch'io possi star a cavallo?» Ma non so di che mese né di che tempo fusse perché io non tengo a mente queste cose. [...] Io non so dove cavalchò, ma o a Fanna o a Maniago.⁽²⁷⁾

Dai testimoni vengono anche poste in rilievo le sconsolanti conseguenze della difficile coabitazione con il figlio Albinio. Il primo degli interrogati, Gaspare Balzaro, ad esempio, così risponde alla specifica domanda:

È per troppo il vero [...] perché l'ho veduto alcune volte che lo voleva gietar dalle fenestre, cacciarli il pugnale nella golla, romperli le massaritie per casa et farli mille insulti, come è notorio per tutta la terra.⁽²⁸⁾

Con i verbali degli interrogatori svolti a Spilimbergo l'inquisitore rientra a Portogruaro e il processo si avvia alle ultime battute. Copia dei verbali spilimberghesi viene messa a disposizione di Taddeo e del Pisenti affinché l'avvocato, con cognizione anche di questi ultimi atti, possa definire gli estremi della sua difesa, che presenta in forma scritta nei termini stabiliti. Con il lungo testo delle «deffensiones», infarcito di dotte ed

⁽²⁷⁾ ACAU, 1285, 139, 211v.

⁽²⁸⁾ ACAU, 1285, 139, 208v.

erudite citazioni giuridiche, l'avvocato intende smontare tutte le accuse mosse al Graziani.⁽²⁹⁾ In più, viene sottoposto all'attenzione del tribunale, prima che questo si riunisca per emettere la sentenza definitiva, altro materiale da esaminare, costituito da una serie di sei «allegationes». Si tratta di deposizioni giurate («fides») rilasciate da alcune persone che a vario titolo, a motivo della loro carica o posizione, avevano avuto a che fare con Taddeo Graziani. Il medico Giacomo Clapiceo fa sapere di aver visitato più volte il notaio Graziani a causa di «una gamba ulcerata et impiagata» e di avergli consigliato «che usasse cibi lodevoli, essendoli altri cibi dannosi». Fra Silvio, del convento della Madonna delle Grazie di Udine, dichiara che Taddeo aveva donato un ex voto e fatto dire una messa per ringraziare la Madonna «della liberatione della infermità longa della gamba». Lattanzio Carlesco, pievano di Spilimbergo,⁽³⁰⁾ attesta che il Graziani si è comunicato a pasqua, come risulta dal libro delle anime esistente in parrocchia, mentre fra Gian Francesco, priore del convento di San Pantaleone, ne testimonia l'avvenuta confessione e la presenza alla predica quaresimale. Il notaio Daniele Odoricis riporta una dichiarazione fattagli, di fronte a testimoni, da Gregorio Cisternini a proposito del comportamento di Albinio Graziani:

Dominus Thadeus Gratianus [...] iam duos menses de nocte pulsavit ad hostium dicti domini Gregorii dicens: «Apritemi, vi prego, se non che mio figliuolo Albinio m'amazza». Et cum introisset interrogavit eum qua de causa eum interficere volebat. Respondit: «Perché vorrebbe ch'io gli facessi le spese a lui, a sua moglie et figliuoli, et non ho il modo». Taliter etc. quod propter metum dicti filii sui semper dormivit in domo mea et nunc etiam dormit.⁽³¹⁾

⁽²⁹⁾ Agostino Pisenti redasse anche il testo della difesa del Menocchio, la cui trascrizione si può leggere in *Domenico Scandella detto Menocchio*, 193-201.

⁽³⁰⁾ Alla morte di Bernardino Fregoneo (gennaio 1591) era stato nominato pievano Nicolò Perinne, che però morì nel novembre dello stesso anno. La carica venne allora affidata a Lattanzio Carlesco, che la mantenne fino al 1619.

⁽³¹⁾ ACAU, 1285, 139, 230r.

Riguarda ancora Albinio la testimonianza rilasciata congiuntamente da Pascasio Marcuzzi, cappellano dell'ospedale di San Giovanni Battista, e da Francesco Ioannino, cappellano nella chiesa parrocchiale, nella quale, tra l'altro, si racconta

come nelli giorni passati, circa 22 giorni, fussimo ricercati da un messer Albinio Gratiano di Spilimbergo a voler ritrovar messer Tadio Gratiano suo padre et dirli che non andasse a casa sua che 'l voleva amazare. Et ciò disse furibondamente et grande ira et con mal animo. come comprehendevamo dal suo aspetto. Et così facessimo, et ritrovassimo detto povero vecchio suo padre et l'amonissimo che in modo alcuno elgli non si reducesse a casa sua né a cena né a dormire, et li narassimo la causa. Qual rimase confuso et travaliato, con le lachrime alli occhii. Ne ringratiò et se ne ritornò indrio.⁽³²⁾

Queste ultime attestazioni riguardanti la famiglia di Taddeo aggiungono interessanti particolari alla nostra conoscenza della sua biografia, ma non è dato sapere se abbiano anche influito sulle decisioni del tribunale, che a questo punto della vicenda è pronto a portare a conclusione il processo e a emettere la sentenza. Certamente i giudici furono condizionati, a favore di Taddeo, sia dall'esame dei testimoni spilimberghesi che dall'intervento professionale dell'avvocato Pisenti, al punto che nella sentenza, rilasciata in data 26 ottobre 1593, non si parla più di consumo di carne, di parole contro il papa, di fedeli paragonati a civette o di scarsa frequenza ai sacramenti e ai sacri uffici. L'unica accusa rimasta in piedi è quella raccolta dall'inquisitore a Maniago (anche se non manca un accenno all'indagine del visitatore apostolico): Taddeo a Fanna ha mangiato uova in tempo di quaresima scusandosi col dire che aveva avuto licenza da Dio. A motivo di questo fatto egli risulta fortemente sospetto di eresia («de heresi vehementer suspectum») di fronte al tribunale. Per liberarsi da tale sospetto Taddeo deve sottoporsi a quanto prevede la giustizia inquisitoriale in questi casi, e cioè la pronuncia dell'abiura e l'impegno ad ottempera-

⁽³²⁾ ACAU, 1285, 139, 232 c.

re alle penitenze salutari stabilite per lui dal tribunale stesso. Immediatamente dopo la lettura della sentenza, Taddeo pronuncia l'abiura⁽³³⁾ di fronte ai componenti ecclesiastici del tribunale, alla presenza pertanto del vicario generale per la diocesi di Concordia, Valerio Trapola de Collibus, e dell'inquisitore delegato per le diocesi di Aquileia e Concordia, fra Gian Battista Angelucci da Perugia. Il processo è concluso. Resta lo strascico delle penitenze salutari a cui il notaio Graziani dovrà sottoporsi nei prossimi tre anni, dando certificazione del loro assolvimento.⁽³⁴⁾

Pur limitando l'attenzione ai procedimenti inquisitoriali che interessano l'ambito spilimberghese, si deve ammettere che la vicenda di Taddeo non è certamente la più rilevante. Un maggior impegno per il tribunale (e più onerose conseguenze per l'accusato) aveva comportato il citato processo contro l'altro notaio di Spilimbergo, Paolo Vasio. Il processo si era svolto tra il 1586 e il 1592 e le accuse non riguardavano tanto la mancata osservanza dei precetti della Chiesa quanto certe proposizioni eretiche che mettevano in discussione alcuni dogmi della dottrina cattolica.⁽³⁵⁾ Se però, lasciando da parte i casi particolari, si considera l'insieme dei processi per eresia nei confronti di spilimberghesi, si notano alcuni punti comuni. Ad esempio, le persone indagate appartengono tutte al ceto medio-alto, con la presenza di artigiani, professionisti e possidenti, e all'interno di

⁽³³⁾ Per il cui testo, unitamente a quello della sentenza, si rinvia all'articolo citato in apertura.

⁽³⁴⁾ «Ceterum, ut facilius ab omnipotenti Deo, patre misericordiarum, peccatorum tuorum remissionem consequaris, iniungimus tibi ut per tre annos, quater in anno, praemissa omnium peccatorum tuorum confessione, coram sacerdote sacrosanctum eucharistiae sacramentum sumere tenearis, scilicet in paschate resurrectionis, pentecostes, in festo assumptionis beatae Mariae et in nativitate Domini nostri Iesu Christi, et de hac tua ob obedientia quolibet anno fidem authenticam huic sancto officio afferre debeas» (ACAU, 1335, II, 68v).

⁽³⁵⁾ A Paolo Vasio aveva dedicato alcune osservazioni L. DE BIASIO, *L'eresia protestante in Friuli*. È di prossima pubblicazione, a cura del sottoscritto, la trascrizione dell'intero processo.

questo gruppo di persone è significativa la percentuale di notai. Inoltre, tutti i processi si svolgono in un periodo di tempo piuttosto limitato (tra il 1584 e il 1596), corrispondente in pratica a quello dell'incarico di inquisitore conferito a Gian Battista Angelucci da Perugia (1587-1598), il quale, con molto zelo, riprende e porta a termine processi (appunto come quello a Taddeo Graziani) lasciati indietro da inquisitori precedenti. Voleva forse l'inquisitore spegnere gli ultimi echi delle letture effettuate dall'eretico Francesco Stancaro sotto la loggia di Spilimbergo?⁽³⁶⁾

⁽³⁶⁾ Ma l'eco della fama di Francesco Stancaro a Spilimbergo tarderà a spegnersi. Nel 1622, cioè dopo circa ottant'anni, i contenuti della sua predicazione eretica erano ancora ricordati. L'11 giugno 1622 il cappellano Vincenzo Cenerino, officiante nella chiesa di Santa Maria di Spilimbergo, riferisce all'inquisitore fra Domenico Vico da Osimo quello che aveva sentito dal concittadino Antonio Cancianis: «Hebbe a dire che altre volte in Spilimbergo si viveva con libertà (cioè avanti il concilio di Trento), tutta la quaresima si vendeva pubblicamente la carne et che un tale, detto il Stancharo medico, legeva et interpretava la Biblia pubblicamente sotto la loggia, et che chi voleva andar a sentir poteva, et che a lui piaceva quel tempo» (ACAU, 1301, 813, 3r).

LUISA BERGALLI,
I FRATELLI GOZZI E IL FRIULI.
NUOVE ACQUISIZIONI

Pier Carlo Begotti

Molto è stato scritto, in passato, sul forte legame esistito tra il Friuli e i letterati veneziani Gozzi, la cui famiglia deteneva la parte maggiore del proprio patrimonio nella porzione occidentale della regione, specie nei comuni attuali di Pasiano, Prata, Azzano e Pordenone.⁽¹⁾ Di tanto in tanto si è accennato anche alla poetessa Luisa Bergalli, ma più per il suo ruolo di moglie di Gasparo Gozzi, che per la sua personalità e il suo valore. Questo, del resto, non riguarda solo la vicenda del ruolo avuto nella storia del Friuli: ma riflette anche lo stato generale delle conoscenze espresso in testi correnti di storie della letteratura, antologie, interventi di critica letteraria, in cui già la presenza dei

Abbreviazioni:

APV = Archivio parrocchiale di Visinale

ASDCP = Archivio storico della diocesi di Concordia-Pordenone

ASP, NA = Archivio di stato di Pordenone, *Notarile antico*

⁽¹⁾ Riprendiamo in questa sede, con integrazioni e aggiornamenti, due nostri recenti interventi: P. C. BEGOTTI, *Novità sui Gozzi e su Luisa Bergalli*, «La Loggia» 10 (2007), 95-101 e ID., *Una biblioteca per Luisa*, in *Luisa Bergalli 1703-1779. Poetessa drammaturga traduttrice critica letteraria*, a cura di A. CHEMELLO, Milano, Eidos, 2008, 113-123; il titolo del contributo si deve al contesto dell'epoca (novembre 2007), in cui l'autore, in veste di assessore alla cultura del comune di Pasiano, motivava l'intendimento del comune stesso di intitolare la Biblioteca civica a Luisa Bergalli, contestualmente alla dedica del locale auditorium ai Gozzi («Teatro Gozzi», inaugurato il 14 dicembre 2007) e come continuazione coerente di una serie di avvenimenti, tra cui la partecipazione attiva dell'Ente locale alle manifestazioni gozziane del 2006 e la presentazione in anteprima assoluta dell'antologia poetica curata da Luisa Bergalli nella Biblioteca civica di Pasiano il 5 marzo 2007 con il qualificato intervento della prof.ssa Catherine M. Samà, del prof. Gilberto Pizzamiglio e dell'editrice Vittoria Surian. Pur se presente in atti ufficiali, il proposito di intitolazione (con la celebrazione di un convegno di studi) non è stato poi attuato dagli amministratori attualmente in carica.

Gozzi è limitata, mentre quella di Luisa Bergalli è decisamente sporadica o del tutto marginale. E questa specie di *damnatio memoriae* era già in atto tra i suoi contemporanei, se – per fare solo un esempio – il cronista pordenonese Giovan Battista Pomo (1709-1797) nei suoi *Comentari Urbani 1728-1791* nomina Almorò, Carlo, Chiara, Emilia e Gasparo Gozzi, ma mai Luisa.⁽²⁾ Fra le altre cose, sappiamo che la poetessa conosceva le vicende pordenonesi, tanto da intervenire personalmente per far giungere un predicatore alla moda nel duomo cittadino per la quaresima del 1742, il reverendo e dottore Carlo Visconti; per l'occasione fu edita una raccolta di rime, con la partecipazione di Luisa Bergalli, Gasparo, Girolama e Marina Gozzi, Domizio Todeschini, Ernesto Mottense, Giuseppe Antonio Puiati e Luigi Pomo, fratello del cronista Giovan Battista.⁽³⁾

Da qualche tempo, tuttavia, le cose sono cambiate e ai fratelli Gozzi e a Luisa, importanti intellettuali del Settecento non solo veneziano, ma anche italiano, è dedicato un fiorire di studi, scoperte e nuove acquisizioni, con ben in evidenza anche l'ambientazione friulana delle loro vicende. Possiamo dire che i maggiori impulsi siano venuti in occasione di due anniversari, il 1986 per il bicentenario della morte di Gasparo e il 2006 per la simile ricorrenza di Carlo, nonché il 2006-2007 per la "riscoperta" di Luisa Bergalli; tuttavia, se le due circostanze hanno messo assieme numerosi studiosi, hanno fatto affluire finanziamenti per le ricerche, le pubblicazioni e i convegni, hanno coinvolto un pubblico più vasto rispetto a quello degli esperti o del mondo accademico, è altrettanto vero che alcuni fatti sono accaduti indipendentemente dalle ricorrenze d'occasione, grazie a un impegno continuo e costante. Ci sembra di poter cogliere almeno tre momenti essenziali: il convegno su Gasparo Gozzi del 1986 (Venezia e Pasiano di Pordenone) e la pubblicazione delle lettere di Gasparo (1999) e di Carlo (2004); la riscoperta

(2) G. B. POMO, *Comentari Urbani (1728-1791)*, a cura di P. GOI, trascrizione di P. C. BEGOTTI, presentazione di G. PIZZAMIGLIO, Pordenone, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1990.

(3) La vicenda è ben ricostruita da C. M. SAMA, *Luisa Bergalli e le sorelle Carrieri: un rapporto d'amicizia e di collaborazione artistica*, in *Luisa Bergalli 1703-1779*, 59-75: 75.

dell'archivio di famiglia e la sua apertura al pubblico, nell'ambito delle celebrazioni per il bicentenario di Carlo (2006); la ristampa dell'antologia poetica edita nel 1726 da Luisa Bergalli e la ripresa degli studi su questa importante intellettuale del Settecento (2006-2007).

I Gozzi e il loro apporto alla cultura

Provenienti dalla Dalmazia, i Gozzi sono attestati nella città di Bergamo a partire dal XIV secolo. All'inizio del '500 una parte della famiglia si stabilì a Venezia, da dove a fine secolo avrebbe acquistato i numerosi beni in Friuli, soprattutto a Visinale di Pasiano (e a Pordenone; in questa città, nel corso di alcuni decenni del Seicento, agì anche un ramo della famiglia proveniente da un Alberto, in maniera del tutto autonoma rispetto all'altro, investendo in mulini e beni immobili).⁽⁴⁾ Principale artefice delle fortune familiari fu un Gaspare o Gasparo, il secondo nella genealogia con questo nome, che modificò la villa in Visinale, dotandola anche di una cappella con mansioneria annessa. Egli sposò una dama padovana, Emilia Grompa, da cui nacquero due figli, Giacomo Antonio e Marinetta. Sposatosi con la nobildonna Angela Tiepolo, Giacomo Antonio ebbe undici figli; eccetto due morti in tenerissima età, sopravvissero quattro maschi e cinque femmine: Gasparo (1713), Francesco (1715), Marina (1717), Emilia (1718), Carlo (1720), Laura (1723), Girolama (1725), Almorò (1728), Chiara (1729). Giacomo Antonio, che viveva tra il palazzo di Venezia e la residenza di campagna friulana, sede abituale delle villeggiature, era persona brillante e colta, appassionata di letteratura, di cani, di cavalli, ma poco incline alla parsimonia e alle cure amministrative. Così il patrimonio cominciò a declinare. Rimasto infermo per un colpo apoplettico nel 1739, visse poi gravemente infermo fino al 1745. La tragedia peggiorò

⁽⁴⁾ È in corso una ricerca sull'argomento, che si basa per ora sulla visione di documenti da archivio privato.

le cose, con la crescita delle difficoltà economiche, i dissapori per la suddivisione del patrimonio, i contrasti di varia natura. Delle figlie, quattro si sposarono, rafforzando i legami con la nobiltà della terraferma specie friulana, mentre l'ultimogenita, Chiara, si monacò a Pordenone in circostanze particolari (che esamineremo in seguito). Fra i maschi, Gasparo e Carlo rimasero a Venezia, mentre Francesco e Almorò si trasferirono definitivamente a Visinale, occupandosi dell'azienda familiare. Fu soprattutto Almorò a tenere per anni regolari rapporti d'affari con i fratelli stabilitisi nella Dominante. E fu a lui e alla sua discendenza che rimasero la villa e le proprietà in Friuli.

I Gozzi furono famosi per l'apporto dato alla letteratura italiana: scrissero tra Venezia, Visinale e Padova. Vera e propria "epidemia", come la definì ironicamente Carlo, la passione per la poesia e la prosa coinvolse un po' tutti, in famiglia, anche se a emergere furono Gasparo e Carlo. Ma ad avere fama fu per prima Luisa Bergalli (1703-1779), che solo nella piena giovinezza unì la sua vita a quella dei Gozzi. Era già celebre e celebrata, quando conobbe il futuro marito, Gasparo. Esordì infatti nel 1725 con un melodramma e nel 1726 pubblicò un'antologia di poetesse. Aveva già trentacinque anni quando, nel 1738, sposò Gasparo; la coppia ebbe cinque figli, Angela (1739), Giambattista (1740), Marina (1741), Francesco (1743) ed Elena (1744). Dedita sempre più ai figli e agli impegni gravosi della famiglia e pur continuando a lavorare per il teatro e la poesia, Luisa un po' alla volta scomparve dalla scena letteraria del tempo, occupata invece progressivamente dal consorte. Gasparo nacque a Venezia e in questa città visse a lungo, salvo lunghissimi soggiorni a Visinale, finché nel 1782 si trasferì a Padova per ragioni di salute; qui morì nel 1786. La vocazione letteraria si manifestò precocemente con la poesia, un genere che avrebbe coltivato per tutta la vita; il secondo ambito creativo fu il teatro, il terzo fu la prosa, che allargò all'esperienza giornalistica.

La vita di Carlo Gozzi (1720-1806) è contraddistinta da due attività: una gradita e una sgradita, come ripetutamente affermò nelle lettere e nell'autobiografia. Quella gradita fu la scrittura, in particolare la scrittura teatrale e la conseguente operazione di

messinscena, cui Carlo fu sempre presente. L'attività sgradevole, ma non per questo trascurata, fu quella amministrativa, in particolare legata a due ordini di controversie: la prima con i debitori e fittavoli di case e terreni dei Gozzi, che Carlo curava per conto della famiglia, la seconda con i parenti per le divisioni ereditarie e gli strascichi legali che ne conseguivano. Di tutto questo egli riuscì a liberarsi solo con la morte, come fa fede il suo testamento, recentemente ritrovato ed edito da Fabio Soldini, dove è resa esplicita la situazione a dir poco ingarbugliata delle finanze di famiglia.⁽⁵⁾

Il convegno del 1986 e le sue positive conseguenze

Nei primi di dicembre del 1986 si tenne a Venezia e a Pasiano un convegno internazionale di studi dedicato a Gasparo Gozzi. Fu l'occasione per fare il punto sugli studi già fatti, per esporre nuovi punti di vista e anche per presentare acquisizioni e documenti inediti tanto su Gasparo quanto su Carlo, sull'intera famiglia, sugli ambiti culturali in cui avevano agito. Il volume di atti che uscì dopo tre anni resta a tutt'oggi il riferimento più importante per la conoscenza del più famoso fra i Gozzi.⁽⁶⁾ I grandi temi trattati, oltre a problemi storici e storico-culturali generali, riguardavano la sua attività di narratore e giornalista, i suoi interessi teatrali, le sue visioni filosofico-politiche, il suo *mestiere* di intellettuale. Quella del 1986 fu anche l'occasione per un confronto tra gli studiosi e per l'avvio, in particolare dentro l'Università di Venezia, di un gruppo di lavoro che ha proseguito la ricerca e ha offerto al pubblico numerosi altri risultati: tra i nomi che si possono fare, spiccano quelli di Gilberto

(5) *Il testamento di Carlo Gozzi*, a cura di E. SOLDINI, Venezia, Comitato Regionale per le celebrazioni del terzo centenario della nascita di Carlo Goldoni e del secondo centenario della morte di Carlo Gozzi, s. a. [= 2007].

(6) *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, Atti del convegno (Venezia-Pordenone, 4-6 dicembre 1986), a cura di I. CROTTI, R. RICORDA, Padova, Antenore, 1989; in sede locale fu pubblicata un'antologia, contenente molte notizie inedite o precisazioni su alcuni aspetti biografici, G. GOZZI, *Lettere da Vicinale e altri scritti*, Pasiano, Edizioni comune di Pasiano, 1986.

Pizzamiglio, Ricciarda Ricorda, Ilaria Crotti, Piermarco Vescovo, ai quali è strettamente legata l'azione di un professore ticinese, Fabio Soldini, che oggi può essere ritenuto il miglior e più profondo conoscitore delle cose gozziane (è anche presidente del Comitato per l'Edizione Nazionale delle opere di Carlo).

Relatore al convegno del 1986, il Soldini stava già raccogliendo in diversi giacimenti archivistici e bibliotecari d'Europa le lettere dei fratelli Gozzi,⁽⁷⁾ riuscendo poi a mettere assieme quelle di Gasparo in un voluminoso *Epistolario* edito nel 1999.⁽⁸⁾ Contemporaneamente, si era messo sulle tracce delle carte di famiglia, che sembravano irrimediabilmente perdute durante le traversie cui fu soggetta nelle due guerre mondiali Villa Gozzi a Visinale, in comune di Pasiano. Invece, proprio in quel luogo il prezioso archivio è riemerso e, grazie all'interessamento del Soldini e alla sensibilità della proprietaria, contessa Loredana Fiorio di San Cassiano Marcello, è stato acquisito dalla Biblioteca Marciana di Venezia, congiungendosi così con quanto già ottenuto negli anni '30 dello scorso secolo.⁽⁹⁾ Quando nel 2004 lo studioso ticinese fece poi uscire l'*Epistolario* di Carlo Gozzi, numerose lettere finora sconosciute furono reperite proprio nel fondo da lui riscoperto.⁽¹⁰⁾

Le ricorrenze del 2006

Si giunse così a una seconda occasione di riflessione: il bicentenario di Carlo Gozzi, celebrato principalmente a Venezia, a opera della Marciana, del Museo Correr, della Biennale

(7) Si deve a lui, ancora nel 1968, la pubblicazione di un memoriale di famiglia, assai utile per comprendere le vicende dei Gozzi viste dall'interno: F. SOLDINI, *Contributo agli studi su Gasparo Gozzi. Gli inediti "Frammenti di memorie" di Francesco Gozzi*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 145 (1968), 369-402.

(8) G. GOZZI, *Lettere*, a cura di F. SOLDINI, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1999; nell'introduzione, sono presenti sia la biografia, sia la bibliografia sul Gozzi (compreso l'elenco completo delle opere).

(9) Il ritrovamento dell'archivio ha anche permesso di completare il censimento dei manoscritti letterari, F. SOLDINI, *Inventario dei manoscritti letterari di Gasparo Gozzi*, «Studi Veneziani» n. s., 46 (2003), 355-391.

(10) C. Gozzi, *Lettere*, a cura di F. SOLDINI, Venezia, Marsilio, 2004.

Teatro, con il concorso attivo del Comune di Pasiano di Pordeone e un finanziamento della Fondazione CRUP. L'esposizione allestita durante l'estate si articolava in dieci sezioni, il cui percorso ha costituito anche la base per l'impianto del relativo catalogo (le sezioni 4-9 erano dedicate specificamente a Carlo): 1. I Gozzi e le carte di famiglia; 2. Luisa Bergalli Gozzi; 3. Gasparo Gozzi; 4. Carlo Gozzi. Dagli esordi teatrali alle fiabe; 5. "Informi mostri scenici": il teatro spagnolesco; 6. Fra scrittura e scena: il teatro per musica; 7. Esperimenti di generi diversi: le novelle e *La Marfisa bizzarra*; 8. Sul cantiere dei versi. Carlo poeta; 9. *Le Memorie inutili*; 10. I discendenti e l'"epidemia letteraria". Per la prima volta, venivano messi in mostra alcuni importanti documenti del Fondo Gozzi acquisito dalla Biblioteca nazionale Marciana, il cui riordino complessivo è stato nel frattempo perfezionato con metodi innovativi e con la possibilità facilitata di accesso agli studiosi, grazie a un indice informatizzato dei nomi. ⁽¹⁾

Non sono state poche sia le opere letterarie e testimonianze inedite comparse, sia le nuove visioni d'insieme o puntuali che possono essere date alla storia materiale e letteraria della famiglia e dei singoli autori, ma anche di almeno una parte della letteratura italiana del Settecento. Per esempio, dai primi esperimenti teatrali di Carlo Gozzi emerge una posizione assai diversa da quella polemica rispetto a Carlo Goldoni, che si affermerà negli anni più maturi; o ancora, risulta importante la conoscenza, diretta o tramite traduzione, della produzione culturale europea, specie francese, ma anche spagnola e inglese, che influenzò notevolmente l'opera del Gozzi. Per non dire, poi, delle vicende di casa: già dalla corrispondenza edita e dalla memorialistica si conoscevano le traversie finanziarie, ma ora la ricomparsa dei conti di famiglia, dei contratti, delle carte di riscossione, di debito, di acquisto o di vendita e così via, permette di ricostruire con maggiore cognizione di causa la storia economi-

⁽¹⁾ Molto importante il catalogo, con una raccolta di saggi, edito per l'occasione: *Carlo Gozzi 1720-1806. Stravaganze sceniche, letterarie battaglie*, a cura di F. SOLDINI, Venezia, Marsilio, 2006.

ca di un nucleo patrizio veneziano tra XVI e XIX secolo, soprattutto per quel che riguarda i possedimenti friulani, ma anche quelli veneti e lombardi. Fra l'altro, emerge chiaramente che fu proprio Carlo a mettere un po' d'ordine nell'archivio di casa, colmando i vuoti della documentazione deperita o perduta, grazie alla trascrizione da altre copie.

Una vicenda di famiglia: Chiara Gozzi (suor Maria Angela)

Nell'intreccio di decisioni prese da Carlo per sistemare le cose di famiglia, alcune incisero profondamente nel destino delle persone a lui vicine. In particolare, dagli epistolari e dalle memorie (le *Memorie inutili* di Carlo, la cui storia interna è ora possibile ricostruire criticamente grazie alla travagliata gestazione testimoniata nelle carte visinali del Fondo Gozzi),⁽¹²⁾ affiora una figura finora poco conosciuta: l'ultimogenita di Giacomo Antonio Gozzi e di Angela Tiepolo, Chiara, divenuta monaca agostiniana con il nome di suor Maria Angela. La sua vicenda si può così riassumere: desiderosa di vivere con altri familiari a Venezia, non riuscì nell'intento perché, secondo lo zio Carlo, non c'erano fondi sufficienti per garantirle una adeguata educazione. Le propose di studiare nel convento agostiniano pordegonese di Santa Maria degli Angeli, finché condizioni migliori l'avessero fatta ritornare con i congiunti. Invece, passati alcuni anni, Chiara decise di farsi monaca. È una storia ancora non ben precisa in tutti i suoi contorni, né le risultanze d'archivio finora aiutano molto, anche se precisano meglio le date e le circostanze riportate da Carlo Gozzi nelle sue memorie.

Oltre a quanto già pubblicato in precedenza (ci riferiamo in particolare al commento di Fabio Soldini alle lettere di Gasparo Gozzi e a una scarnissima notizia dei *Comentari Urbani* del

⁽¹²⁾ Collegato alla genesi delle *Memorie* e ai motivi politici che la hanno provocata, è il bel saggio di G. C. BOCCOTTI, *La fuga di P. A. Gratarol nobile padovano a Braunschweig: una loggia massonica negli intrecci politici della Venezia tardosettecentesca*, «Studi Veneziani» n. s., 8 (1984), 291-337.

Pomo),⁽¹³⁾ da una breve ricognizione dei documenti ecclesiastici rimasti,⁽¹⁴⁾ risulta che fino almeno a tutto il 1750 ella visse a Visinale, come testimonia la sua partecipazione come madrina a un battesimo nella locale parrocchiale il 30 dicembre di quell'anno (è chiamata «Ill.ma sig.a Chiareta Gozzi».)⁽¹⁵⁾ Poche settimane dopo entrò nel monastero, poiché il 22 gennaio 1751 la Curia episcopale di Concordia concesse licenza «di ricevere in educazione la nobile zitella Gozzi alla molto reverenda madre superiora degli Angeli di Pordenone»; seguì il 23 ottobre 1753, da parte del vescovo in persona, il domenicano fra Giacomo Maria Erizzo, una nuova licenza: «che possa essere proposto alla pallottazione capitolare la donzella Chiara Gozzi per la vestizione che si attrova nel venerando monistero degl'Angioli di Pordenone». Poco dopo cominciamo a trovare negli elenchi delle monache di Santa Maria degli Angeli anche il nome di suor Angela, ultimo nella serie, in quanto arrivata dopo tutte le altre.

Sarebbe interessante seguire le vicende interne del convento e le varie fazioni che vi si formavano in occasione dei rinnovi di cariche, in relazione alla posizione sociale delle monache e al peso politico ed economico che le rispettive famiglie avevano in città. Diremo solo che suor Angela riuscì solo una volta a diventare priora, il 25 settembre 1780, rimanendovi per un triennio. Mai votazione fu più contrastata: riuscì al quarto tentativo e soltanto perché il vescovo decise che sarebbe divenuta superiora la candidata con il maggiore numero di preferenze e suor Angela ne ebbe all'ultimo scrutinio 8 su 17 votanti, spuntandola su

⁽¹³⁾ Sulla figura di Chiara, una prima sistemazione delle notizie inedite è pubblicata in P. C. BEGOTTI, *Novità sui Gozzi e su Luisa Bergalli*; la sua vicenda è riassunta da Fabio SOLDINI in GOZZI, *Lettere*, 587; uniche fonti finora note erano le non proprio obiettive *Memorie inutili* di Carlo GOZZI (da noi consultate nell'ed. UTET del 1928, curata da D. BULFERETTI, I, 166-167 e 175-176).

⁽¹⁴⁾ Le notizie su Chiara qui riportate (e altre rintracciate) si trovano in: Archivio storico della diocesi di Concordia-Pordenone, b. *Variorum et Liber Monialium 1707-1817*, fasc. *Abbatissarum 1761-1816* (carta sciolta in antiporta, 1797, 4 dicembre; cc. 2r, 4v, 8r, 11r, 13v (fra il 1763 e il 1774); cc. nn. (25 settembre 1780, 25 settembre 1783, 20 aprile 1785, 10 maggio 1788, 24 maggio 1791, 24 maggio 1794, 2 dicembre 1797, 26 maggio 1800, 24 maggio 1803, 7 giugno 1809); ASDCP, ARCHIVIO CAPITOLARE, b. *Parte 12. Conventi-Monasteri-Seminario*, cartella 1, *Disposizioni ecclesiastiche e civili 1639-1807*, fasc. 1, *Liber Monialium*, cc. nn. (22 gennaio 1751, 23 ottobre 1753, 17 aprile 1760).

⁽¹⁵⁾ APV, *Liber Baptizatorum 1714-1783*, ad diem).

avversarie quali suor Maria Gertrude Tinti, suor Maria Elena Gregoris e suor Maria Beatrice Pera, appartenenti a tre famiglie nobili tra le più potenti e importanti di Pordenone. Al rinnovo del 1783 suor Maria Angela Gozzi si ripresentò, ma arrivò soltanto terza e seconda alla successiva votazione per il ruolo di vicaria; anche nel 1791 si classificò terza all'elezione di vicaria e arrivò seconda nel 1794, ma sempre con 2 o 3 voti in tutto. Solo nel 1797 la Gozzi riebbe responsabilità con le consorelle, divenendo vicaria per un mandato e non avanzando più la propria candidatura negli anni successivi.

Luisa Bergalli

Ma la figura della cerchia gozziana che spicca più delle altre è senza dubbio quella della madrina di Chiara Gozzi, vale a dire Luisa Bergalli, ovvero Irminda Partenide, secondo il nome assunto in seno all'*Arcadia*; finora era conosciuta con la qualifica di "moglie di Gasparo Gozzi", peraltro soprattutto da parte degli studiosi, poiché è in genere ignota al grande pubblico. Eppure, nella prima parte della sua vita, ebbe notevole fama, tanto che anche dopo il matrimonio, per qualche tempo, gli intellettuali indicavano piuttosto Gasparo come «marito di Luisa Bergalli»: per esempio, Giacomo Casanova racconta nell'*Histoire de ma vie* che nel 1743, ospite dei nobili Montereale Mantica a Pasiano, si recò in villa a Visinale per una visita di famiglia (una Gozzi aveva sposato un Montereale), scrivendo però: «andammo tutti a fare una visita alla Bergali, una donna famosa nel Parnaso italiano», senza nominare Gasparo.⁽¹⁶⁾

Luisa nacque a Venezia il 16 aprile 1703 dal piemontese Giovan Giacomo Bergalli (che poi morì a Visinale, in Villa Gozzi, il 16 novembre 1737) e dalla cittadina veneziana Diana Ingalli. Ebbe una formazione letteraria notevole, potendo contare sull'appoggio di Apostolo Zeno, che le aprì la sua immensa

⁽¹⁶⁾ G. CASANOVA, *Storia della mia vita*, a cura di P. CHIARA, F. RONCORONI, Milano, Mondadori, 2001⁶, I, 129.

biblioteca. Essendo lei nata dieci anni prima del futuro marito, esordì nel 1725 con il melodramma, *Agide re di Sparta*, musicato da Giovanni Porta, quando ancora Gasparo era un ragazzino. Successivamente, poesia e teatro sarebbero stati i due filoni principali della sua attività, mostrando la Bergalli di essere una critica di gusto, poiché nel 1736 curò l'edizione delle *Rime* del suo maestro Antonio Sforza e nel 1738 si prodigò per la ristampa delle *Rime* di Gaspara Stampa. Si dedicò anche alle traduzioni, applicandosi pure alla pittura con impegno e abilità, sotto la guida di Rosalba Carriera. Anzi, l'amicizia con l'artista veneziana si trasmise anche alle sorelle, in primis Giovanna Carriera, che nel 1735 ritrasse Luisa in un dipinto conservato fino ai primi del '900 nella collezione Cernazai di Udine.⁽¹⁷⁾ Nel mese di aprile 2007 l'immagine è ricomparsa in una vendita all'asta presso Christie's a Londra. È interessante notare come Luisa stimasse Giovanna Carriera anche come poetessa, poiché nel 1726 aveva inserito un suo componimento nell'antologia in due volumi che in quell'anno aveva dato alle stampe.

Si trattava di un'operazione ardita e assolutamente inedita, per quei tempi, poiché era una raccolta di *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, dalla più lontana antichità greca e romana fino alle autrici contemporanee. Il doppio volume era l'espressione matura di una consapevolezza di quanto la creatività femminile avesse contato nel corso dei secoli e di quanto importante fosse ai suoi tempi; ed era anche il frutto di buone, assidue e profonde letture e della capacità critica di discernere tra migliaia e migliaia di componimenti, con un giusto equilibrio tra i diversi periodi storici: su duecentocinquantadue poetesse individuate, cinquantasei erano le contemporanee, di

⁽¹⁷⁾ Gentile informazione del dott. Gilberto Ganzer, Direttore dei Civici musei di Pordenone, che a quel ritratto ha dedicato un breve studio. La studiosa Bernardina Sani, (forse l'attuale miglior conoscitrice di Rosalba Carriera) ha avanzato l'ipotesi che il ritratto di Luisa Bergalli del 1735 possa essere in realtà un autoritratto. B. SANI, *Note al carteggio di Rosalba Carriera, Rosalba Carriera "Prima pittrice de l'Europa"*, a cura di G. PAVANELLO, Venezia, Marsilio, 2007, 41-50: 44. Sui rapporti tra le sorelle Carriera e Luisa, v. ora C. M. SAMÀ, *Luisa Bergalli e le sorelle Carriera*, 59-75; il ritratto è pubblicato da P. C. BEGOTTI, *Novità sui Gozzi e su Luisa Bergalli e nella copertina di Luisa Bergalli 1703-1779*, a cura di A. CHEMELLO.

cui ai giorni nostri solo pochissime sono ancora conosciute (diamo l'elenco completo di queste ultime: Maria Felice Alessi, Faustina degl'Azzi ne' Forti, Emilia Ballati Orlandini, Elena Balletti Riccomboni, Teresa Balletti, Luisa Bergalli, Flaminia Borghesi, Maria Selvaggia Borghini, Rosa Agnese Bruni, Angela Bulgarini Negrisoni, Maria Buonaccorsi Alessandri, Ippolita Cantelmi Carrafa, Cecilia Capece, Giulia Cappellari, Giovanna Carriera, Verginia Catelani, Elena Maria Cavassi Tracanelli, Elisabetta Credi Fortini, Alba Danieli, Maria Vittoria Delfini Dosi, Angela Maria Fabbreschi, Anna Giuditta Febei, Francesca Gallone Castromediana, Ambra Elisabetta Gerolami, Gerolama Gori Tolomei, Panfila Teresa Grillo, Giulia Lama, Teresa Francesca Lopes, Gerolama Loreface Grimaldi, Maria Elena Lusignani, Anna Mantova, Faustina Maratti Zappi, Catella Marchesi, Isabella Mastrilli, Teresa Nicolini, Cristina Notumbria [di Northumberland] Paleotti, Caterina degli Obizzi Calcagnini, Margherita Ottini, Petronilla Paolini Massimi, Beatrice Papafava Cittadella, Gaetana Passarini, Maria Costanza Pavina, Olimpia Rambelli, Clarina Rangoni, Caterina Rusca, Aurora Sanseverina, Giulia Serega Pellegrini, Lucrezia Sergardi Buonsignori, Maria Elisabetta Strozzi Odaldi, Eutorpia Tosini, Orsola Maria Troni Poggiolini, Fidalma Maria Vagnuci, Antonia Vertova Colleoni, Maria Pellegrina Viali Rivaruoli, Teresa Zani e due anonime). Fra tutte, sono friulane le letterate Catella Marchesi, nobile udinese (p. 82) con componimenti del 1597, Lucella di Zucco (p. 83) con un componimento del medesimo anno e l'udinese Elena Maria Cavassi Traccanelli (p. 281), contemporanea della Bergalli. I *Componimenti* sono stati riediti di recente (fine 2006), dalla Editrice Eidos di Mirano.⁽¹⁸⁾

Nella vita privata Luisa non fu fortunata e le traversie di famiglia la portarono sempre più lontana dalla vita culturale attiva e dalla fama. Oltre a dover allevare i cinque figli, cercò di risollevarne le sorti economiche della casa, specialmente dedicandosi alle traduzioni (alcune delle quali uscirono con la firma del

⁽¹⁸⁾ L. BERGALLI, *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, Venezia, Mora, 1726, I-II (= a cura di A. Chemello, Mirano, Eidos, 2006, vol. unico).

marito) e alle imprese teatrali. Venne poi abbandonata da Gasparo, che si unì a una giovane francese, morendo poi a Venezia di epidemia il 18 luglio 1779. Nuove acquisizioni permettono ora di meglio collocare la presenza di Luisa sia in Friuli, sia all'interno delle vicende dei Gozzi, poiché risulta che il legame tra la famiglia della poetessa e quella del futuro marito era assai solido ancor prima del fidanzamento e del matrimonio, anzi, quando ancora Gasparo era poco più che un bambino.

Gozzi e Bergalli a Visinale

La comparsa di Luisa e dei Bergalli nel territorio occidentale della regione avvenne infatti nel contesto dell'ambiente di casa Gozzi a Visinale; non si trattava però dei rapporti personali con Gasparo, di cui sarebbe diventata moglie nel 1738, o con i genitori di lui, che pure esisterono e sono ampiamente testimoniati, ma dell'aspetto di una relazione più ampia tra le due famiglie.⁽¹⁹⁾ Di quest'ultimo nucleo, almeno quattro furono gli individui coinvolti, così come emerge dallo spoglio fin qui condotto degli archivi locali: il padre Gian Giacomo e i tre figli Pietro, Alessandro e Luisa.⁽²⁰⁾ Già in altra occasione furono pubblicati o segnalati alcuni rogiti notarili o note dai registri parrocchiali,⁽²¹⁾ da cui si evinceva che tra il 1710 e il 1730 villa Gozzi a Visinale, come simili palazzi nobiliari, era un luogo di residenza, di villeggiatura, di ricevimento di amici e parenti, di drenaggio dei prodotti della terra, di rapporti con i dipendenti, gli affittuari e i fornitori, di avvicendamento della servitù, ma nel contempo era anche un centro di affari e transazioni economiche di ospiti e congiunti; alcuni suoi spazi fun-

⁽¹⁹⁾ Lo si era già messo in luce in occasione delle prime ricerche negli archivi locali, cfr. P. C. BEGOTTI, *Aspetti socio-economici della presenza dei Gozzi a Visinale*, Gasparo Gozzi, a cura di CROTTI-RICORDA. 19-33.

⁽²⁰⁾ Per i rapporti dei Gozzi con altri personaggi della famiglia Bergalli (per es. Marco), i cui nomi finora non sono emersi dagli spogli delle carte locali, si rinvia all'epistolario di G. GOZZI, *Lettere*, con il relativo commento e l'indicazione di fonti e bibliografia.

⁽²¹⁾ P. C. BEGOTTI, *Aspetti socio-economici della presenza dei Gozzi a Visinale*, qui non ripeteremo le citazioni archivistiche di atti già pubblicati in quel contributo.

gevano temporaneamente da "studio" in cui venivano stipulati, da parte di terzi, atti di affitto, compravendita, scambio, passaggio di proprietà.

A partire dal 1724 tra i frequentatori della villa cominciamo a incontrare don Pietro Bergalli, attivo in paese nell'amministrazione occasionale dei sacramenti (battesimo e matrimonio); nel 1729 compare Luisa, che fungerà da madrina alla figlia minore di Jacopo Antonio Gozzi, Chiara (che come secondo nome avrà proprio "Luisa"). L'anno seguente, 1730, pubblicando *Le avventure del poeta*, la Bergalli dedicherà l'opera a Giacomo Antonio, si dirà legata alla moglie Angela Tiepolo e ricorderà la bella indole e l'ammirabile talento degli "ancora giovinetti" Gasparo e Carlo. Nel 1731, Luisa e Gasparo saranno madrina e padrino al battesimo di uno Springolo, appartenente a una famiglia dipendente dai Gozzi. Nel frattempo, vediamo presente in villa anche Gian Giacomo Bergalli, partecipe a matrimoni e battesimi di contadini e popolani della cerchia Gozzi; anzi, il padre di Luisa morirà proprio nel palazzo di Visinale, dove si trovava in villeggiatura (16 novembre 1737; sepolto domenica 17 nella chiesa parrocchiale, nell'arca degli Zanussi, una famiglia cospicua del paese, in rapporti di affari anche con i Gozzi). Poi nel 1738 seguirono le nozze tra Luisa e Gasparo. Il prosieguo delle ricerche ha portato a precisare ancor meglio sia il ruolo di villa Gozzi nella realtà locale (ma anche delle famiglie aristocratiche che vi facevano riferimento) sia la presenza dei Bergalli. L'analisi riguarda soprattutto il periodo finora meno conosciuto e più interessante, vale a dire gli anni che precedettero il matrimonio di Luisa.

*La villa e l'ambiente di Visinale, i Gozzi e i Tiepolo
ai tempi di Luisa*

Il ruolo importante di Villa Gozzi a Visinale come luogo "pubblico" emerge da una serie di documenti. Per prima cosa, i Tiepolo del ramo imparentato con la famiglia proprietaria, avevano qui eletto il proprio quartier generale degli interessi nella

parte occidentale del Friuli. Da un atto del 1713, risulta che Francesco Tiepolo e il genero Giacomo Antonio Gozzi possedevano molti terreni confinanti o posti nei medesimi paraggi, sia a Visinale sia nella vicina Cecchini; il nobile Francesco era anche molto addentro nelle faccende immobiliari ed economiche dell'area a ovest del Tagliamento, in affari fondiari pure con i signori di Porcia, amministrati dal palazzo dei Gozzi.⁽²²⁾ Nel 1714, il Tiepolo qui continuava a trattare i suoi affari, ricevendo il notaio Gasparo Fornasieri per stabilire un contratto di compravendita con esponenti degli Zanussi, ⁽²³⁾ casato locale assai ramificato e attivo in agricoltura, nell'artigianato, nelle professioni liberali e nell'imprenditoria legata ai trasporti via acqua. A questo proposito, nel 1715 i due aristocratici Francesco e Giacomo Antonio erano interessati assieme a una comune impresa con gli Zanussi riguardante la navigazione fluviale, in cui ancora erano operanti interessi della nobile Emilia Grompo, madre del Gozzi.⁽²⁴⁾ Sempre nel 1715 stando nel medesimo palazzo di Visinale, il Tiepolo continuava le sue transazioni con gli Zanussi, questa volta per questioni di terre;⁽²⁵⁾ e l'11 novembre 1716, com'è noto, Francesco Tiepolo moriva in Villa Gozzi, venendo sepolto nella chiesa del villaggio.⁽²⁶⁾ Ma anche dopo il suo decesso, nel 1717 i suoi eredi e i congiunti Gozzi avrebbero continuato la gestione dei beni comuni o quelli specifici dei Tiepolo risiedendo nel medesimo palazzo, finché nel 1718 la vedova, nobildonna Laura, sistemò alcuni affari che furono del marito anche a nome dei figli Almorò Cesare (il senatore di cui parlano i nipoti Gasparo e Carlo) e Gerolamo, per i terreni di Visinale.⁽²⁷⁾

⁽²²⁾ Per queste notizie, ASP, NA, b. 1478, n. 10436 (notaio Gasparo Fornasieri), cc. 139v-140r, 141r, 142r; su affari che riguardano i possedimenti di Francesco Tiepolo a Visinale e paesi vicini fino al 1715, v. anche ASP, NA, b. 1479, n. 10437 (notaio Gasparo Fornasieri), specie le prime 40 cc.

⁽²³⁾ ASP, NA, b. 1478, n. 10436 (notaio Gasparo Fornasieri), cc. 159v-160r.

⁽²⁴⁾ ASP, NA, b. 1478, n. 10436 (notaio Gasparo Fornasieri), cc. 30r-32r.

⁽²⁵⁾ ASP, NA, b. 1478, n. 10436 (notaio Gasparo Fornasieri), cc. 36r-38r.

⁽²⁶⁾ L'atto è pubblicato da P. C. BEGOTTI, *Aspetti socio-economici della presenza dei Gozzi a Visinale*, 30.

⁽²⁷⁾ ASP, NA, b. 1479, n. 10437 (notaio Gasparo Fornasieri), cc. 181r sgg.

Nel secondo decennio del XVIII secolo, gli interessi di Giacomo Antonio Gozzi erano plurimi e molti attenti ai rapporti di vicinanza e alle strategie matrimoniali; va in questo senso la vendita di terreni a Piagno (un villaggio confinante con Visinale, appartenente alla medesima giurisdizione di Prata) a un noto e nobile intellettuale di Pordenone, Ernesto Mottense,⁽²⁸⁾ suo futuro consuocero: Francesco Gozzi avrebbe sposato infatti Giustiniana Mottense. Non a caso, quindi, Ernesto Mottense sarebbe stato padrino di una Gozzi, Marina, nel 1718 a Venezia.⁽²⁹⁾

Più volte esponenti di Casa Gozzi svolsero il ruolo di padrini e madrine, sempre nell'ambito delle stesse famiglie che avevano rapporti di dipendenza o di compartecipazione in affari con loro: il 9 settembre 1714 Emilia Grompo Gozzi teneva a battesimo Angela Fornasieri, figlia del notaio Gasparo,⁽³⁰⁾ che era assiduo frequentatore del palazzo. Appartenevano ai Fornasieri anche alcuni celebranti nella cappella esistente nella villa: l'8 maggio 1734 pre Girolamo Fornasieri, che aiutava pure in parrocchia, era titolare della mansioneria Gozzi, sospesa temporaneamente per ragioni che ci sfuggono e che venivano tenute riservate nell'ambiente ecclesiastico.⁽³¹⁾ Nei decenni successivi tuttavia tale istituto venne ripristinato, se nel 1783 a pre Girolamo era succeduto il fratello Andrea, che è detto "mansionario", anche se a questa data non si parla più di cappella gentilizia, ma di celebrazioni da effettuarsi nella chiesa parrocchiale a spese della famiglia Gozzi.⁽³²⁾ Altre volte membri della famiglia tenevano a battesimo figli di genitori veneziani che abitava-

⁽²⁸⁾ ASP, NA, b. 1478, n. 10436 (notaio Gasparo Fornasieri), c. 185r; su Ernesto Mottense, si rinvia alle note di introduzione e commento in V. TINTI, *La Storia di Pordenone di Valentino Tinti, con Il "Breve compendio"* di Giuseppe Mottense, a cura di G. C. TESTA, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1987.

⁽²⁹⁾ L'atto è pubblicato da P. C. BEGOTTI, *Aspetti socio-economici della presenza dei Gozzi a Visinale*, 30.

⁽³⁰⁾ APV, *Liber Baptizatorum 1714-1783*, ad diem 9 settembre 1714.

⁽³¹⁾ ASDCP, Archivio vescovile, Parte II, Cartella n. 17: *Visite Pastorali. Giacomo Maria Erizzo 1725-1734*, n. 7: *Visitationum Oratoriorum 1729-1734*, cc. 120v-121r.

⁽³²⁾ ASDCP, Archivio vescovile, Visite Pastorali, *Relazioni delle Chiese per la Visita Bressa 1781-1783*, n. 14.

no a Visinale ovvero che erano servitori nella villa, come il caso di Angela Tiepolo Gozzi, che il 24 settembre 1719 fu madrina di Antonio di Candido Martini e di Pasqua da Venezia, per conto di Cattina Brunaldi *procuratrice*.⁽³³⁾

Per quel che riguarda i domestici di Villa Gozzi, alcuni documenti ci offrono quadretti di vita quotidiana, che meglio di altri ci fanno comprendere come il palazzo fosse effettivamente al centro delle relazioni sociali del villaggio, molto più, per esempio, che non la residenza dei Querini, posta a poca distanza.⁽³⁴⁾ Nel 1724 era in corso una causa matrimoniale per questioni di dote, di una donna rimasta vedova e risposatasi,⁽³⁵⁾ Lodovica Ursula di Bonaventura Reccoldini da Venezia, ora al servizio dei Gozzi in Visinale. Intervenero anche il parroco, pre Bartolomeo Pavani e le autorità ecclesiastiche diocesane, assieme a notai e personaggi del paese; fu presente anche Giovanni Antonio Gozzi. Fra i testimoni, Battista Sacilotto, di ventisei anni, disse di conoscere bene la questione perché lavorava le terre dei nobili veneziani: "pratico giornalmente in casa Gozzi ancor'io della quale sono collono"; altro suo collega era Valentino Picenin (ovvero Piccinin), di quarantacinque anni, che era anche sensale di animali per la macelleria di Pordenone degli Zanussi; pure lui frequentava la villa e poteva asserire che Lodovica Ursula era al servizio dei Gozzi. Entrambi lasciano capire che quando andavano nel palazzo, non solo trattavano gli affari propri delle loro incombenze lavorative, ma si soffermavano volentieri a fare quattro chiacchiere con la servitù. Fra l'altro,

⁽³³⁾ APV, *Liber Baptizatorum 1714-1783*, ad diem 24 settembre 1719.

⁽³⁴⁾ Su Villa Querini, già Cavazza, si rinvia a due interventi che trattano soprattutto gli aspetti architettonici, M. BACCICHET, *Villa Cavazza. Visinale, Il Friuli Occidentale e Venezia nel '700. La cultura della villa*, a cura di U. TRAME, Pordenone, Provincia di Pordenone – Biblioteca dell'Immagine, 1988, 62-65; *Ville venete: la Regione Friuli Venezia Giulia*, a cura di S. PRATALI MAFFEI, Venezia, Istituto regionale per le ville venete – Marsilio, 2005, 121-123, 519 (per i rinvii bibliografici); per la dimora dei Gozzi, M. BACCICHET, *Villa Gozzi. Visinale, Il Friuli Occidentale*, 102-106; utile anche la consultazione di L. MALVIAN, con la collaborazione di M. BRUSEGAN, *Ville venete: bibliografia*, prefazione di L. PUPPI, coordinamento di M. GASPARIN, Venezia, Istituto regionale per le ville venete – Marsilio, 2001 (*ad indices*).

⁽³⁵⁾ Le vicende sono ricostruite sulla base di ASDCP, Archivio vescovile, *Variorum sede vacante 1723-1724*, filza, alla data del 9 giugno 1724, e di ASP, NA, b. 1479, n. 10437 (notaio Gasparo Fornasieri), cc. 276r-277r.

il primo marito della Reccoldini era stato Giovan Battista Zanussi e il secondo era Antonio Oliva, macellaio in Pordenone, quindi appartenente al medesimo ambiente professionale del Piccinin e verosimilmente a quello del defunto sposo della domestica veneziana.

Una famiglia che compare frequentemente, sia nella documentazione, sia nelle memorie, nelle lettere e in altre opere di Gasparo e Carlo Gozzi, è quella degli Springolo, originaria di Pordenone e stabilitasi e ramificatasi in Visinale. Nel gennaio 1740 Francesco Springolo risultava livellario di Giacomo Antonio Gozzi,⁽³⁶⁾ che il 28 settembre del medesimo anno delegava il figlio Gasparo a rinnovare quel contratto.⁽³⁷⁾ Ma con gli Springolo, e con altri nuclei locali strettamente legati ai Gozzi, entrano ben presto in gioco anche i Bergalli.⁽³⁸⁾

I Bergalli a Visinale

Il sacerdote Pietro Bergalli è il primo a comparire nelle carte: nel 1724 battezzava, su licenza del parroco, Giovanni Battista figlio del notaio Gasparo Fornasieri. Poi, nel 1731, Luisa Bergalli e Gasparo Gozzi tenevano assieme al sacro fonte Francesco, figlio di Pietro Springolo e di Marzia Zanussi q. Stefano detto "Vincen"; anche la prole successiva di Pietro e Marzia avrebbe avuto padrini e madrine di Casa Gozzi: Angela Tiepolo il 25 marzo 1735; Marina Gozzi il 6 gennaio 1737; ancora Marina il 27 settembre 1738; Michele Prata, marito di Marina, il 4 settembre 1743. Pure con gli Zanussi, come abbiamo già visto, il legame economico era forte e trasparente pure nei battesimi: Marina Gozzi fu madrina di Antonia Forniz figlia di una Zanussi il 27 gennaio 1742; Laura Gozzi fu madrina di Marta Forniz figlia di una Zanussi il 14 novembre 1745; in tali rapporti furono coinvolti i

⁽³⁶⁾ ASP, NA, b. 879, n. 6141 (notaio Giovanni Brunetta), cc. 44r-v.

⁽³⁷⁾ ASP, NA, b. 302, n. 2529 (notaio Alvise Perissinotti), filza, ad diem 28 settembre 1740.

⁽³⁸⁾ Quando non esplicitamente citate le fonti relative ai Bergalli, ci si riferisce a documenti già pubblicati o richiamati da P. C. BEGOTTI, *Aspetti socio-economici della presenza dei Gozzi a Visinale*.

Bergalli: il 3 marzo 1734 il sacerdote Pietro battezzava Filippo di *paron* Michele Zanussi.⁽³⁹⁾ Nel novembre 1737, “ritrovandosi qui fuori alla Villeggiatura in ca’ Gozzi”, a ottantotto anni moriva Giacomo Bergalli, che come si sa sarebbe stato sepolto nella chiesa di Visinale, proprio nella tomba di famiglia degli Zanussi.

Un paio d’anni dopo, l’11 agosto 1739, ecco comparire in villa anche il reverendo don Alessandro Bergalli q. Giovanni Giacomo di Venezia, testimone a una procura rilasciata da Giacomo Antonio Gozzi a Zuanne Vico q. Zuanne Pallotino abitante a Venezia, per certi affari nella Dominante con i Gritti.⁽⁴⁰⁾ Per ultima lasciamo una importante testimonianza giurata del 12 settembre 1749, rilasciata a Corva (villaggio attiguo a Piagno, sempre dentro la giurisdizione di Prata) da alcuni abitanti di Visinale; tra questi, incontriamo una persona già vista come intrinseca di casa Gozzi, Francesco Springolo (che chiameremo *senior*, per distinguerlo dal Francesco figlio di Pietro, nato nel 1731).⁽⁴¹⁾ Gli intervenuti dichiarano che per dodici anni i Bergalli avevano frequentato assiduamente la villa di Visinale (“sono stati spesati”), specie Gian Giacomo e la figlia Luisa e che anzi il vecchio era morto ed era stato sepolto lì. Sapendo che il padre di Luisa era deceduto nel 1737, ne consegue che la prima presenza della poetessa nel palazzo di campagna dei Gozzi va quindi collocata attorno al 1725 o 1724, quando cioè vi compare per la prima volta il fratello don Pietro. Dunque Gasparo vedeva la futura moglie nella sua casa di Visinale fin da quando era bambino e, dal canto suo, Luisa prendeva dimestichezza nella tenuta friulana dei Gozzi sia con i proprietari, sia con i Tiepolo, che – come si è visto – là erano spesso ospiti. Questo fatto può aiutare a capire anche la duplice dedica del 1730 ne “Le avventure del poeta” a Giacomo Antonio e alla consorte Angela. Quanto al cenno alla “bella indole” e all’“ammirabile talento” di Gasparo e Carlo, Luisa poteva

⁽³⁹⁾ APV, *Liber Baptizatorum 1714-1783*, ad dies.

⁽⁴⁰⁾ ASP, NA, b. 302, n. 2528 (notaio Alvise Perissinotti), cc. 49v-50r; l’altro testimone era Benetto q. Zuanne Menegotto servitore in Villa Gozzi; i Gritti (detti “de Fondi”) avevano numerosi beni e interessi nella zona, specie a Rivarotta di Pasiano, dove avevano residenza di campagna e villeggiatura.

⁽⁴¹⁾ ASP, NA, b. 302, n. 2529 (notaio Alvise Perissinotti), filza (ultimo foglio); il documento risulta dilavato e leggibile con qualche difficoltà.

ben dire di averli visti crescere. Inoltre, se i soggiorni di Luisa in Friuli iniziarono nel 1724 o 1725, significa che almeno una parte delle sue opere furono concepite, scritte o sviluppate proprio nella villa dei Gozzi.

Altre novità che riguardano in particolare il Friuli Occidentale

Nella generale "riscoperta" dei Gozzi e di Luisa Bergalli, ci sono anche alcune novità che riguardano il Friuli (soprattutto Occidentale). Dal punto di vista storico, sia le lettere dei due fratelli Gasparo e Carlo, sia i documenti archivistici oggi alla Marciana offrono numerosissimi riferimenti alla realtà economica e sociale di Visinale e dei paesi della Bassa, di Pordenone, di molti altri luoghi; ci aiutano a comprendere le strategie matrimoniali e i vincoli di amicizia e di solidarietà dentro i ceti dominanti, ma anche le inimicizie, le gelosie, le contrapposizioni, gli interessi convergenti o divergenti.

Per quel che riguarda la letteratura e più in generale la cultura, le medesime fonti ci illuminano su episodi già conosciuti, ma che ora trovano nuova luce, per esempio lo sforzo di Luisa e di Gasparo per riunire in volume le rime di un autore friulano, Erasmo di Valvasone: l'operazione, compiutasi tra il 1736 e il 1741, non andò poi in porto a causa del venir meno di finanziamenti e sottoscrizioni, ma questo mostra ancor di più la capacità critica della poetessa e del marito e, assieme, il loro legame con il territorio in cui si trovavano i maggiori beni di famiglia.⁽⁴²⁾ Per quel che riguarda le opere di Gasparo, nel 2003 Mario Infelise e Fabio Soldini hanno edito i suoi interventi sull'editoria e fra le opere da lui giudicate degne di pubblicazione oppure rifiutate, compaiono anche scritti di autori friulani: il

⁽⁴²⁾ Si rinvia all'epistolario G. GOZZI, *Lettere, ad indicem*. Sulla pubblicazione delle *Rime* di Erasmo di Valvasone, si rinvia alla più recente edizione: E. di VALVASONE, *Le rime*, introduzione e note di G. CERBONI BAIARDI, bibliografia erasmiana, indici di A. DEL ZOTTO, Valvasone, Circolo culturale Erasmo di Valvasone, 1993; su Erasmo, *Erasmo di Valvasone 1528-1593 e il suo tempo*, a cura di F. COLUSSI, Valvasone - Pordenone, Circolo culturale Erasmo di Valvasone - Biblioteca dell'Immagine, 1996.

teologo domenicano Daniele Concina da Clauzetto, il sacerdote moralista Michele Grandi da Gonars, il pievano di Corbolone don Michelangelo Salvietti, cui va aggiunto un *Quinto Libro* di aggiornamento degli statuti di Pordenone.⁽⁴³⁾ Dalle lettere di Gasparo appare ancor più chiaro il rapporto che aveva stabilito con l'intellettualità friulana occidentale, si pensi per esempio al medico e cattedratico Andrea Comparetti (da Visinale) e al fratello, l'economista e "filosofo" Pietro,⁽⁴⁴⁾ a Ernesto Mottense e ai fratelli Pomo (da Pordenone), specie il cronista Gian Battista, che era in corrispondenza anche con Carlo Gozzi.

Da una rivisitazione delle *Novelle* di quest'ultimo, edite criticamente da Ricciarda Ricorda, vediamo che nella stesura affidata alle stampe, Carlo aveva tolto alcune espressioni dialettali che erano presenti nei manoscritti e che davano un senso realistico ai racconti. Esse testimoniano la fase di passaggio del *patois* di Visinale e dell'intero Pasianese dal friulano al veneto rustico: nella prima novella sono riportate le frasi "che udour è chist?" e "che pesta del diaul", mentre nella decima troviamo "Al ladro, al ladro. Zuan, corri par chel gavin, salta el fos; Drea, tuoi la volta ai buzarat, tiraghe in tel chiaf par San Bellin".⁽⁴⁵⁾ Sono chiaramente solo alcuni spunti, ma riteniamo siano sufficienti a mostrare come il rinnovamento degli studi gozziani e bergalliani non solo alla letteratura italiana generale, ma anche alla storia friulana e pordenonese in particolare.

⁽⁴³⁾ G. GOZZI, "Col più devoto ossequio". *Interventi sull'editoria (1762-1780)*, a cura di M. INFELISE, F. SOLDINI, Venezia, Marsilio, 2003.

⁽⁴⁴⁾ Andrea Comparetti (1745-1801), originario di Visinale, fu insigne medico e docente all'Università di Padova: ne parlano più volte Gasparo e Carlo Gozzi nelle loro lettere (Carlo anche nelle *Memorie*); il fratello Pietro (1759-1835) fu invece economista, politico e "filosofo", famoso per i suoi studi sulla selvicoltura. Erano figli di Francesco (proprietario terriero e impresario della navigazione fluviale), ben conosciuto da Gasparo Gozzi, come si vede nel suo epistolario.

⁽⁴⁵⁾ C. GOZZI, *Novelle*, a cura di R. RICORDA, Venezia, Marsilio, 2001; fra gli altri studi e contributi recenti, si rinvia perlomeno a I. CROTTI, P. M. VESCOVO, R. RICORDA, *Il "mondo vivo". Aspetti del romanzo, del teatro e del giornalismo nel Settecento italiano*, Padova, Il Poligrafo, 2001 (interessante il saggio di Ricciarda Ricorda, che studia in parallelo Gasparo e Carlo Gozzi).

LE RAFFIGURAZIONI
DEL BEATO BERTRANDO
DESCRITTE DA MAURO BONI

Paolo Pastres

Uno degli aspetti di maggiore interesse della storiografia artistica del tardo Settecento è sicuramente rappresentato dalla riscoperta dell'arte medievale, o, per meglio dire, di quella dei «primitivi», intendendo con tale termine la produzione precedente al XVI secolo, compresi quindi gli esiti quattrocenteschi.⁽¹⁾ Un'attenzione, questa, che coinvolse numerose personalità, principalmente di formazione erudita ed antiquaria, le quali contribuirono, in vario modo e misura, a precisare i metodi d'indagine da applicare alla ricostruzione di un passato che era avvertito, almeno sul versante del «gusto», davvero come un «paese straniero», un mondo nuovo e sconosciuto, la cui lingua, gli usi e i costumi risultano incomprensibili.⁽²⁾ All'apice di tale fervore di studi, per quanto riguarda l'ambito italiano, si collocano figure come quelle di Luigi Lanzi, per la parte pittorica, e Leopoldo Cicognara, per la scultura, oltre al francese Jean Baptiste Séroux d'Agincourt, che mise insieme una sorta di compendio visivo dell'arte medievale.⁽³⁾ Tuttavia, oltre ad essi, su di

(¹) A riguardo il testo ancora oggi fondamentale risulta: G. PREVITALI, *La fortuna dei primitivi. Dal Vasari ai neoclassici*, Torino, Einaudi, 1964 (= 1989).

(²) Il riferimento è a D. LOWENTHAL, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

(³) L. LANZI, *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo* (Bassano 1809²), ed. a cura di M. CAPUCCI, III, Firenze, Sansoni, 1968-1972; L. CICOGNARA, *Storia della scultura in Italia dal suo risorgimento sino al secolo di Napoleone: per servire di continuazione alle opere di Winckelmann e di D'Agincourt*, III, Venezia, Picotti, 1813-1818; J.B.L.G. SÉROUX D'AGINCOURT, *Histoire de l'art par les monumens, depuis sa décadence au IV^e siècle jusqu'à son renouvellement au XVI^e: ouvrage enrichi de 325 pl.*, VI, Paris, Treuttel et Würtz, 1823.

un simile versante di ricerca si applicarono molti altri, i cui risultati limitati – nel senso di un interesse sviluppato in termini prettamente locali, se non localistici – mantengono nell'ombra la loro opera, volta alle «riscoperte nell'arte», per richiamare il titolo di una celebre raccolta di saggi di Francis Haskell dedicata ad analoghi argomenti.⁽⁴⁾

A siffatto arcipelago di 'riscopritori' appartiene anche l'abate gesuita Mauro Boni, noto agli studi soprattutto per essere stato allievo, amico e assiduo corrispondente del Lanzi, il quale dedicò molte delle sue energie al recupero dei primordi dell'incisione italiana e alla pittura trecentesca veneta, sebbene gran parte dei suoi risultati ci appaiano inficiati da un esuberante sentimento di campanilismo filo veneziano, ma anche da consistenti sospetti di interessi nell'avvalorare delle opere risultate in seguito false.⁽⁵⁾ Un comportamento, questo, certamente biasimevole e sgradevole, nondimeno esso rappresenta un consistente indizio della presenza di un diffuso mercato di opere di «primitivi», tanto da giustificare delle contraffazioni.⁽⁶⁾ Il Boni ebbe modo di occuparsi anche dell'arte friulana, dato che visse a Udine per due anni, dal 1795 al '97, al seguito del luogotenente veneziano Angelo Giustinian, e durante tale soggiorno s'interessò della produzione trecentesca a Gemona, indirizzando al Lanzi una missiva densa di notizie al riguardo, nonché della pittura di Pellegrino da San Daniele a Cividale, dando anche alle

(4) F. HASKELL, *Riscoperte nell'arte, aspetti del gusto, della moda e del collezionismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1990.

(5) Su Mauro Boni (Mozzanica, 1746-Reggio Emilia, 1817) si veda: M. BONFIOLI, *Boni, Mauro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970, 81-84; L. OLIVATO, *Tomaso da Modena o Tomaso da Mauthen? Polemiche per un primato pittorico nazionale alle origini della fortuna dei primitivi*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale di studi* (Treviso, 3 settembre 1979), Treviso, Comitato manifestazioni Tomaso da Modena, 1980, 299-308; 301-303; P. PASTRES, *Mauro Boni: profilo di un allievo del Lanzi*, in ID., *L'epistolario tra Luigi Lanzi e Mauro Boni (1791-1809)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia e critica dei beni artistici, Università degli Studi di Milano, a. a. 2000-2001, 22-37; L. CABURLOTTO, *Un'equivoca "fortuna": i primitivi nelle collezioni Correr e Molin*, «Arte Veneta», 59 (2002), 187-209; P. PASTRES, «Un occhio pregiudicato è in continuo pericolo d'illusione»: tre lettere inedite di Luigi Lanzi sul proprio metodo di lavoro e sulla Storia pittorica, «Annali di critica d'arte», 2 (2006), 207-238.

(6) Sulla falsificazione della pittura medievale si veda la rassegna di A.G. DE MARCHI, *Falsi primitivi. Prospettive critiche e metodi di esecuzione*, Torino, Allemandi, 2001.

stampe un breve scritto dedicato al perduto gonfalone realizzato da Giovanni da Udine per la chiesa di Santa Maria di Castello a Udine.⁽⁷⁾

Proprio durante il biennio trascorso in Friuli il Boni accarezzò l'idea di realizzare una storia dell'arte locale, o, in alternativa, una guida di Udine.⁽⁸⁾ In effetti, egli aveva individuato due ampie lacune nella letteratura artistica della regione, poiché in quegli anni era ancora assente una descrizione delle bellezze artistiche udinesi⁽⁹⁾ (mancanza piuttosto 'pesante' se si considera che tutti gli altri centri veneti ne erano dotati) e solo nel 1796

(7) M. BONI, *Su la pittura di un gonfalone della v. fraternità di S. Maria di Castello e su di altre opere fatte nel Friuli da Giovanni da Udine*, Udine, Girolamo Murero, 1797. Sull'interesse dell'abate Mauro nei confronti dell'arte friulana: P. PASTRES, *La scoperta dei «primitivi» friulani in una lettera di Mauro Boni al Lanzi (1796)*, «Memorie storiche forogiuliesi», 76 (1996), 151-154; ID., *Eruditi d'arte a Cividale alla fine del Settecento e il manoscritto Circa buone pitture esistenti a Cividale di Giovanni Battista Belgrado*, «Memorie storiche forogiuliesi», 85 (2005), 251-313.

Inoltre, Boni possedeva una copia del manoscritto redatto da Girolamo Asquini sui pittori friulani, al quale appose delle interessanti integrazioni relative agli autori attivi a Udine a fine Settecento: M. BONI, *Pittori del secolo nostro*, in G. ASQUINI, *Notizie dei pittori friulani*, a cura di P. PASTRES, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 2002, 116-121.

(8) Si veda quanto Luigi Lanzi scriveva al Boni l'8 dicembre 1799: «Delle notizie su le belle arti friulane, che già raccoglieste non so qual che sia il meglio per voi [...] Prefazione generale circa le arti friulane in una guida di una sola città non par progetto da essere accettato, e sapete che la parte della scultura è stata esaurita dal padre don Angelo. Potevi farti un onore grande se eri il pubblicare [sic] notizie pittoriche come foste primo a raccorle, ma ora non so quanto possiate produrre d'inedito. Se questo fosse molto e da far comparsa in una lettera e fosse anche certo porria prodursi, se non fossero che poche notizie e staccate, potreste forse farvi onore del sol d'agosto comunicandole e credo di certo che ne sareste citato per autore *toties quones*. Fate voi» (Reggio Emilia, Biblioteca municipale, d'ora in avanti BMRE, *ms* Vari, A 48, 22, Luigi Lanzi a Mauro Boni, Udine 8 dicembre 1799). Contemporaneamente al Boni anche il bibliofilo udinese Antonio Bartolini pensava alla redazione di una guida di Udine, circostanza testimoniata, tra l'altro, dal Lanzi, nella lettera al Boni del 27 novembre 1799: «Vi è una nuova letteraria che terrete in voi per ora. Il cavalier Bartolini vuole scrivere una guida per vedere le produzioni di belle arti che sono in questa città» (BMRE, *ms* Vari, A 48, 118, Luigi Lanzi a Mauro Boni, Udine 27 novembre 1799); inoltre, a tal proposito vi sono alcune missive inviate dal Bartolini all'erudito padovano Giovanni de Lazara, in Archivio storico di Lendinara, A.5.4.3.: *Lettere a Giovanni de Lazara*, lettere di Antonio Bartolini (Udine, 6 del 1799; 27 gennaio 1799; 8 dicembre 1799; 22 dicembre 1799; 29 gennaio 1800). Sul Bartolini si veda C. MORO, *La biblioteca di Antonio Bartolini. Erudizione e bibliofilia a Udine tra Settecento e Ottocento*, Udine, Forum, 2007.

(9) Su tali aspetti si vedano le considerazioni presenti in G. BERGAMINI-P. PASTRES, *Giovanni Tommaso Faccioli e il suo manoscritto sulle chiese di Udine nella storiografia artistica friulana del Settecento*, in G.T. FACCIOLO, A e V. JOPPI, *Chiese di Udine (ms Joppi 682a della Biblioteca civica di Udine)*, a cura di G. BERGAMINI, P. PASTRES, F. TAMBURLINI, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 2007, IX-XXV.

Girolamo de Renaldis dava alle stampe un'organica sintesi sull'evoluzione della pittura friulana dal Quattro al Settecento, un testo che comunque non piacque affatto all'abate Mauro.⁽¹⁰⁾

In previsione di opere tanto impegnative Boni cercò di reperire quante più notizie possibili, sia sul versante delle fonti letterarie e della documentazione archivistica, sia su quello dell'analisi diretta delle opere: un metodo assai avveduto che, al di là dei risultati effettivamente raggiunti, dimostra di essere in piena sintonia con le maggiori esperienze storiografiche dell'epoca, consentendo di passare, come ha efficacemente sintetizzato Eduard Pommier, dalle «parole alle cose»,⁽¹¹⁾ forte della capacità di collocare le testimonianze artistiche in un saldo contesto storico e stilistico.

Inoltre, evidenziando un'adesione alle più sofisticate tecniche della *connoisseurship* del tempo, il Boni aveva richiesto all'amico pittore Giovanni Battista de Rubeis, il quale nel 1773 era stato l'estensore di un inventario dei dipinti conservati nei luoghi pubblici udinesi,⁽¹²⁾ una serie di disegni riproducenti opere

⁽¹⁰⁾ G. DE RENALDIS, *Della pittura friulana. Saggio storico*, Udine, Gallici, 1796 (= Udine, Pecile, 1798²). Sull'autore friulano Luigi Lanzi si esprime in modo piuttosto tranciante, affermando che «meglio scriverebbe se avesse veduto più», in L. LANZI, *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo* (= Bassano 1809²), ed. a cura di M. CAPUCCI, II, Firenze, Sansoni, 1970, 4 nota 3. Nel carteggio tra Lanzi e Boni si allude sovente al de Renaldis, che viene definito, in modo un po' crudele, «Silicernio»; a tal proposito si veda Luigi Lanzi a Mauro Boni, Udine 8 dicembre 1799 (BMRE, mss Vari, A 48, 22).

⁽¹¹⁾ E. POMMIER, *Più antichi della Luna. Studi su J. J. Winckelmann e A. Ch. Quatremère de Quincy*, Bologna, Minerva, 2000, 71. Su tali questioni si vedano anche le considerazioni presenti in D. LEVI, «Troppa modestia, o troppa alta meta ...»: note sull'erudito padovano Giovanni de Lazara, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», s. IV, Quaderni, 1-2, Classe di lettere e filosofia (Giornate di studio in ricordo di Giovanni Previtali, Siena, Napoli, Pisa 1998-1999), Pisa 2000, 321-337: 329.

⁽¹²⁾ G.B. DE RUBEIS, *Catalogo di tutti i quadri, che sono opere di celebri e rinomati Autori esistenti ne' luoghi pubblici della città di Udine, chiese, scuole e monasterj presi in nota da me sottoscritto ispettore stato destinato per tallo oggetto dagl'ill.mi sig.ri deputati della città med.ma come segue*, Udine, Biblioteca civica "V. Joppi", d'ora in poi BCU, fondo Principale, ms 870 (fondo Joppi, mss 272, 398, 436), pubblicato in: G.B. CORGNALI, *Il pittore Gio. Battista de Rubeis e il suo catalogo di pregevoli quadri udinesi*, «Udine. Rassegna trimestrale del Comune», 2, 1937, 5-22; 3, 1937, 7-16; 4, 1937, 2-9; 5, 1938, 5-12; 6, 1938, 11-16; 7, 1938, 1-8 (Corgnali pubblicò l'originale del de Rubeis e le copie annotate da Tommaso Faccioli, Antonio Bartolini, Fabio di Maniago e Vincenzo Joppi). Sul Giovanni Battista de Rubeis (Tarcento, 1743-1819) si veda: P. GOI, *De Rubeis, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 39, Roma 1991, 240-241; C. FURLAN, *Cultura antiquaria, storiografia artistica e «riflessioni pittoresche» in Friuli nell'età del Tiepolo*, in *Giambattista Tiepolo, forme e*

scultoree e pittoriche friulane, il cui esame era stato opportunamente affidato al Lanzi, il quale, con la sua eccezionale cultura visiva, per via di comparazioni poteva pervenire a sicure datazioni: fogli preziosi, purtroppo a noi sconosciuti, la cui produzione è un ulteriore indizio della vivacità degli studi sull'arte locale nell'ultimo scorcio del XVIII secolo.⁽¹³⁾ Un rigoglio, questo, che diede luogo ad una serie davvero notevole di esiti, con un gran numero di personalità impegnate – alcune di grande rilievo e

colori. La pittura del Settecento in Friuli. Catalogo della mostra di Udine a cura di G. BERGAMINI, Milano, Electa, 1996, 107-124: 115-119; ora in C. FURLAN, *Da Vasari a Cavalcaselle. Storiografia artistica e collezionismo in Friuli dal Cinquecento al primo Novecento*, a cura di C. CALLERGARI e P. PASTRES, Udine, Forum, 2007, 77-105: 91-95; EAD., *Aspetti del collezionismo d'arte nel Friuli del Settecento: l'ambiente udinese, Giambattista de Rubeis e l'album di disegni "mantegneschi" del British Museum*, in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Udine 19-20 dicembre 1996), a cura di C. FURLAN e G. PAVANELLO, Udine, Forum, 1998, 177-189, ora in FURLAN, *Da Vasari a Cavalcaselle*, 107-125; G. BERGAMINI, *La storiografia artistica in Friuli prima del di Maniago*, in *Fabio di Maniago e la storiografia artistica in Italia e in Europa tra Sette e Ottocento*. Atti del Convegno internazionale di studi (Pordenone-Udine, 25, 26 e 27 novembre 1999), a cura di C. FURLAN e M. GRATTONI D'ARCANO, Udine, Forum, 2001, 21-30: 24-25; G. BERGAMINI, *Il Salone del Parlamento*, in *La Galleria d'arte antica dei civici musei di Udine*, I, *Dipinti dal XIV alla metà del XVII secolo*, a cura di G. BERGAMINI, Vicenza-Udine, Terra Ferma Civici Musei di Udine, 2002, 189-204; ID., *Giovanni Battista de Rubeis*, in *La Galleria d'arte antica dei civici musei di Udine*, II, *Dipinti dalla metà del XVII al XIX secolo*, a cura di G. BERGAMINI, T. RIBEZZI, Vicenza-Udine, Terra Ferma-Civici musei di Udine, 2002, 148-149, 264.

⁽¹³⁾ Il 20 giugno 1798 – oltre un anno dopo aver lasciato il capoluogo friulano – Boni richiese ad Angelo Maria Cortenovis, rettore del collegio barnabita di Udine e studioso di antiquaria, di inviargli i disegni del de Rubeis: «Se le riuscirà di rinvenire i due rami coi caratteri incisi da quel buon padrino per me, mi sarà caro di averli, unitamente a quel rotolo di disegni fatti dal signor Rubeis ne' nostri viaggi antiquari ch'io lasciai all'ottimo Lanzi per esaminare, ora mi sarebbero necessari per completarne alcuni. Mi raccomando alla bontà di V. R. perché non ne manchi e vi siano anche le carte di descrizione» (in BCU, *ms* fondo Principale, 593/87: Mauro Boni ad Angelo Maria Cortenovis, s.l., 20 giugno 1798); richiesta ribadita il successivo 22 agosto: «Ben mi premeva di avere i disegni fatti per me con tanta diligenza dal signor Rubeis, ne' quali era il risultato delle nostre osservazioni di scultura e pittura fatte ne' nostri viaggi pittorici. Io li lasciai in un gran rotolo avvolti presso il carissimo Lanzi, insieme colla nota delle carte numerate dal Rubeis con le apposite sue osservazioni, le lasciai al maestro che mi lusingò di farvi sopra qualche riflessione indicante le età per confronto di altri simili lavori da lui osservati altrove. Ma le aspre vicende di trasporti e timori democratici e la susseguente lunga malattia gli avevan tolta ogni memoria di quell'involto, pure se esiste ancora e se gli viene alle mani senza suo incomodo mi sarà ben grato il poterli riavere, avendo bisogno di essi per alcune osservazioni» (BCU, *ms* fondo Principale, 593/85: Mauro Boni ad Angelo Maria Cortenovis, Venezia, 22 agosto 1798); l'8 settembre 1798 il Boni ringraziava il Cortenovis per l'invio dei preziosi disegni (BCU, *ms* fondo Principale, 593/95: Mauro Boni ad Angelo Maria Cortenovis, Venezia, 8 settembre 1798). Sui rapporti fra il Boni e il de Rubeis si veda PASTRES, *Eruditi d'arte a Cividale*, 259-260. Il

merito – su diversi fronti di ricerca,⁽¹⁴⁾ fra i quali, per l'appunto, anche la riproduzione grafica del patrimonio pittorico, versante su cui intervennero – oltre al de Rubeis – artisti ancora poco conosciuti come Leopoldo Zuccolo e Variante Percoto.⁽¹⁵⁾

L'abate Mauro non diede mai alle stampe il frutto delle ricerche maturato durante il biennio trascorso a Udine – così come non pubblicò gran parte degli studi che lo impegnarono –, tuttavia ci resta un ampio *corpus* manoscritto, in special modo un voluminoso quaderno, una sorta di 'zibaldone' sull'arte friulana, composto da trascrizioni e da appunti vari.⁽¹⁶⁾ A questi ultimi appartiene un brano di estremo interesse – che di seguito riportiamo –, dove l'abate si occupa delle più antiche raffigurazioni pittoriche del beato Bertando presenti nel duomo di Udine.⁽¹⁷⁾

proliferare di studi in ambito friulano alla fine del Settecento è stato efficacemente definito da Martino Capucci come un vero e proprio «disseppellimento di un passato artistico ignorato»: M. CAPUCCI, *La storiografia artistica nella cultura del Settecento*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, I, Brescia, Paideia, 1973.

⁽¹⁴⁾ Per una rassegna su coloro che hanno popolato l'ambiente friulano: P. PASTRES, *Eruditi d'arte a Cividale*; G. BERGAMINI-P. PASTRES, *Giovanni Tommaso Faccioli*.

⁽¹⁵⁾ L'incisore Variante Percoto (Udine 1751-1839), sul quale si veda G. ROSSITTI, *Dizionario degli incisori friulani*, Udine, Del Bianco, 1981, 73-76, fu autore di sedici tavole riproducenti particolari di opere del Pordenone (cfr. *Opere di Antonio Regillo detto il Pordenone incise ad acqua forte da V.C.P., s.d.t.*), e di altre acqueforti, da disegni del pittore e studioso Leopoldo Zuccolo tratti da dipinti friulani. Su Leopoldo Zuccolo (Udine 1760-1833), discepolo di Ludovico Gallina, autore di affreschi, di pale d'altare, di ritratti e di disegni conservati presso la Biblioteca civica ed i Civici musei di Udine, si veda in particolare: G. BERGAMINI, *Il Salone del Parlamento*, 189-204; ID., *La Galleria d'Arte Antica dei Civici Musei di Udine*, II, *Dipinti dalla metà del XVII al XIX secolo*, 240, 241, 285; E. BENEDETTI, *Leopoldo Zuccolo, pittore udinese, maestro di disegno, critico d'arte e studioso d'antichità*, «AFAT. Arte in Friuli. Arte a Trieste» 25 (2006), 39-54. Parte delle tavole realizzate da Zuccolo e Percoto derivavano dalla volontà di raccogliere in un volume le riproduzioni degli affreschi presenti sulle facciate dei palazzi udinesi, un'iniziativa promossa da Girolamo Asquini, che però non fu portata a termine; su tale progetto si rinvia a quanto precisato in P. PASTRES, *Girolamo Asquini studioso dei pittori udinesi*, in G. ASQUINI, *Notizie dei pittori*, 21-22.

⁽¹⁶⁾ BMRE, ms Vari, B. 185, cc. 55r-57r.

⁽¹⁷⁾ Il Boni trascura quindi la recente raffigurazione del beato ad opera di Pietro Antonio Novelli, il quale nel 1792 affrescò su di una parete della sacrestia dei canonici nel duomo udinese il patriarca intento a distribuire le elemosine, scena ripresa da una delle tavole trecentesche oggetto della trattazione dell'abate. Sul beato Bertrando di Saint Geniès, patriarca di Aquileia, si veda G. BRUNETTIN, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia, 1334-1350*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2004, e la voce biografica di A. TILATTI, in *Nuovo Liuti. Dizionario Biografico dei Friulani*, I, *Il Medioevo*, L-Z, a cura di C. SCALON, Udine, Fium, 2006, 765-774. Il patriarca fu ucciso il 6 giugno 1350 e, in seguito a numerosi segni soprannaturali, il patriarca Nicolò di Lussemburgo ne incrementò e diffuse il culto, anche grazie a scritti agiografici, tanto che la mentalità popolare medievale



Domenico da Tolmezzo, *Madonna con Bambino e Santi*, Udine, Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte.

Si tratta di descrizioni che suscitano riflessioni legate sia al loro valore di preziose fonti – per le tavole trecentesche si tratta della prima citazione conosciuta –, sia per il particolare metodo con il quale sono indagate opere provenienti da mani «primitive».

Boni si interessò quindi della tavola del pittore e intagliatore Domenico Mioni detto da Tolmezzo, dipinta nel 1479 su commissione della Fraterna dei sartori, per essere collocata sull'altare di Santa Lucia del duomo di Udine. Essa raffigura un

trittico a finto intaglio, con al centro la Madonna in trono con il Bambino e santa Lucia inginocchiata, nello scomparto di sinistra i santi Ermacora e Marco, in quello di destra il beato Bertrando con sant'Omobono patrono dei sarti, nell'edicola sovrastante Cristo morto sorretto da due angeli (il gruppo sembra derivare da un'incisione nordica ed è stato replicato da Domenico nel polittico ad intaglio di Forni di Sopra); due angeli sono inseriti nelle volute di raccordo e sulle loro basi poggiano l'angelo annunziante e la Vergine.

Agli inizi del Settecento il dipinto fu rimosso dalla collocazione originaria e posto nel coro iemale – dove il Boni lo osservò –, restandovi fino al 1931, quando fu spostato nella chiesa di Santa Maria di Castello. Nel 1939, in occasione della mostra dedicata a Giovanni Antonio Pordenone, fu esposto nel Museo civico di Udine, sede nella quale tuttora si trova.⁽¹⁸⁾

Quest'opera, che rappresenta una delle rarissime testimonianze della produzione pittorica di Domenico e illustra un importante momento di svolta per la pittura friulana, compare per la prima volta in letteratura nell'edizione del 1795-1796 della *Storia pittorica* del Lanzi, sebbene solo con la breve menzione del nome dell'autore e della data di esecuzione in una nota a piè di pagina.⁽¹⁹⁾ Quasi contemporaneamente, nel 1796, il de Renaldis ne parlò nel suo saggio, con una breve descrizione.⁽²⁰⁾ Pochi anni dopo, nel 1809, Lanzi citò nuovamente il dipinto

percepì una sorta di riconoscimento ufficiale della santità che aleggiava attorno al personaggio. Tale situazione, che da un lato vedeva un'intensa devozione (incoraggiata dal potere veneziano) e dall'altro l'assenza di pronunciamenti canonici, venne in parte risolta nel 1599 da papa Clemente VIII, il quale concesse al patriarca Francesco Barbaro di celebrare nell'anniversario della morte di Bertrando una *Missa pro gratiarum actione*. Infine, nel 1756 papa Benedetto XIV concesse la beatificazione equipollente, senza la qualifica di martire.

⁽¹⁸⁾ Sulla tavola di Domenico da Tolmezzo e le sue vicende si veda BERGAMINI, in *La Galleria d'arte antica dei civici musei di Udine*, I, *Dipinti dal XIV alla metà del XVII secolo*, 56-57.

⁽¹⁹⁾ L. LANZI, *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso la fine del XVIII secolo*, Bassano, Remondini, 1795-96, II, 36, nell'«epoca prima» della scuola veneziana, dove, in una nota, si ricorda «un affresco di Francesco de Alessiis del 1494; varie tavole di Domenico da Tomezzo, una con l'anno 1479; varie di Andrea Bellunello da San Vito, una con l'anno 1476. Queste notizie avute dal ch. sig. abate Boni spero che compariranno al pubblico novamente ampliate molto per gli studi di un nobile e dotto scrittore che va illustrando la storia pittorica friulana».

⁽²⁰⁾ G. DE RENALDIS, *Della pittura friulana*, 12-13.

udinese, nel testo dell'edizione definitiva della *Storia*,⁽²¹⁾ là dove mise l'accento sull'arretratezza delle espressioni figurative friulane del Quattrocento: «per la condizione del luogo remoto e separato, o per la malvagità de' tempi inquieti e rivoltosi; ond'è che i pittori nella provincia vivuti allora spettano a questa epoca di stile, non mai alla susseguente».⁽²²⁾ L'abate Luigi soggiornò a Udine dal 1796 al 1801, a causa delle guerre napoleoniche e dei conseguenti mutamenti istituzionali, periodo durante il quale ebbe certamente modo di apprezzare de visu quanto ospitato nella cattedrale friulana.⁽²³⁾ Tuttavia, come abbiamo visto, già in precedenza egli aveva avuto notizia della tavola del tolmezzino, proprio dal Boni, il quale, in una lettera del 26 novembre 1795 gli inviava un breve elenco di nomi di pittori friulani del XV secolo, in previsione dell'imminente pubblicazione della *Storia*.⁽²⁴⁾ Proprio

⁽²¹⁾ L. LANZI, *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo* (ed. II, Bassano 1809), ed. a cura di M. CAPUCCI, II, Firenze, Sansoni, 1970, 20: «Domenico da Tolmezzo, che nel duomo di Udine dipinse una tavola a vari spartimenti: una Madonna secondo lo stile di que' tempi con alcuni Santi; figure che tengon del veneto antico anche nel colorito, talché non lo discrederei allievo di quella scuola. Vi è il suo nome e l'anno 1479».

⁽²²⁾ Ivi, 19.

⁽²³⁾ Di una vista lanziiana nella cattedrale udinese si ha testimonianza in M. BONI, *Di alcune pitture antiche novamente scoperte in Venezia. Conto reso al chiarissimo sig. ab. Luigi Lanzi Autore della Storia Pittorica Italiana*, «Collezione di opuscoli scientifici e letterarij ed estratti d'opere interessanti», VI, Firenze, Stamperia di borgo Ognissanti, 1808, 86-101: 95-96, in cui l'abate Mauro descrive la Croce-spilla di santa Elisabetta d'Ungheria, dono dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, pubblicandone l'iscrizione, a riprova dell'antico culto rivolto verso il beato Bertrando, ricordando: «voi foste meco presente e testimonio della sorpresa di quel nobilissimo capitolo di Udine, dove or si venera il sacro Corpo, quando all'occhio acutissimo dell'egregio e nobile giovine antiquario, allora di anni 13, venne fatto di scorgere nel fondo dell'urna le lettere della lamina, e tratta alla luce si lesse, ed egli la disegnò» (p. 96), attribuendo quindi la scoperta della preziosa epigrafe al proprio giovane allievo, Lorenzo Giustinian; su tale episodio, diversa – quanto più credibile – la versione fornita da Antonio Bartolini, in *Memorie relative alle pitture esistenti nella città di Udine e provincia del Friuli raccolte da me A.B. l'anno 1800*, Udine, Archivio di stato, Caimo, b. 63, f. 5, c. 18r, il quale assegna lo scioglimento dell'iscrizione, definita di «caratteri teutonici», a Luigi Lanzi, durante una ricognizione effettuata il 7 gennaio 1797. Per la questione riguardante la reliquia di sant'Elisabetta e più in generale sulla permanenza a Udine del Lanzi, si veda P. PASTRES, *Il soggiorno udinese di Luigi Lanzi: alcune lettere inedite e uno scritto poco noto*, «Arte Documento» 11 (1997), 228-239: 230.

⁽²⁴⁾ Cfr. Mauro Boni a Luigi Lanzi, Udine, 26 novembre 1795, Firenze, Archivio Biblioteca degli Uffizi, ms 39, *Pitture Historiae Documenta*, VI, 3; testo edito in P. BAROCCHI, *Sulla edizione lanziiana della Storia pittorica della Italia, 1795-1796*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia» s. IV, Quaderni, 1-2 (Giornate di studio in ricordo di Giovanni Previtali, Siena, Napoli, Pisa 1998-1999), 2000, 293-319: 313.



Maestro emiliano del XV secolo, *La Carità del beato Bertrando*, particolare, Udine, duomo.

a quel periodo possiamo dunque datare il breve testo che qui si riporta, redatto quindi nell'autunno del 1795, pochi mesi dopo che il precettore di casa Giustinian era giunto nel capoluogo friulano.

Di Domenico e della tavola del duomo, Lanzi si occupò pure in una missiva, indirizzata proprio al Boni, senza data, ma certamente vergata all'inizio del 1796, nella quale lo studioso notava, con l'acume critico che usualmente lo contraddistingue: «Migliore aparisce nella tavola dell'archivio della metropolitana, ch'è una Nostra Signora sedente a cui piedi è [...] con un vaselino, da destra ritti i santi, da sinistra i santi [...] di un carattere di teste scelto e vivace, vestiti con buon artificio ancorché nel piegare più tenga della scuola de' Vivarini che della maniera di Gian Bellino».⁽²⁵⁾

Le stringenti riflessioni del Lanzi appartengono ad un livello interpretativo assai distante da quello su cui si pongono gli appunti del Boni, il quale rinuncia – o per meglio dire non ne sente il bisogno e nemmeno possiede le necessarie capacità esegetiche – a leggere il dipinto in termini stilistici e a inquadrarlo in un contesto storico, sebbene avverta la necessità di giustifica-

⁽²⁵⁾ In P. PASTRES, *Un inedito «giudizio» di Luigi Lanzi sulla pittura friulana*, «Memorie storiche forogiuliesi», 81 (2001), 287-295: 294.

re il suo atteggiamento: «poiché in tal materia non è sì facile il formare un sicuro giudizio». Egli si limita unicamente a definire «vago» il disegno dell'architettura e dichiara di poter collocare cronologicamente l'opera solo grazie alla data contenuta nell'iscrizione, operazione che altrimenti egli non ritiene realizzabile «nemmen da più esperti dell'arte». La figura del beato è identificata dal nome posto alla base, in «caratteri chiamati gottici», e dal fatto che ha nella mano una «gran capella spaccata, in cui vi si vede l'altare», particolare che secondo Boni allude all'impulso che il patriarca diede al rinnovamento del duomo udinese.

La rassegna prosegue con le tre tavolette raffiguranti *La carità del beato Bertrando*, *L'uccisione del beato Bertrando* e il *Beato Bertrando in preghiera*, conservate nel Museo del duomo di Udine, ritenute opera di autori attivi nella seconda metà del XV secolo, probabilmente di scuola emiliana, forse parti laterali del sarcofago fatto costruire nel 1352.⁽²⁶⁾

Anche in questo caso sono assenti riferimenti di natura critica e l'analisi si limita a ricordare la loro sistemazione prima di pervenire nel coro iemale e ad accertarne la maggiore antichità rispetto al dipinto di Domenico, distinguendo in ogni modo il dipinto con il beato in preghiera dagli altri, i quali vengono considerati di «miglior mano».

Piuttosto, il Boni appare attratto soprattutto da questioni di carattere iconografico, legate alla distinzione fra gli attributi dei santi e dei beati, in particolare nell'uso del nimbo, dettaglio sul quale, del resto, si era soffermato anche nell'analisi dell'opera del tolmezzino, trattandosi di opere legate a un culto popolare

⁽²⁶⁾ Per tali opere si vedano le schede di G. BERGAMINI, in *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale*. Catalogo della mostra (Aquileia, Cividale 2000), a cura di S. TAVANO e G. BERGAMINI, Milano, Skira, 2000, 218-220; e le osservazioni di A. DE MARCHI, *L'arca dei santi Ermagora e Fortunato e la cassa del beato Bertrando*, in L. LAUREATI, *L'arca del Beato Bertrando patriarca di Aquileia*, a cura di P. CASADIO e C. FURLAN, Udine, Forum, 2004. Le tavole in questione furono ricordate anche dal Lanzi, nell'edizione del 1809 della *Storia*, di seguito alla descrizione del dipinto di Domenico da Tolmezzo: «pare che alla stessa tavola, ov'è l'immagine del beato Bertrando patriarca di Aquileia, appartenessero due tavole bislunghe, che presentano l'una le sue limosine, l'altra la sua morte sofferta pel zelo della immunità» (L. LANZI, *Storia pittorica*, 20). Tale passo è solitamente commentato come un'attribuzione al tolmezzino — ovviamente inaccettabile —, ma, anche alla luce degli appunti del Boni, forse l'abate Lanzi voleva segnalare che le opere sarebbero state precedentemente 'legate' allo stesso altare.

che aveva di gran lunga preceduto il concreto riconoscimento, poiché la beatificazione del patriarca Bertrando fu concessa da papa Lambertini solo nel 1756.

Effettivamente, l'alone luminoso che fin dall'età paleocristiana circonda il volto dei santi e delle divinità nelle opere pittoriche, fu a lungo al centro di controversie derivanti dalla presenza di tradizioni figurative assai varie, in cui la devozione locale poteva spesso travalicare quella ufficiale e le canoniche distinzioni non erano sempre rispettate, tanto da indicare come santi personaggi in realtà non ufficialmente elevati all'onore degli altari. Per porre rimedio a un simile disordine simbolico, papa Urbano VIII, con un decreto della santa Inquisizione del 13 marzo 1625 e nuovamente nel 1635, proibì l'esposizione in pubblico e privato di immagini di defunti morti in fama di santità e martirio con aureole, come nel caso del patriarca Bertrando, brutalmente assassinato nel 1350. Da tali disposizioni – tuttora vigenti – deriva l'uso di contraddistinguere il santo canonizzato con un nimbo circolare, mentre per i beati, così come stabilito per la prima volta dal breve di beatificazione di san Francesco di Sales emesso nel 1661 da Alessandro VII, sono previsti dei raggi soffici che partono da dietro la testa; va comunque rilevato che tali prescrizioni erano legate principalmente al corretto uso delle opere del passato, in coerenza con le volontà espresse in sede tridentina, dato che la pittura secentesca, al pari di quella successiva, di fatto rinunciò a quegli elementi, che lentamente caddero in disuso.⁽²⁷⁾ In proposito, le autorità cui l'abate si rifaceva, citandole, per definire le caratteristiche iconografiche dei beati, erano il volume di papa Benedetto XIV, il bolognese Prospero Lambertini, *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, edito nel 1743 e gli scritti dell'erudito Giuseppe Garampi.⁽²⁸⁾ In ogni modo, la preoccupazione del Boni non nasceva dalla volontà di censurare un uso non appropriato dei simboli religiosi, ma piuttosto dalla

⁽²⁷⁾ Per tali aspetti si rinvia alla voce *Nimbo*, in *Enciclopedia cattolica*, VIII, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica e il libro cattolico, 1952, 1887-1888.

⁽²⁸⁾ P. LAMBERTINI, *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, IV, Padova, Tipografia del Seminario, 1743; G. GARAMPI, *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della b. Chiara di Rimini*, Roma, Pagliarini, 1755.

possibilità che gli viene così offerta di datare come antico sia il dipinto sia il culto nei confronti del patriarca, una componente, quest'ultima, evidentemente avvertita come significativa nell'ottica di un esame complessivo della storia artistica udinese, fine ultimo delle note vergate dall'abate. L'attestazione dell'antichità dell'opera pittorica è ricercata, quindi, non tanto nella lettura stilistica, quanto, piuttosto, attraverso l'individuazione di elementi 'storici' utili alla datazione. Un metodo impiegato nell'analisi della tavola in cui è illustrata *L'uccisione del beato Bertrando*, scena dove il religioso, trafitto a morte, giace a terra ed è vestito con una tunica rossa, come riportato negli atti ufficiali,⁽²⁹⁾ e proprio a tal proposito il Boni osserva che «se ciò forse non giova a stabilir vieppiù la grande antichità di questo pezzo, almen dimostra che il pittore non abbia seguito il capriccio, ma ricercata la verità nelle circostanze più minute»: neppure la congruità di quanto raffigurato con le testimonianze documentarie dell'epoca è sufficiente all'osservatore per stabilire l'età del reperto, tanto è incerta la sua percezione dell'arte dei «primitivi».⁽³⁰⁾

L'interesse per l'iconografia del beato Bertrando si ritrova pure nell'esame rivolto al polittico dedicato all'*Incoronazione della Vergine e storie di san Nicolò*, opera della seconda metà del XIV secolo, del cosiddetto «Maestro dei padiglioni» o «primo aiuto di Vitale», nel Museo del duomo di Udine, che secondo

⁽²⁹⁾ Le vesti che il beato indossava al momento dell'uccisione, furono conservate e considerate come vere e proprie reliquie. I testi cui il Boni poteva fare riferimento sono: *Acta sanctorum, Iunii*, I, Antverpiae, 1695, 776.802; P.C. SOARDI, *Specchio lucidissimo in cui si vedono epilogate le virtù più eroiche, le operazioni più sante, che possono adornare l'animo di un grande principe e fregiare la mitra d'un vero prelato di santa Chiesa nella vita del glorioso principe e beato patriarca d'Aquileia Bertrando*, Venezia, Bodio, 1667 (Udine 1671), sull'anteporta un ritratto ideale del patriarca Bertrando, siglato S.I.P.F. (Suor Isabella Piccini Fecit); F. FLORIO, *Vita del beato Bertrando patriarca d'Aquileia*, Venezia, Occhi, 1759, sull'anteporta è riprodotta l'incisione della Piccini (Bassano, Remondini, 1791). L'inventario degli oggetti posseduti dal patriarca è edito in V. JOPPI, *1350, 20 giugno. Aquileia. Inventario di oggetti del defunto Patriarca Bertrando trovati in una cassa nella chiesa di Aquileia, Inventari della Chiesa patriarcale di Aquileia dal 1409 in poi*, «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 2 (1883), 157-158. Le vicende del corpo di Bertrando sono state ricostruite in C. SOMEDA DE MARCO, *La tomba del beato Bertrando nel VI centenario della sua morte*, Udine, Arti grafiche friulane, 1950.

⁽³⁰⁾ Sulle diverse modalità d'uso dei testi figurativi, specialmente in funzione di ricostruzione storica, si veda F. HASKELL, *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione della storia*, Torino, Einaudi, 1997 (ed. or. Yale University Press 1993).

l'abate Mauro mostra il celebre patriarca aquileiese intento a «soccorrere suoi divoti che imploran»: un'identificazione avanzata anche da Luigi Coletti,⁽³¹⁾ mentre il resto degli studiosi vi riconosce il santo di Bari. Comunque, l'aspetto di maggiore interesse in merito alla descrizione di questo dipinto è rappresentato dalla considerazione che esso «appartenga piuttosto alla classe de' voti, che delle immagini esposte al culto de' fedeli».

Il riferimento ad un *ex voto* risulta doppiamente degno d'attenzione: per il precoce uso del termine «voto», tipico del linguaggio critico ottocentesco e decisamente raro nel secolo precedente, e per la menzione di un'opera d'arte ritenuta espressione popolare – seppur giustificata dall'indagine di matrice iconografica –, il cui studio s'impose solo nel XIX secolo, in età romantica, come conseguenza sia della rivalutazione dei «primitivi», sia di una ricerca svolta in funzione «nazionalista». Componenti, queste ultime, che effettivamente facevano entrambe parte dell'orizzonte intellettuale entro cui si muoveva il nostro abate.

Tuttavia, nel loro insieme, le note del Boni sembrano rinviare ad un atteggiamento culturale che Giovanni Previtali indicava come «erudizione sacra»,⁽³²⁾ definizione che fa riferimento a un settore della storiografia artistica nato alla fine del Cinquecento ma ben presente anche nel corso del Settecento, formato essenzialmente da ecclesiastici, i cui studi furono indirizzati principalmente all'analisi delle opere in una visione prettamente storica, piuttosto che formale e stilistica.

Una simile etichetta sta forse stretta ad una personalità – come abbiamo osservato – indubbiamente più complessa di quanto comunemente ritenuto, in grado di rivolgere coraggiosamente le proprie attenzioni a settori inesplorati, benché con strumenti interpretativi limitati – e molte volte piegati a tesi

⁽³¹⁾ Cfr. L. COLETTI, *Il Maestro dei padiglioni*, in *Miscellanea di Storia dell'Arte in onore di I. Supino*, Firenze, Olschki, 1933, 218, 224-225; e S. SKERL DEL CONTE, *Nuove proposte per l'attività di Vitale da Bologna e della sua bottega in Friuli*, «Arte Veneta», 41 (1987), 9-19: 12.

⁽³²⁾ G. PREVITALI, *La fortuna dei primitivi*; tuttavia in tale testo si sottovaluta – forse per un eccesso di laicismo – i risultati e l'importanza di quegli studi, che invece rappresentano alcuni degli esiti più felici della storiografia italiana.



Maestro emiliano del XV secolo, *L'uccisione del beato Berrando*, particolare, Udine, duomo.

preconcette —, che non si addentravano oltre ad una corretta descrizione del testo figurativo, una capacità, questa, nient'affatto trascurabile quando applicata a dipinti inediti e di difficile lettura, come nel caso delle tavole del duomo di Udine illustrate nel breve manoscritto del 1795 edito in questa sede.

MAURO BONI

*Reggio Emilia, Biblioteca municipale,
ms. Vari, B. 185, cc. 55r-57r.*

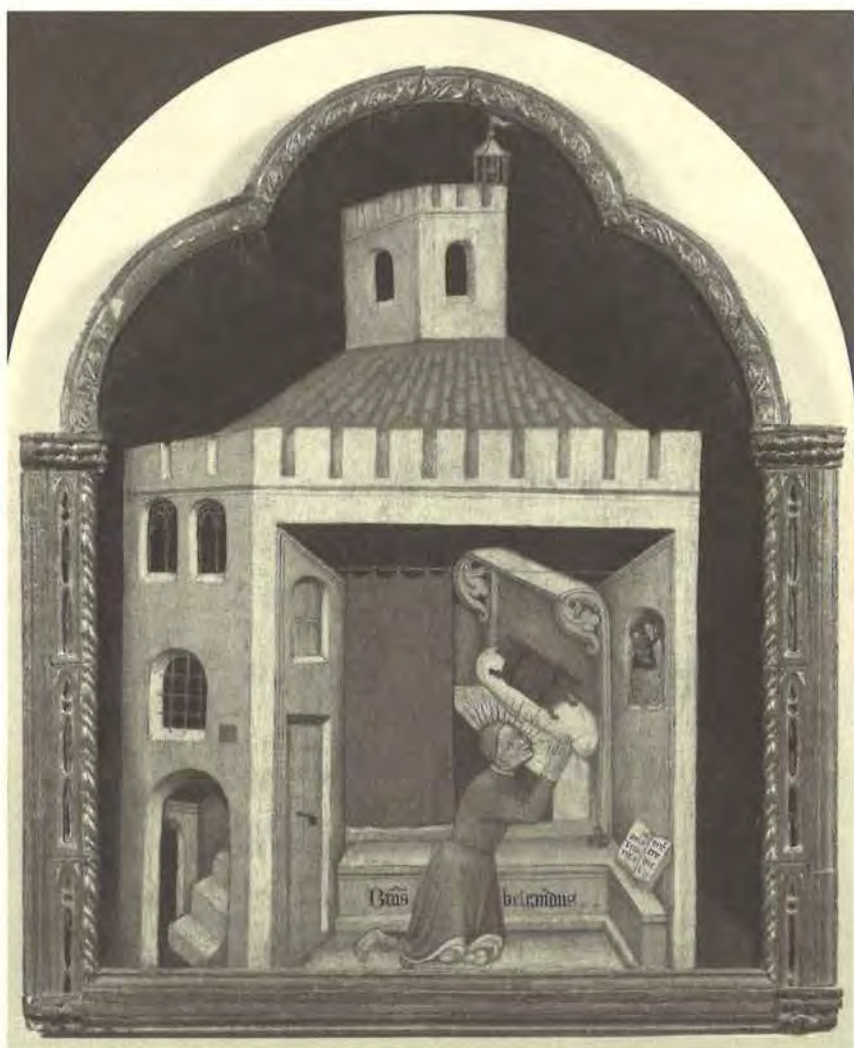
[c. 55r]

Lasciando ora le più moderne immagini del beato Bertrando verrò alla meglio descrivendo quelle sole che spirano maggiore età e poiché in tal materia non è sì facile il formare un sicuro giudizio (104, De servorum Dei beatif. lib. II etc.) si darà principio da una effigie che opportunamente ci somministra tutti gli aiuti per sfuggire il menomo abbaglio. Questa, che ora sta appesa nel coro invernale e che fino a dì nostri ha servito da palla su un altare del duomo, vien divisa da una architettura di vago disegno in tre nicchi. Nel mezzo v'è Maria Santissima col

suo divino Figliuolo e a' piedi loro la vergine santa Lucia. Al destro lato si vedono le immagini di san Marco e di sant'Ermagora, primi fondatori della chiesa aquileiese, e nel sinistro due altri, cioè nel luogo più degno quella del beato Bertrando e quella di sant'Omobono.

Tutti e quattro sono quasi nello stesso atteggiamento, cioè ritti in piedi, ma vi ha tra loro questo divario, che laddove ciascuna effigie degli altri tre santi ha il capo fregiato all'intorno d'un nimbo, o sia disco pieno di luce, il volto all'incontro del nostro beato manda solamente alcuni raggi di luce, lavoro bensì della stessa mano, ma guasti in parte dal tempo, benché la tavola sia molto ben conservata. In questa ancora si distingue dall'altra la figura di Bertrando perché tiene nella destra una gran capella spaccata, in cui vi si vede l'altare [c. 55v] avendo in tal guisa il pittore voluto spiegarci che il santo patriarca avea fabbricata ed abbellita la capella maggiore della collegiata udinese. Ma ciò che toglie ogni dubbietà e specialmente ci assicura che sia dipinto il nostro beato egli è che sotto ciascuna figura si addita in caratteri chiamati gottici il nome del santo che rappresentano e perciò, siccome a piè dell'effigie di san Ermagora si legge *Sanctus Hermagoras P.*, così sotto quella di Bertrando dallo stesso pennello sta espresso il di lui nome *Beatus Bertrandus P.* Finalmente il tempo della pittura, che molte volte non può fissarsi, se non a un di presso, nemmen da più esperti dell'arte, qui si rileva e chiara apparisce nella breve iscrizione del pittore, che vi pose il proprio nome colla nota dell'anno in cui fece questo lavoro, ed è la seguente: *Opus Domici de Tumethio 1479.*

Quattro altre pitture si conservano nella sagrestia de' canonici, pregievoli anch'esse per grande antichità e forse maggiore di quella che vanta la tavola ora descritta. La più piccola stette lungo tempo nella sommità d'un altare: vi si vede la faccia di Bertrando circondata di raggi e il di lui nome vi è scritto in lettere gotiche, col titolo di beato. Né varrebbe punto l'opporre che il santo si vegga in atto di orare sopra un libro di preci e genuflesso avanti l'immagine della santissima Vergine, poiché [c. 56r] non essendo dall'autore, il più insigne e il più classico in tal materia (106 Prosperi card. Lamb. De servorum Dei bea-



Maestro emiliano del XV secolo, *Il beato Bertrando in preghiera*, Udine duomo.

tif.), il dipingere in simile atteggiamento (al fine d' esporre la pittura in chiesa) un servo del signore, la cui causa debba incamminarsi e procedere per la via ordinaria delle sacre leggi de' sommi pontefici prescritte, ma potendo al più sostenersi che ciò non sia vietato qualor apparisca chiaramente che tal effigie non fu esposta per indurre il popolo a renderne onore, ma bensì per

tutta altra motivazione, viene per necessaria conseguenza che questa pittura era una certa prova dell'antica venerazione resa al patriarca Bertrando, mentre né i raggi del di lui volto, né l'onorevole titolo premesso al nome di lui ci lasciano dubitare, che la cagione onde messi furono i nostri maggiori a collocarlo come si è detto sopra un altro e non debba riferirsi a pubblico culto.

Di miglior mano sono due altre tavole che stavano appese nella cappella del beato a' dì nostri demolita per dar luogo a nuovi ornamenti. In una ei si vede in atto di dispensar limosine a poveri e a pellegrini; l'altra lo rappresenta raggiunto da nemici e steso sulla terra, che apparisce tinta del di lui sangue. Il volto in entrambe è cinto di raggi formati dall'intero pennello e a piè della seconda si legge in caratteri gottici *Beatus Bertrandus*. Il vederlo poi vestito d'una cappa [c. 56v] rossa non dee recarci stupore, mentre talora appunto, come si dà dagl'atti, quella che avea indosso allor quando ei fu ucciso, che se ciò forse non giova a stabilir viepiù la grande antichità di questo pezzo, almen dimostra che il pittore non abbia seguito il capriccio, ma ricercata la verità nelle circostanze più minute.

Diremo due parole anche dell'ultima tavola, benché questa appartenga piuttosto alla classe de' voti, che delle immagini esposte al culto de' fedeli. Su di questa altra una divota effigie della Santissima Vergine posta nel mezzo son descritte otto grazie impartite dal beato.

In più d'uno de' nicchi egli apparisce dipinto quasi nella stessa foggia, cioè in atto di scender dal cielo per soccorrere suoi divoti che imploran lo scampo dal naufragio, dell'infermità o da altro simil pericolo.

Ma ciò che in queste figure v'ha di più singolare è il vedersi intorno al capo mitrato del patriarca invece de' raggi risplendere il nimbo o diadema, fregio, come ognun sa, riservato dalle regole e dall'uso della chiesa alle immagini de' santi che si onorano con un culto più ampio e solenne. L'antico novelliere Francesco Sacchetti citato in una eruditissima opera di monsignor Garampi, canonico della basilica Vaticana, pretendeva che a suoi tempi i raggi posti intorno alla faccia di alcuni beati in ispazio di tempo con privata libertà si cangiassero in *diademi* e ciò



Suor Isabella Piccini, *Ritratto ideale del beato Bertrando*, da P. C. SOARDI, *Specchio lucidissimo*, Venezia 1667.

affine di pareggiare i servi di Dio all'altri santi riconosciuti da tutta la chiesa.

[c. 57r] Nel nostro caso però non ha luogo un tale sospetto, mentre questa tavola è certamente più antica di quella che fu dipinta nel 1479 da Domenico da Tolmezzo, sulla quale si è già avvertito che il saggio pittore ci ha rappresentato Bertrando co' semplici raggi e all'incentro col diadema le altre figure figure de' santi.

IL MERCATO FINANZIARIO E IMMOBILIARE
UDINESE DURANTE LA PRIMA DOMINAZIONE
AUSTRIACA, ATTRAVERSO I LIBRI
DELLE NOTIFICHE E L'ATTIVITÀ NOTARILE
FRA ORDINAMENTO VENETO E FRANCESE

Elena Di Marco

Gli austriaci entrarono a Udine il 9 gennaio del 1798, sebbene formalmente l'intero Friuli appartenesse loro già da alcuni mesi (17 ottobre 1797), come era stato ratificato dal trattato di Campoformido. Il 6 febbraio di quello stesso 1798 il conte Oliviero di Wallis abolì con un proclama ogni traccia delle strutture democratiche istituite durante la breve municipalità francese, ripristinando le rappresentanze governative esistenti prima del crollo della *Serenissima Repubblica di Venezia*, compresi i diritti feudali, le giurisdizioni ecclesiastiche e le autonomie locali.

Nemmeno la predisposizione di un piano organico di prelievo fiscale comportò, almeno nell'immediatezza, una svolta radicale rispetto al farraginoso sistema tributario veneto. D'altro canto le innumerevoli obiezioni sollevate dai possidenti friulani e dalle istituzioni territoriali, che si richiamavano agli antichi privilegi e ai mali storici dell'agricoltura locale, avevano impedito al governo di mettere in atto cambiamenti di rilievo, tanto più nel breve lasso di tempo a disposizione: infatti, il 13 novembre del 1805 il generale francese Massena riconquistò Palmanova.⁽¹⁾

⁽¹⁾ Su questi argomenti M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Milano 1963; G. SCARPA, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Torino 1963; G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza 1969; M. BERENGO, *Le origini del Lombardo-Veneto*, «Rivista Storica italiana», 83/4 (1971), 533-534; G. BARBINA, F. BATTIGELLI, *Il paesaggio agrario friulano dalla fine dell'amministrazione veneta all'annessione al Regno d'Italia*, in *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli Venezia Giulia*, a cura del Centro per lo studio del paesaggio agrario dell'Università di Udine, Pordenone 1980, 339-401; V. MARCHESI, *Settant'anni di storia politica di Venezia (1798-1866)*, Torino 1982; A. ZORZI, *Venezia austriaca (1798-1866)*,

Le conoscenze storiche sulla breve parentesi austriaca a Udine non vanno molto oltre le poche notizie sopra enunciate: ciò che possediamo sono per lo più cognizioni di carattere politico-amministrativo, ma scarsissimi risultano i dati sull'economia e la società dell'epoca. «Tutto sommato furono anni grigi, segnati da un programma di restaurazione, in queste condizioni non è mica facile far scattare l'entusiasmo della ricerca», scriveva nel 1997 Giuseppe Gullino⁽²⁾ e nell'ultimo decennio l'opinione della maggioranza degli studiosi deve essere rimasta tale, dato che non troppi si sono preoccupati di svolgere ulteriori indagini sul periodo in questione.

Eppure, la prima dominazione austriaca rappresentò una fase fondamentale per la realtà locale, che in un lasso di tempo pur contenuto fu interessata dall'ascesa di un nuovo ceto, costituito da persone di estrazione variegata, quali imprenditori, professionisti e più in generale da quel nutrito gruppo di operatori che svolgevano un'azione mediatrice indispensabile per il mercato e che in breve subentrarono alla vecchia oligarchia, alterando i rapporti comunitari e incrinando l'antico sistema agronomico-culturale, per spalancare le porte allo sviluppo del capitalismo.⁽³⁾ A

Roma-Bari 1985; G. SCARABELLO, *Da Campoformido al Congresso di Vienna: l'identità veneta sospesa*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, VI, Vicenza (1986), 1-20; L. STEFANELLI, *Per una storia amministrativa del Friuli in epoca austriaca (1798-1805)*, «Metodi e ricerche», 5/2 (1986), 41-50; M. Gottardi, *Il commercio nelle province austro-venete (1798-1806)*, «Cheiron», 7/12-13 (1989-90), 63-91; *La Provincia imperfetta. Il Friuli dal 1798 al 1848*, a cura di R. CORBELLINI, L. STEFANELLI, E. TONETTI, Udine 1992; F. BIANCO, *Nobili castellani, comunità, sottani. Il Friuli dalla caduta della Repubblica alla Restaurazione*, Monfalcone (Gorizia) 1997; L. CARGNELUTTI, *Gli uomini e le istituzioni. Dalla caduta dello stato veneto al Regno d'Italia napoleonico (1797-1805)*, in *Udine napoleonica. Da metropoli della Patria a capitale della Provincia del Friuli*, a cura di L. CARGNELUTTI e R. CORBELLINI, Udine 1997, 261-311; G. Gullino, *1797 Napoleone e Campoformido. Armi, diplomazia e società in una regione d'Europa*, a cura di G. BERGAMINI, Milano 1997, 13-40; M. DE GRASSI, *Carte di Napoleone. Udine, Gorizia, Trieste, Istria e Dalmazia. Cartografia a stampa, grandi edizioni, giornali, cronache e memorie*, Catalogo della mostra a cura di M. DE GRASSI, Cormons (Gorizia) 1997-98; P. DEL NEGRO, *La Repubblica di Venezia incontra Napoleone*, in *L'Europa scopre Napoleone. 1793-1804*, a cura di V. SCOTTI DOUGLAS, I, Torino 1999, 69-79; F. BIANCO, A. LAZZARINI, *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici. Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle Alpi carniche tra Settecento e Ottocento*, Udine 2003.

⁽²⁾ G. GULLINO, *1797 Napoleone e Campoformido. Armi*, 24.

⁽³⁾ Su queste dinamiche M. BERENGO, *L'agricoltura veneta*, 25-173; E.L. JONES, *Le origini agricole dell'industria*, «Studi storici», 9/3-4 (1968), 565-593; R. ZANGHERI, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Problemi storiografici*, in «Studi storici», 9/3-4 (1968), 531-563; F.

cavallo di questi otto anni si assistette al consolidamento delle fortune borghesi a scapito della nobiltà: un processo di transizione riconoscibile soprattutto in ambito cittadino.

Che a Udine «la rivoluzione fondiaria» (come l'ha definita per primo Carlo Zaghi e dopo di lui tanti altri insigni storici facendo riferimento al periodo napoleonico)⁽⁴⁾ affondi le sue radici proprio tra il 1797 e il 1805, emerge in maniera evidente dai dati analizzati nelle transazioni effettuate nel capoluogo sotto l'*Aulico centrale provvisorio governo del Friuli*. In particolare si sono rivelati fonte ricchissima di notizie, anche se purtroppo poco sfruttata, i cosiddetti *Libri delle notificazioni*, che consistono in voluminosi registri introdotti presso ogni ufficio fiscale già ai tempi della Repubblica veneta, affinché gli archivisti preposti, scelti tra i notai del Collegio, vi annotassero le informazioni essenziali relative a tutti i contratti rogati nella giurisdizione di loro competenza. È naturale che un simile sistema di certificazione, per la stessa natura riassuntiva che lo caratterizzava, nonché a causa della progressiva crisi che il notariato si trovò a affrontare sin dal XVII secolo, mostrasse una certa imprecisione, tanto che nel corso del successivo governo francese esso fu sostituito da un regime pubblicitario più completo, connotato dalla trascrizione dell'intero rogito e avvalorato da un nuovo e più efficace ordinamento della professione notarile. Ma prima di scendere nei particolari, è importante sottolineare che proprio la sommarietà con cui le transazioni sono state registra-

BIANCO, *Fiscalità ed espropriazione contadina nell'Italia nord-orientale durante gli anni francesi (1805-1813)*, «Società e storia», V (1982), 555-582; G. BÉAUR, *Prezzo della terra, congiuntura e società alla fine del XVIII secolo: L'esempio di un mercato della Beauce*, «Quaderni storici», 22/65 (1987), 523-548; G. POSTEL-VINAY, *La terra a rate? Osservazioni sul credito e il mercato fondiario in Francia nel XIX secolo*, in «Quaderni storici», 22/65 (1987), 579-597; F. BIANCO, *Crisi della proprietà terriera e indebitamento contadino in Friuli durante gli anni francesi*, in *Veneto e Lombardia fra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana e A. Lazzarini, Roma-Bari 1992, 63-79; ID., *Nobili castellani, comunità, sottani*, 119-140;

⁽⁴⁾ C. ZAGHI, *Napoleone e l'Italia*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 7 (1967), 35; R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980, 160; R. DEROSAS, *Il mercato fondiario nel Veneto del primo Ottocento*, «Quaderni storici», 22/65 (1987), 554; ID., *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, 86.

te rende inevitabile un raffronto con i documenti originali; e anche se la laboriosa operazione del collazionare risulta sovente infruttuosa (dato che i cancellieri non annotavano con la dovuta cautela gli estremi degli atti, o semplicemente perché questi sono andati smarriti), le notifiche rimangono una fonte importantissima, in quanto consentono di conoscere oltre ai rogiti pubblici, pure le scritture private e perfino le sentenze di tribunale inerenti questioni contrattuali.⁽⁵⁾

*I sistemi di certificazione veneto e francese in Friuli:
i Libri delle notifiche e i Registri di trascrizione e iscrizione.*

Già nel 1204 la Repubblica di Venezia aveva provveduto all'istituzione della magistratura dell'*esaminador*, rappresentata da un giudice con il compito d'intervenire in tutte le traslazioni immobiliari effettuate nel Dogado, comprese quelle conseguenti da doti e ultime volontà. Inoltre, a partire dal 1228 si era stabilito che egli provvedesse a registrarle in un libro pubblico, il cosiddetto *Notatorio*,⁽⁶⁾ benché la disposizione fosse rimasta a lungo ignorata, tanto che le esortazioni a osservarla vennero ripetute più volte nel corso dei secoli successivi e il 19 maggio del 1535 il *Maggior consiglio* fu costretto a rinnovare ancora agli acquirenti l'obbligo di rendere noto lo strumento di vendita o di ipoteca presso gli appositi uffici.⁽⁷⁾

Tra il 1673 e il 1674 i *sindici* inquisitori in Terraferma provvidero a introdurre in alcune Camere fiscali un registro più

⁽⁵⁾ Nei *Libri delle notifiche* conservati presso l'Archivio di stato di Udine (d'ora innanzi ASU) le sentenze di tribunale depositate presso i regi uffici protocollari prendono la denominazione di *atti di deposito*.

⁽⁶⁾ Una funzione analoga era rivestita dai *Vicedomini* creati a Trieste nel 1322 ed esistenti anche a Muggia, Capodistria, Isola, Pola e Pirano (M.P. Pedani Fabris, "*Veneta auctoritate notarius*". *Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milano 1996, 15).

⁽⁷⁾ I. LUZZATI, *Della trascrizione. Commento teorico-pratico al titolo XXII, libro III del Codice civile italiano per l'avvocato (Articoli 1932, 1933, 1934)*, Torino 1874, XXVII-XVIII; N. COVIELLO, *Della Trascrizione*, in *Il diritto civile italiano secondo la dottrina e la giurisprudenza*, a cura di P. FIORE, Napoli (1907), I, 33-34 e 57-58; S. PUGLIATTI, *La trascrizione*, in *Trattato di diritto civile e commerciale*, a cura di A. CICU e F. MESSINEO, Milano (1957), XIV, I, 122-125 e 133-134; F.S. GENTILE, *La trascrizione immobiliare*, Napoli 1959, 27-28.

moderno, sul quale l'archivista, scelto tra i notai del Collegio notarile locale, era tenuto a annotare ogni genere di contratto, pubblico o privato che fosse, indicandone gli elementi essenziali (la data, i nomi dei contraenti, la tipologia contrattuale, il capitale negoziato, eventuali clausole e la firma del notificante⁽⁸⁾ o, qualora questi non avesse saputo scrivere, di due testimoni): si trattava del *Libro delle notificazioni*, predisposto sia per tutelare gli interessi dello stato, che in tal modo era in grado di esercitare un maggior controllo fiscale sui rogiti, sia a vantaggio dei cittadini, consentendo loro di risalire facilmente agli atti originali e soprattutto di avvalersi del beneficio dell'anzianità nei confronti di qualsiasi altro negozio non notificato, anche se stipulato prima; pertanto alla parte interessata⁽⁹⁾ veniva richiesto il pagamento di 4 soldi⁽¹⁰⁾ per il servizio.

⁽⁸⁾ Per notificante s'intende colui che faceva registrare il contratto.

⁽⁹⁾ Il pagamento era richiesto al notificante, cioè alla parte interessata alla certificazione della transazione: solitamente il creditore nei contratti con intendimenti feneratizi e l'acquirente nelle compravendite

⁽¹⁰⁾ Nel seguente schema riassuntivo mi limito a indicare le monete e le misure cui ho fatto riferimento nel testo.

MONETE	1 <i>ducato veneto</i>	6 <i>lire e 4 soldi</i>
	una <i>lira veneta</i>	20 <i>soldi</i>
	1 <i>soldo o grosso</i>	12 <i>denari o piccoli</i>
Dopo la caduta della Repubblica (fino al 1824) venne stabilito il seguente ragguglio:		
	una <i>lira veneta</i>	0,5111 <i>lire italiane</i>
• Misure di capacità per gli aridi		
1 <i>staio</i>		6 <i>pesenali</i> = 73, 19 litri (<i>a misura di mercato</i>)
• Misure di capacità per i liquidi		
1 <i>conzo</i>		64 <i>boccali</i>
1 <i>boccale</i>		1,24 litri
• Misure di superficie		
1 <i>campo alla piccola</i>		840 <i>tavole</i> = 3.505,83 metri quadrati

Per le comuni transazioni si usava la «misura di mercato», a meno che non si trattasse di corrispondere canoni d'affitto, nel qual caso 1 staio equivaleva a 7 pesenali. Per il pagamento di tributi in natura allo stato, agli enti ecclesiastici o ai feudatari si ricorreva alla «misura di palazzo», detta anche «misura di S. Marco», equivalente a 8 pesenali.

Nelle rilevazioni eseguite dalle magistrature veneziane solitamente veniva impiegato il «campo alla grande», equivalente a 1250 tavole, ovvero a circa 5.217 metri quadrati. Nelle misurazioni eseguite dall'ispettore forestale Candido Morassi tra fine Settecento e inizi Ottocento l'equiparazione corrisponde a 5.175 metri quadrati (ASU, *Archivio della Porta*, b. 11, *Elenco alfabetico dei pesi, misure e monete usate in Friuli*; G. LEPORIZZI VENETO, *Metodo pratico per raggugliare i cambi di tutte le piazze d'Europa all'uso degli scrittori dei banchieri o sieno negozianti di cambi*, Venezia 1766, 208; G. BARZELLINI, *Manuale di computi e di tavo-*

Col decreto del 10 agosto 1713 il senato incaricò i revisori e regolatori delle entrate pubbliche in zecca di estendere il nuovo regime pubblicitario all'intero territorio della Repubblica e l'8 gennaio 1714 venne emanata la relativa *Terminazione*, approvata in *Pregadi* il successivo primo febbraio, anche se non fu possibile rendere attivo il servizio contemporaneamente in tutto lo stato.⁽¹¹⁾

Per quanto concerne il territorio friulano sappiamo che il 6 settembre 1714 il luogotenente Alvise da Riva, in esecuzione del decreto senatoriale risalente al 9 agosto, proclamò che a Udine l'archivista preposto doveva tenere due libri, uno per iscrivervi le transazioni eseguite nel capoluogo, l'altro per il resto della Patria. L'obbligo della registrazione era riferito però solo ai contratti che coinvolgevano gli enti religiosi a decorrere dal primo febbraio 1714 (e più tardi anche a quelli soggetti al *quintello*,⁽¹²⁾ come si vedrà in seguito), mentre per tutti gli altri il contraente pare potesse scegliere se avvalersi o meno dell'effetto di prelazione. Nel proclama, infatti, si specifica: «Dovranno pertanto tutti i contraenti di qualunque sesso e condizione, ora che restano con tal pubblicazione avvisati, mentre vogliano mettersi in possesso del beneficio dell'anzianità privilegiata, capitar in questa città e all'archivista suddetto notificare i contratti nella forma e maniera, che dalla terminazione antecitata viene prescritto [si fa riferimento alla *Terminazione* dell'8 gennaio 1714]. Ma perché

le per la riduzione di varie monete, Gorizia 1794, 7; G. PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Firenze 1961, 250-254; A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Roma 1976, 818-19; W. KULA, *Le misure e gli uomini dall'antichità a oggi*, Roma-Bari 1987.

⁽¹¹⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, serie di Tolmezzo, b.166, 21-23; Cividale, b.194, 1-5; P. SOMEDA DE MARCO, *Il notariato friulano*, Udine 1958, 117; A. FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti: l'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona 1998, 83-84; M. MONTE, *Articolazioni, pubblicità, protagonisti ed estensione del credito rurale in Friuli alla fine dell'età moderna. Il caso di Latisana*, «Ce fastu?», 75/1 (1999), 75-76.

⁽¹²⁾ Il *Quintello alle acque* faceva parte delle tasse minori e dal 4 agosto 1565 gravava sul 5% delle eredità avute dai figli illegittimi o dai parenti non stretti del defunto, incombindo anche sulle donazioni a partire dal 1619. Venne esteso alla Terraferma nel 1746, per conservarsi pure sotto la prima dominazione austriaca (ASU, *Archivio del Collegio notarile di Udine*, b. 14, t. VIII, Libro I, 60; G. PEDRINELLI, *Il notaio istruito nel suo ministero secondo le leggi e la pratica della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia 1769, II-Terminazioni, 156-157; G. GULLINO, *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra XVI e XVII secolo, in Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti. XV-XVIII secolo*, a cura di G. BORELLI, P. LANARO, F. VECCHIATO, Verona 1982, 73-81; PEDANI FABRIS, «*Venetica auctoritate notarius*», 105).

Sua Eccellenza, riflettendo al servizio del Signor Iddio nella cura e protezione che deve aver alle scuole tutte, confraternite e altri luoghi pii della città e Patria, conosce opportuno il provvedere che dai camerari, gastaldi, governatori, reggenti e altri, che avessero maneggio in detti luoghi pii, non venga abbandonata la cautela maggiore dei medesimi, li obbliga espressamente e incarica a notificare nei libri suddetti i contratti e atti della natura espressa nella suddetta terminazione del magistrato eccellentissimo dei signori revisori e regolatori eseguiti negli interessi di detti luoghi pii dal dì primo febbraio passato prossimo e gli altri tutti che in avvenire andassero succedendo, sotto pena di soccomber del proprio in risarcimento d'ogni danno e pregiudizio che per causa di loro omissione venissero a risentire gli stessi luoghi pii; né sarà loro ammessa ignoranza».

Di fatto a Udine le prime certificazioni risalgono al 17 settembre 1714 per il *Libro della Patria* e al 24 seguente per quello della città.

Negli altri uffici della provincia era previsto un unico registro. A Cividale del Friuli le notifiche erano già iniziate il 2 maggio 1714, mentre per Sacile si dovette attendere l'11 dicembre 1726. Significativo è il caso di S. Daniele, dove il patriarca d'Aquileia Dionisio Delfino con il decreto del 15 luglio 1727, pur uniformandosi alla legislazione generale, sottolineò che nel termine di un mese in quella sede andavano registrati tutti i contratti stipulati fino a dieci anni prima, i quali avrebbero esercitato il beneficio dell'anzianità a partire dal giorno della celebrazione del negozio e non dalla data d'iscrizione, stabilendo in 6 soldi il prezzo del servizio. Il *Libro* della cancelleria patriarcale incomincia con la data del 24 settembre 1728 e quelli di Tolmezzo e Belgrado ancora più tardi, rispettivamente il 25 novembre 1736 e l'11 dicembre 1744. A Latisana, i giurisdicenti del Consorzio locale diedero disposizioni in proposito addirittura il 7 maggio 1763, richiedendo però 16 soldi per la pubblicazione; il relativo registro parte dal 18 maggio 1763.⁽¹³⁾

⁽¹³⁾ Una preziosa fonte di notizie a tal proposito è costituita dai medesimi *Libri delle notificazioni*, conservati presso l'Archivio di stato di Udine. Questi registri coprono il periodo storico fra il 1714 e il 1808 e sono suddivisi in otto serie: la più consistente è quella della *Patria del Friuli* con 123 volumi (bb. 1-123), cui segue la *Città di Udine* con 31 (bb.130-161),

Non stupisce pertanto che, così come l'attivazione del servizio, pure la sua sospensione fu attuata in momenti diversi a seconda degli uffici: basti pensare che l'ultima notifica nei *Libri* di Udine risale all'11 giugno 1805, mentre i contratti rogati nel resto della Patria furono iscritti fino al 1808, nonostante il 19 aprile del 1806 fosse già stato pubblicato nel *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* il *Regolamento per gli uffici di conservazione delle ipoteche*.⁽¹⁴⁾

Cividale e Tolmezzo con 16 ciascuna (bb.194-209 e bb.166-180), Belgrado 8 (bb.181-188), S. Daniele 5 (bb.189-193), Latisana 2 (bb.164-165) e la serie incompleta di Sacile, con un *Libro* soltanto (b.210). Nelle pagine iniziali del primo registro di ciascuna serie, laddove si sono conservate, si trova trascritto il proclama che sancì l'apertura dell'istituto nelle singole giurisdizioni, corredato dalla copia di tutte le disposizioni che ne determinarono la promulgazione. Nel primo *Libro* di Tolmezzo e di Cividale sono ricostruite le tappe dell'intero iter legislativo a partire dai decreti emessi negli anni 1673 e '74 dai *sindici* inquisitori in Terraferma. Il decreto senatoriale del 9 agosto 1714 e il conseguente proclama luogotenenziale del 6 settembre sono presenti in copia pure all'interno dell'archivio del Collegio notarile di Udine (b. 115), conservato presso l'Archivio di stato di Udine. Su questo argomento vedi anche N. DAO, *Il collegio notarile di Udine. L'archivio e lo statuto (secc. XV-XVIII)*, tesi di laurea in Conservazione dei beni culturali, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Udine, 1995-96, 162-164.

⁽¹⁴⁾ Cfr. *Decreto portante il Regolamento per gli uffici di conservazione delle ipoteche* (n° 44), «Bollettino delle leggi del Regno d'Italia», Milano 1806, I, 311-312.

Il Regolamento si riferisce al sistema di pubblicità immobiliare che era stato elaborato durante la Rivoluzione francese, adattando il vecchio regime del *nantissement* alle esigenze moderne. Quest'ultimo, diffuso sin dal medioevo nel nord della Francia, consisteva in due atti distinti e successivi, detti *dessaisine* e *saisine*, con cui l'alienante rassegnava la proprietà dell'immobile in potere del giudice fondiario, che a sua volta investiva della medesima l'acquirente. Entrambe le operazioni andavano registrate in appositi libri pubblici, conferendo al contratto un effetto di prelazione rispetto a qualunque altro, anche costituito anteriormente, ma non certificato. La legge dell'11 *brumaio* anno VII (2 novembre 1798) impose per tutti i diritti reali di godimento la trascrizione, cioè l'esatta e fedele riproduzione del documento traslativo o costitutivo nei pubblici registri, depositati presso gli *Uffici di conservazione delle ipoteche* aperti in ogni distretto di tribunale, mentre per le ipoteche si era tenuti a ricorrere all'iscrizione, ovvero all'indicazione del negozio per estratto (fornendone i dati essenziali). Se nel primo caso la pubblicazione attribuiva al contratto il beneficio dell'anzianità, nell'altro essa ne costituiva un elemento formale: vale a dire che una transazione non trascritta non godeva dell'effetto di prelazione e l'ipoteca non iscritta non aveva alcun valore. Tale forma di certificazione fu introdotta dal cosiddetto *Codice napoleone* (secondo la denominazione ufficiale del 1807 in riferimento al *Codice civile de' francesi*) anche nel Regno d'Italia (attraverso il *Codice di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia*), rimanendo attiva pure sotto il Regno Lombardo-Veneto a esclusione delle aree in cui vigeva il sistema tavolare (su questi argomenti cfr. *Codice Civile de' Francesi. Versione italiana secondo l'edizione fatta in Torino nella stamperia nazionale*, Padova 1806; *Codice di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia*, Milano 1806; *Collezione di Leggi e Regolamenti pubblicati dall'Imp. Regio Governo delle Province Venete*, Venezia 1815, II, 98; I. LUZZATI, *Della trascrizione*, LVII-LXVII; N. COVIELLO, *Della trascrizione*, 38-52 e 61-64; G. CANNADA BARTOLI, *Note intorno al diritto ipotecario delle vigenti legislazioni europee, in confronto del Codice Civile italiano e della futu-*

Intanto che si provvedeva all'attuazione di quest'ultimo, era stata disposta l'osservazione della normativa sul *Registro degli atti e contratti*, stabilita dal decreto del 12 febbraio 1806⁽¹⁵⁾ ed entrata in vigore nelle terre della decaduta Repubblica di Venezia soltanto con il primo maggio.⁽¹⁶⁾

Così, si procedette a dotare ciascun cantone di un *Ufficio del registro*, offrendo però la possibilità di aprirne uno di propria competenza anche a quei comuni che fossero stati in grado di mettere a disposizione un locale da adibire a tale scopo. La sua custodia venne affidata al cosiddetto «cancelliere del censo» e all'«aggiunto», almeno uno dei quali doveva esercitare la professione notarile, mentre nel capoluogo del Dipartimento l'incaricato era unico, scelto sempre fra i notai e chiamato «conservatore del registro».

Al regolamento provvisorio stavano soggetti tutti i rogiti riguardanti acquisti di dominio e usufrutto, le semplici locazioni di beni stabili, i livelli, le decime e più in generale qualsiasi rendita vitalizia o prestazione perpetua, nonché i contratti in virtù dei quali si ottenevano privilegi legali e ipoteche.⁽¹⁷⁾ L'originale o la copia autentica andavano rimessi all'apposito ufficio entro il termine prescritto, pagando il diritto stabilito in base alla natura del negozio. Si trattava di un'incombenza per lo più notarile, ma vi erano tenuti pure i cancellieri e i segretari dei corpi amministrativi e giudiziari, oltre alle parti che non avevano depositato la scrittura privata nei protocolli dei notai e gli eredi riguardo alle ultime volontà; questi ultimi dovevano provvedervi entro due mesi

na sua evoluzione, in *Principi di diritto civile*, a cura di F. LAURENT, Milano 1910, 456-465, 513-518 e 524-530; L. COVIELLO, *Delle ipoteche nel diritto civile italiano*, Roma 1936, 35-40; S. PUGLIATTI, *La trascrizione*, 146-159; F.S. GENTILE, *La trascrizione immobiliare*, 12-13 e 29-42; V. FROSINI, *Napoleone legislatore*, in «Nuova Antologia», CV (1970) 2, 18-27; A.M. BIANCO, *La pubblicità immobiliare*, Torino 1976, 13-23 e 31-36).

⁽¹⁵⁾ *Regolamento pel Registro degli atti e contratti* (n° 9), «Bollettino delle leggi del Regno d'Italia», I, 25.

⁽¹⁶⁾ Le province venete infatti furono annesse al Regno d'Italia il 30 marzo 1806 e il *Codice Napoleone* vi entrò in vigore più tardi rispetto agli altri Dipartimenti. Le disposizioni francesi vennero pertanto eseguite a partire dal primo maggio (*Bollettino*, I, 1, 280-284, 426-434, II, 393-395).

⁽¹⁷⁾ Privilegi e ipoteche erano diritti del creditore per il soddisfacimento di un'obbligazione, con lo scioglimento della quale si estinguevano. Le ipoteche derivanti dai contratti erano definite «convenzionali» (*Codice di Napoleone*, Libro III, Parte II, articoli 2092-2133, 568-584 e articolo 2180, 600-601).

dalla morte del testatore, gli altri nel giro di 30 o al massimo 50 giorni, a seconda che risiedessero o meno nel comune dov'era il *Registro*. Se tali modalità non fossero state rispettate, l'atto non avrebbe prodotto alcun effetto civile e sarebbe scattata l'ammenda per la mancata pubblicazione. Laddove poi si fosse giudicato conveniente, le sedi di registrazione sarebbero servite anche come archivi pubblici per il deposito degli strumenti notarili.⁽¹⁸⁾

Tale sistema rimase in vigore finché non si provvide all'istituzione di un *Ufficio di conservazione delle ipoteche* presso ogni comune dotato di un tribunale civile di prima istanza, secondo quanto disposto dal nuovo regolamento. Entro un mese dall'apertura, gli interessati poterono domandare la trascrizione dei negozi traslativi di dominio o di diritti reali su immobili e l'iscrizione dei titoli portanti privilegio o ipoteca, presentandoli in originale o in copia autentica, col certificato dell'«ufficiale del registro», in calce ai medesimi e comprovante la data di registrazione, nonché il pagamento della relativa tassa; vi andavano inoltre uniti due estratti sottoscritti in carta bollata. Il «Conservatore» preposto aggiornava il *Registro delle consegne degli atti e note depositate per le rispettive trascrizioni ed iscrizioni*, indicandovi semplicemente il nome della persona che si presentava per la certificazione, la data e la natura del documento depositato; in seguito copiava nel *Registro di trascrizione* l'atto per intero, oppure in quello delle iscrizioni la nota presentatagli, apponendovi sempre a margine numero e data della consegna. Di solito a lato venivano citate con opportuni riferimenti anche le eventuali cancellazioni e riduzioni delle ipoteche o altri cambiamenti incorsi.⁽¹⁹⁾ Ciascun foglio di questi tre libri era numerato e segnato dal presidente del tribunale civile o dal giudice che ne faceva le veci. Il repertorio, invece, dove venivano riportati i nomi dei soggetti a favore o a carico dei quali erano state fatte le trascrizioni, iscrizioni o annotazioni, non era bollato. Infine esisteva un indice alfabetico di tutti coloro che avevano provveduto alla pubblicazione.

⁽¹⁸⁾ *Regolamento pel Registro degli atti e contratti* (n° 9), articoli 1-150, 26-62.

⁽¹⁹⁾ Le iscrizioni si cancellavano con il consenso delle parti interessate o in vigore di una sentenza, le cui copie dovevano essere consegnate all'*Ufficio del conservatore* (*Codice di Napoleone*, III, Parte II, art. 2146-2179, 588-600).

Da questo regime dipendeva la validità dei privilegi sui beni immobili, mentre qualunque altro negozio, comprese le ipoteche, esisteva indipendentemente da esso. L'iscrizione però doveva essere rinnovata ogni dieci anni per conservare l'effetto di prelazione.⁽²⁰⁾

*Il notariato ai tempi della Repubblica di Venezia
e il nuovo ordinamento della professione introdotto da Napoleone*

Il *nodaro* veneto doveva attenersi scrupolosamente a una serie di regole e obblighi dettati dalla legge.

Innanzitutto, prima di rogare egli era tenuto a informarsi tanto sui contraenti, quanto sui testimoni (almeno due),⁽²¹⁾ dato che non tutti erano idonei a rivestire tali ruoli.⁽²²⁾ Giovanni Pedrinelli nel suo manuale, realizzato nel 1768 al fine d'imparare una spiegazione dottrinale sulla legislazione notarile e sulle formule degli atti, spiegava che gli Ebrei non potevano acquistare beni immobili (facoltà che sarebbe stata loro riconosciuta solo dopo la caduta della Repubblica), né fare legittima testimonianza negli atti notarili.⁽²³⁾ Alle arti, confraternite, *Scuole*

⁽²⁰⁾ L'iscrizione costituiva un elemento formale dei privilegi su beni immobili, ma non dell'ipoteca, che attraverso di essa godeva però dell'effetto di prelazione. In entrambi i casi andava rinnovata ogni 10 anni, affinché l'ipoteca o il privilegio continuasse a beneficiare del diritto di anzianità rispetto ai contratti non iscritti (*Codice di Napoleone*, III, Parte II, art. 2134-2145, 584-588; *Regolamento per gli uffici di conservazione delle ipoteche* (n° 44), in «Bollettino», I, 313-362).

⁽²¹⁾ In ogni contratto dovevano intervenire almeno due testimoni; ne erano necessari cinque per i codicilli, le donazioni *causa mortis* e i testamenti fatti in *villa*, sette se si faceva testamento in città (G. BILLIANI, *Formulario per uso delli notai di villa nella provincia della Cargna*, Udine 1781, 10).

⁽²²⁾ Tra le persone incapaci a stipulare e testimoniare c'erano i minori, i colpevoli di qualche delitto, gli infermi di mente, i muti e i sordi (questi ultimi, però, sapendo leggere e scrivere, avrebbero potuto consegnare la carta da rogarsi al notaio, che avrebbe poi letto l'atto dinanzi a loro e ai testimoni, dichiarando in esso il proprio operato), per i quali potevano contrarre solo i tutori delegati. Le donne e gli infedeli non potevano fare da testimoni. Qualora il notaio fosse stato chiamato a redigere un testamento nuncupativo da parte di uno straniero di cui non avesse inteso la lingua, si sarebbe dovuto servire di un interprete giurato, che avrebbe dovuto sottoscrivere come testimone (G. PEDRINELLI, *Il notaio istruito nel suo ministero*, I-Formulario, 7, 9-10).

⁽²³⁾ Giovanni Pedrinelli era il notaio fiscale dei conservatori ed esecutori delle leggi, la magistratura istituita nel 1553 con competenze di vigilanza e controllo sulla professione forense, ampliate anche a quella notarile a partire dalla legge di ristrutturazione del notaria-

grandi e alle monache era vietato stipulare senza apposita licenza e ai religiosi, comprese le congregazioni e i *Luoghi pii*, non era acconsentito alienare, né livellare, se non attraverso il doppio speciale permesso della Sede apostolica e del serenissimo principe.⁽²⁴⁾ Le *ville*, i comuni e i territori dello stato non potevano prendere a livello alcuna somma di denaro, tranne che per affrancarsi di un debito equivalente.

Una volta eseguiti gli opportuni accertamenti riguardo ai contraenti e ai testimoni, il notaio si accingeva alla stesura del rogito, che a partire dal 28 febbraio 1632 non venne più scritto in latino, bensì in lingua volgare (fatta eccezione per l'intestazione con la lode a Dio, la data e il luogo di stipulazione), affinché tutti ne comprendessero il contenuto.⁽²⁵⁾ Infine, si sottoscrivevano i testimoni e il rogante stesso con la formula "*Publica Veneta auctoritate notarius rogatus*", a ribadire il tramonto del notariato *more Imperii*, oramai presente solo sotto il profilo della diplomatica nella forma narrativa in terza persona.⁽²⁶⁾

Strumenti e testamenti andavano prima redatti in minuta⁽²⁷⁾ (dal 1653 su quinterni con carte numerate, i cosiddetti

to del 28 febbraio 1632. Nel 1768 egli fu incaricato di realizzare un manuale per gli aspiranti notai, affinché avessero un valido supporto per l'esame; a distanza di pochi anni, il canonico Giovambattista Billiani, lo prese a modello per realizzarne uno specifico per i notai di villa della provincia della Carnia (G. PEDRINELLI, *Il notaio istruito nel suo ministero*, I-Formulario, 8-10; G. BILLIANI, *Formulario per uso delli notai di villa*, 11; PEDANI FABRIS, "*Veneta auctoritate notarius*", 59-68; E. DI MARCO, *Il notariato nella Repubblica di Venezia e nella montagna carnica durante l'età moderna*, «Ce fastu?» 79/2 (2003), 227-260).

⁽²⁴⁾ La parte presa in senato il 10 settembre 1767 esordisce con l'elenco delle principali leggi (24 settembre 1333, 31 dicembre 1536, 26 marzo 1605) emanate dalla Repubblica per impedire che venissero ceduti beni a titolo di vendita, donazione o obbligazione agli enti ecclesiastici, allo scopo di contenere l'espansione del loro già cospicuo patrimonio. La *Terminazione* dell'8 aprile 1768, approvata in *Pregadi* il 22 seguente ed esecutiva del decreto del 12 marzo 1768, stabilì che i livelli acquisiti dalle cause pie potevano essere francati e reinvestiti dopo essere stati depositati nelle casse dei Monti di pietà e aver ottenuta l'apposita licenza. Il 20 agosto 1768 la medesima disposizione fu estesa alla provincia della Carnia (G. PEDRINELLI, *Il notaio istruito nel suo ministero*, I-Leggi civili, 49-50 e 95-98, II-Terminazioni, 195-202; BILLIANI, *Formulario per uso delli notai di villa*, 183; *Statuti della Patria del Friuli*, Udine 1785, 373-378 e 384-389).

⁽²⁵⁾ PEDRINELLI, *Il notaio istruito nel suo ministero*, I-Formulario, 6-7.

⁽²⁶⁾ PEDRINELLI, *Il notaio istruito nel suo ministero*, I-Formulario, 11, PEDANI FABRIS, "*Veneta auctoritate notarius*", 79-80.

⁽²⁷⁾ Nel medioevo i notai non usavano stendere la minuta del rogito, bensì l'*imbreviatura*, ovvero una nota con gli estremi dell'atto. Gli statuti veneziani del 1242 prevedevano che il

minutari), poi trascritti in ordine cronologico in protocolli distinti (sin dal 1474) e segnati pagina per pagina, per evitare manomissioni. Dato che molti notai non ottemperavano agli obblighi prescritti dalla legge, nel 1701 fu ribadita la necessità di conservare le ultime volontà partitamene dagli atti⁽²⁸⁾ e nel 1755 si ordinò che venissero usati quaderni ufficiali di cento-duecento carte, ciascuna bollata a stampa con il leone di S. Marco e il nome del notaio; la copertina doveva essere di cartone, recante nuovamente il simbolo marciano, oltre al proprietario e al numero del volume in cifre romane. La rilegatura includeva le rubriche alfabetiche, che consentivano di rintracciare agevolmente i contraenti.⁽²⁹⁾ A costoro venivano consegnati gli strumenti originali, mentre nel caso dei testamenti, una copia andava conservata presso il *cancello* notarile e l'altra affidata alla Cancelleria inferiore, presso la quale sarebbe rimasta sigillata sino alla morte del testatore.⁽³⁰⁾ Spesso accadeva che, per evitare lasciti a enti socio-assistenziali o semplicemente per non sostenere il costo della pubblicazione, soprattutto in caso di misere eredità, gli interessi delle famiglie si opponevano all'apertura delle ultime volontà del defunto. Per ovviare a simili inconvenienti, il 9 febbraio 1675 il senato decretò che, se lo spoglio non fosse avvenuto entro un mese dal decesso del disponente, sarebbe stato compito dei conservatori ed esecutori delle leggi farlo eseguire.⁽³¹⁾

rogante, in presenza delle parti, prendesse solo brevi appunti, sulla base dei quali redigere poi il documento in forma completa (PEDANI FABRIS, "Veneta auctoritate notarius", 114).

⁽²⁸⁾ Solo nel 1813, alla vigilia della nuova dominazione austriaca, strumenti e testamenti sarebbero stati riuniti (PEDANI FABRIS, "Veneta auctoritate notarius", 125).

⁽²⁹⁾ *Terminazione degl'illustrissimi ed eccellentissimi signori conservatori ed esecutori delle leggi Girolamo Gradenigo, Antonio Cappello e Agostin Barbarico, regolativa del numero de' nodari nella città di Udine e magnifica Patria del Friuli, 1777, 38-44; BILLIANI, Formulario per uso delli notai di villa, 14; PEDANI FABRIS, "Veneta auctoritate notarius", 88-93 e 99.*

⁽³⁰⁾ La copia del testamento nuncupativo, cioè dettato al notaio, oppure della cedola testamentaria, in caso di testamenti autografi o allografi, che pure dovevano essere consegnati al medesimo, non necessariamente veniva richiesta dal testatore (PEDRINELLI, *Il notaio istruito nel suo ministero, I-Formulario*, 127-132; PEDANI FABRIS, "Veneta auctoritate notarius", 94-95).

⁽³¹⁾ La legge fu approvata in *Pregadi* il 9 febbraio 1674 *more veneto* (secondo il calendario in uso nella Repubblica di Venezia, dove l'anno iniziava con il 1 marzo). Da allora in poi la conservazione e l'apertura dei testamenti venne demandata ai conservatori delle leggi e l'autorità dei cancellieri subì un progressivo ridimensionamento (PEDRINELLI, *Il notaio istruito nel suo ministero, I-Leggi civili*, 67-69 e 78-79; PEDANI FABRIS, "Veneta auctoritate notarius", 30-33 e 81-82).

Inoltre, dal 1655 i parroci furono incaricati di fornire ai provveditori alla sanità i certificati dei morti con più di sedici anni e dalla fine del Seicento di rilasciarne copia anche alla Cancelleria inferiore, dove si conservava un registro di necrologi, con cui i notai dovevano confrontare i nomi segnati nei loro alfabeti, affinché fosse possibile un riscontro dei testatori defunti e quindi delle rispondenti disposizioni testamentarie da far valere.⁽³²⁾

Il rogante era tenuto a far pervenire la copia o il *punto*, cioè l'estratto, di tutte le disposizioni sull'eredità anche all'Inquisitorato alle acque per la riscossione del *quintello*, insieme con la fede giurata, da lui stesso sottoscritta, in cui attestava di non averne stipulate altre. Nel caso in cui non avesse ricevuto nei propri rogiti alcun atto sottoposto a tale contribuzione, egli avrebbe comunque dovuto farlo presente all'ufficio preposto. Ancora, suo obbligo era d'avvisare gli eredi o i destinatari della donazione di notificare lo strumento soggetto all'aggravio del 5% tre mesi dopo essere stati beneficiati.⁽³³⁾ Anche a Udine, in base ai Capitoli generali formati dalla Conferenza dei magistrati eccellentissimi alle acque, deputati e aggiunti alla provvisione del denaro del 18 marzo 1750,⁽³⁴⁾ la custodia di questo genere di transazioni fu affidata a un cancelliere, che era tenuto a iscrivere di volta in volta in un *Libro con doppio alfabeto*, successivamente distinto in due registri separati: l'uno aggiornato da un membro del Collegio notarile con le eredità rogate in città, l'altro da un notaio di veneta autorità scelto dal parlamento per certificare le scritture del resto della Patria.⁽³⁵⁾

Nel trarre copie autentiche il rogante doveva numerare tutte le carte o sottoscrivere alla fine di ciascuna, spiegando in conclusione che non si trattava di un originale. Tutti i documenti

⁽³²⁾ Nel 1733 anche le comunità ebraiche furono incaricate di consegnare mensilmente l'elenco dei loro morti (PEDRINELLI, *Il notaio istruito nel suo ministero*, I-Formulario, 134; PEDANI FABRIS, "Veneta auctoritate notarius", 96-97).

⁽³³⁾ PEDRINELLI, *Il notaio istruito nel suo ministero*, I-Formulario, 135, I- Leggi civili, 50-51 e 72-73; BILLIANI, *Formulario per uso delli notai di villa*, 232-234.

⁽³⁴⁾ ASU, *Archivio del Collegio notarile di Udine*, b. 14, T. VIII, I, 46-49.

⁽³⁵⁾ *Terminazione estesa dall'illustrissimo ed eccellentissimo signor Z. Marco Calbo, aggiunto inquisitore alle acque* del 4 maggio 1753, approvata dal Senato il 24 corrente e pubblicata il 9 giugno seguente (ASU, *Archivio del Collegio notarile di Udine*, b.14, T. VIII, I, 69-77).

andavano custoditi gelosamente, ma se accadeva che qualcuno venisse smarrito, egli doveva avvisare il Consiglio dei dieci per ottenere il permesso dei conservatori ed esecutori delle leggi a istituire un altro sigillo.⁽³⁶⁾

Minutari e protocolli erano a questo punto pronti per la revisione periodica, accompagnati dalla dichiarazione che erano stati pagati tutti i relativi tributi. Infatti, dal 1571, per finanziare le spese della guerra contro il Turco, fu imposto al notariato il pagamento trimestrale del dazio degli *instrumenti* e testamenti con l'esibizione all'esattore preposto di una nota giurata delle scritture rogate nell'arco dei tre mesi.⁽³⁷⁾

Alla luce di quanto sopra esposto, si può affermare che la normativa riguardante il notariato veneto era puntuale e articolata; il problema stava nel suo carattere dispersivo, che ne favoriva la violazione. Di questo fenomeno forniscono una consistente e valida testimonianza le relazioni inviate al senato dai rettori in particolare durante il XVII e il XVIII secolo, rivolgendo numerose accuse ai notai impiegati sia nei fori criminali e civili, sia nelle Camere fiscali, nonché nella libera professione. Si sottolineava la tendenza a procrastinare per anni le procedure amministrative e giudiziarie, i cui esiti molto spesso andavano a vantaggio personale di chi le aveva portate a termine. Al reato di malversazione e più in generale di corruzione, del quale sovente si macchiavano coloro che esercitavano i pubblici uffici, si aggiungeva l'imperizia e la negligenza dei roganti, indolenti nell'aggiornamento dei protocolli, con conseguente dispersione delle carte notarili, a danno dei cittadini, che non potevano più risalire ai documenti originali, nonché dello stato, messo in condizione di non poter controllare l'evasione fiscale. A Udine, nel 1680 il rettore Pietro Venier fece un'ampia requisitoria contro i

⁽³⁶⁾ PEDRINELLI, *Il notaio istruito nel suo ministero*, I-Formulario, 11.

⁽³⁷⁾ L'esazione di questa imposta, inizialmente affidata ai camerlenghi di comun, che la concedevano a loro volta in appalto, divenne poi di competenza diretta dell'Inquisitorato alle acque. Il Billiani riporta il pagamento prescritto annualmente in base alla *Terminazione* dei revisori e regolatori delle entrate pubbliche del 17 marzo 1751, approvata dal senato con decreto del 24 corrente mese e anno, oltre che ai Capitoli generali dello stesso dazio (BILLIANI, *Formulario per uso delli notai di villa*, 14-15 e 227-231; N. DAO, *Il collegio notarile di Udine*, 159-161; PEDANI FABRIS, *"Veneta auctoritate notarius"*, 106-108).

notai che occultavano i rogiti all'esattore, rendendo minime le sue entrate e quindi arduo lo stesso appalto del dazio.⁽³⁸⁾ Nel corso del Settecento le denunce si fecero ancora più allarmanti, a riprova di una progressiva degenerazione del notariato, evidenziata con sconcerto anche dal notaio carnico Giovambattista Billiani, nel suo *Formulario per i notai di villa*: «Ma la moltitudine, la malizia e ignoranza di molti ha fatto sì che in dispregio quest'arte è venuta. Aimé, quanti s'intrudono a esercitar quest'arte, che appena sanno scrivere; quanti disordini da molti si causano per ignoranza e per condannabile trascurataggine; e quante falsità si commettono per cupidigia di soldo!».⁽³⁹⁾

In effetti, dal Seicento le modalità per diventare «territoriali» erano molto meno selettive rispetto a quelle che consentivano l'accesso al Collegio notarile, che invece richiedeva determinati requisiti e il superamento di più prove.⁽⁴⁰⁾ A Udine, per esempio, per diventare «collegiati» bisognava aver compiuto ventuno anni, essere cittadini udinesi per nascita o risiedere in città da almeno un ventennio, figli legittimi e di padre non dedicato all'«arte meccanica»,⁽⁴¹⁾ oltre naturalmente a possedere già la qualifica di notaio. Prima di entrare a far parte dei «quadragenari», così chiamati perché in origine la confraternita era composta da quaranta membri, era necessario guadagnarsi il ruolo di «duodenari», cioè di una delle dodici matricole che dal 1541 andavano a coprire i posti vacanti in collegio; costoro non avevano diritto al voto, né alle attribuzioni notarili, però erano abilitati a scrivere le cause presso il tribunale del luogotenente.⁽⁴²⁾

⁽³⁸⁾ Non a caso proprio in questi anni la Repubblica sentì l'impellente esigenza di provvedere al sistema delle notifiche.

⁽³⁹⁾ BILLIANI, *Formulario per uso delli notai di villa*, 7-8; M.S. GRANDI VARSORI, *Note di una ricerca sul notariato nella Terraferma veneta del XVIII secolo*, Atti del Convegno. Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori (Trieste, 23-24 ottobre 1980), Milano 1981, 191-195.

⁽⁴⁰⁾ GRANDI VARSORI, *Note di una ricerca sul notariato nella Terraferma*, 197.

⁽⁴¹⁾ Si definivano «arti vili e meccaniche» il commercio al minuto e i lavori manuali, fatta eccezione per l'orefice, il vetraio, lo speziale, l'acconciatore di pelli e il libraio (PEDRINELLI, *Il notaio istruito nel suo ministero, I-Leggi civili*, 3; PEDANI FABRIS, «*Veneta auctoritate notarius*», 8).

⁽⁴²⁾ SOMEDA DE MARCO, *Il notariato friulano*, 110-112; DAO, *Il collegio notarile di Udine*, 44 e 82.

Non è difficile immaginare come si fosse venuta a creare una schiera sempre più nutrita di notai, che pur non godendo dei privilegi riservati ai componenti dell'organo collegiale, potevano comunque svolgere in tutta la Terraferma la normale redazione degli atti privati, previa soltanto l'iscrizione presso la cancelleria della località prescelta.⁽⁴³⁾ Fu proprio su questo aspetto che cercarono d'intervenire i conservatori ed esecutori delle leggi, sostenuti nell'espletamento dei loro compiti dai *sindici* inquisitori in Terraferma. Durante la seconda metà del XVIII secolo, l'azione combinata delle due magistrature tentò di riorganizzare l'attività dei notai, cercando di contenerne il numero e specificando i loro requisiti e doveri, al fine di arginare abusi e scorrettezze.⁽⁴⁴⁾

Il 12 febbraio 1755 il senato avvalorò prontamente la *Terminazione* volta a regolare l'ordine notarile, con l'obbligo di stenderne una equivalente per tutte le città e i territori dello stato. Nella Patria del Friuli la relativa disposizione fu emessa il 17 febbraio 1755 e approvata *in Pregadi* il 4 marzo dell'anno successivo. Il 26 marzo 1757 ne seguì un'altra, nella quale venivano scrupolosamente presi in esame, in quindici capitoli, tutti gli obblighi del notaio di veneta autorità rogante nella provincia friulana, distinguendo i «collegiati», ridotti a ventiquattro, dai «territoriali», che non potevano stipulare in città e nelle sue pertinenze. Si raccomandava, inoltre, il compito della revisione annuale dei protocolli da parte del Collegio nei mesi di giugno e luglio, oltre alla custodia dell'«Archivio dei notai defunti» della Patria.⁽⁴⁵⁾ Il 10 dicembre 1766 i conservatori delle leggi Antonio Vanaxel e Francesco Maria Celsi imposero «che li provinciali, eletti per le reali occorrenze dei luoghi della provincia, < avessero > in essa

⁽⁴³⁾ GRANDI VARSORI, *Note di una ricerca sul notariato nella Terraferma*, 198.

⁽⁴⁴⁾ GRANDI VARSORI, *Note di una ricerca sul notariato nella Terraferma*, 196, 199-200; PEDANI FABRIS, «*Veneta auctoritate notarius*», 182-183.

⁽⁴⁵⁾ I notai conservavano i rogiti presso il loro studio; cessata l'attività, se possedevano qualche erede che svolgeva la professione notarile, gli cedevano i propri protocolli, altrimenti li consegnavano al cosiddetto, anche se impropriamente, «Archivio dei notai defunti», cui inizialmente provvedevano due notai alle dirette dipendenze dei cancellieri, svolgendo le mansioni di archivisti e repertori (cioè trascrivevano e reperivano i documenti richiesti dai privati), ma in seguito l'Istituto passò sotto il controllo del Collegio notarile (PEDANI FABRIS, «*Veneta auctoritate notarius*», 27-28, 109-113 e 117).

unicamente ad abitare e a esercitare la notarial professione, giusto le antiche leggi e le recenti disposizioni e che non < avesse-ro > in avvenire a succedere, col supposto impegno di supplire alli bisogni di qualche villa, abusive creazioni in nodari di venerata autorità di persone realmente abitanti in detta magnifica città». Veniva così limitata l'invadenza, ormai non solo quantitativa, dei territoriali, accentuando i privilegi dei «collegiati», i quali, pur venendo ulteriormente diminuiti a venti, potevano sempre rogare in tutta la Patria.

Finalmente si giunse a un vero e proprio catasto generale del notariato veneto. Con il decreto del 19 agosto 1773 il senato stabilì che si procedesse a un'adeguata ripartizione dei notai e il 12 settembre 1776 il magistrato dei conservatori emanò una *terminazione* affinché l'ordine trovasse esecuzione nella provincia friulana, dove i roganti vennero distribuiti fra le varie giurisdizioni in rapporto alla popolazione, per un totale di 660. Fu inoltre disposta la realizzazione di un «Libretto», raggruppante tutte le suaccennate disposizioni, da quella del 17 febbraio 1755 a quest'ultima citata, allo scopo di consegnarlo all'intero corpo notarile della Patria.⁽⁴⁶⁾

Eppure, nonostante tutti gli sforzi affrontati dal governo per dare un ordine alla professione, essa rimase sfuggente a qualsiasi tentativo di regolamentazione fino alla dominazione napoleonica.⁽⁴⁷⁾

Crollata la Repubblica, il cosiddetto «Veneta auctoritate notarius» venne definito di «Publica imperiale autorità» e i «collegiati» persero la facoltà di scrivere nella Cancelleria civile le cause di prima istanza. Fino all'ordinamento francese, comunque, vennero introdotti cambiamenti poco significativi, su cui continuò a sussistere un margine d'incertezza, tanto che alcuni rimasero fedeli al vecchio modo di rogare (*more veneto*), rifiutandosi di accettare le novità formali delle nuove amministrazioni.

Soltanto il regolamento del 17 giugno 1806 riorganizzò compiutamente il notariato, anche se in fondo riaffermò i principi dei

⁽⁴⁶⁾ Il «Libretto» reca il titolo della *Terminazione degl'illustrissimi ed eccellentissimi signori conservatori ed esecutori delle leggi Girolamo Gradenigo, Antonio Cappello e Agostin Barbarigo*. Su questi argomenti vedi anche PEDRINELLI, *Il notaio istruito nel suo ministero, Il Terminazioni*, 65-69 e 137-138.

⁽⁴⁷⁾ GRANDI VARSORI, *Note di una ricerca sul notariato nella Terraferma*, 201.

secoli precedenti, accordando ai notai, che erano già in possesso di un titolo legittimo, di continuare a esercitare previo adeguamento alla normativa più recente.⁽⁴⁸⁾

I requisiti richiesti coincidevano in buona parte con quelli che doveva possedere il *nodaro* veneto, ovvero la cittadinanza, il compimento della maggiore età,⁽⁴⁹⁾ la probità e l'onestà di costumi, cui si aggiungevano l'adempimento della coscrizione militare e l'aver frequentato con profitto l'apposito corso di studi presso l'Università. I documenti comprovanti l'idoneità del candidato dovevano corredare la domanda, da presentarsi alla corte d'appello del circondario in cui egli aveva domicilio. La petizione passava poi al vaglio della Camera notarile del Dipartimento, che, in caso di giudizio positivo, avrebbe eletto due suoi membri come esaminatori, affiancati da altrettanti notai della corte d'appello. La prova consisteva nella stesura di due o più contratti e di un'ultima volontà, oltre a qualche quesito sull'arte. Se il voto risultava favorevole, l'ammissione veniva comunicata al «Gran giudice ministro della giustizia».

Dato che ciascun cantone, comune e circondario non poteva superare un determinato numero di notai, era necessario ottenere dal re la nomina all'ufficio vacante e farla registrare negli atti della corte d'appello e della Camera notarile cui far riferimento in base alla residenza, dalla quale solo un decreto regio avrebbe permesso il trasferimento.⁽⁵⁰⁾

Per l'esercizio del notariato era inoltre richiesto il pagamento preventivo di un deposito sul «Monte Napoleone», variabile secondo il luogo e sul quale veniva percepito un interesse annuo del 5%. Seguiva il giuramento di fedeltà al re e alle costituzioni del Regno (davanti al presidente della corte d'appello), la registrazione del nome proprio e paterno sul libro della camera notarile e su quello analogo della Cancelleria del

⁽⁴⁸⁾ *Regolamento sul notariato* (n° 109), in Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, II, art. 157-167, 700-703; SOMEDA DE MARCO, *Notariato*, 112-113; PEDANI FABRIS, «*Veneta auctoritate Notarius*», 183-184;

⁽⁴⁹⁾ In età napoleonica il raggiungimento della maggiore età fu fissato a venticinque anni, invece nel precedente periodo veneto variò lievemente a seconda delle località.

⁽⁵⁰⁾ Nonostante l'obbligo di residenza nel comune assegnatogli, il notaio poteva esercitare le sue funzioni in tutto il Dipartimento (*Regolamento sul notariato* (n° 109), art. 4-5 e 7, 665).

tribunale civile di prima istanza, imprimendovi il segno del tabellionato prescelto.⁽⁵¹⁾ A questo punto la camera faceva pubblicare e diramare l'avviso nel Dipartimento in cui il nuovo notaio avrebbe rogato.⁽⁵²⁾

L'esercizio della professione non era incompatibile con il ruolo di «conservatore dell'ufficio delle ipoteche», ma il rogante addetto a tale mansione non poteva stipulare contratti che comportassero l'iscrizione di ipoteche sui beni posti nel suo circondario;⁽⁵³⁾ inoltre era tenuto a non essere legato da vincoli di parentela o da rapporti di servizio con le Parti contraenti, né con i due testimoni che obbligatoriamente dovevano assistere al contratto, tanto meno con il collega.

Il rogito andava steso in lingua italiana, «in carattere chiaro e intellegibile, senza intervalli, lacune o abbreviature nelle parti sostanziali e senza veruna abrasione, cancellatura o postilla»⁽⁵⁴⁾. Iniziava con le parole «Regno d'Italia», seguite dalla datazione e dal nome del sovrano regnante; terminava con l'indicazione del comune, del Dipartimento e della casa dov'era stato redatto, con la dichiarazione del nome, cognome, paternità e abitazione dei testimoni, per finire con l'apposizione di tutte le firme, cui il notaio aggiungeva la sua qualifica. Egli poteva trarne le copie richieste e percepirne gli emolumenti, tranne che nel caso delle ultime volontà il cui testatore fosse ancora vivente.⁽⁵⁵⁾

Ciascuna matrice doveva essere conservata, insieme con i relativi allegati, in libri o filze, ordinati cronologicamente e con

⁽⁵¹⁾ Durante il medioevo il *signum tabellionis* veniva tracciato a penna dal notaio, che apponeva al monogramma di Cristo le proprie iniziali, insieme a figure geometriche e stemmi. Dalla metà del Seicento si diffuse l'uso d'imprimerlo per mezzo di matrici lignee e soltanto il 26 agosto 1779 i conservatori ed esecutori delle leggi imposero il sigillo di metallo. In epoca napoleonica esso rappresentava le armi del Regno con sotto l'indicazione di una cifra, le iniziali del notaio, la sua qualifica e il Dipartimento (*Regolamento sul notariato* (n° 109), art. 23, 669; PEDANI FABRIS, "Veneta auctoritate notarius", 84-87).

⁽⁵²⁾ *Regolamento sul notariato* (n° 109), art. 13-33, 666-672.

⁽⁵³⁾ *Decreto portante il regolamento per gli uffici di conservazione delle ipoteche* (n° 44), art. 48, 329. L'articolo 8 del Titolo I del citato regolamento sul notariato elenca gli incarichi che il pubblico notaio non poteva assumere, come quello di giudice, cancelliere, avvocato, regio procuratore, commissario di polizia, esattore, etc.

⁽⁵⁴⁾ *Regolamento sul notariato* (n° 109), art. 50, 675.

⁽⁵⁵⁾ Il Titolo V del citato *Regolamento pel Registro degli atti e contratti* (n° 9) del 12 febbraio 1806 impediva ai notai di trarre copie da atti non registrati (*Bollettino*, I, 55-57).

numerazione progressiva, corrispondente a quella del repertorio, che consisteva in un volume di 25, 50 o 100 fogli di carta bollata, numerati e contrassegnati col sigillo dell'archivio responsabile della sua consegna dietro pagamento. Su di esso andavano annotati tutti i contratti, senza lasciare spazi bianchi e indicandone, nella prima colonna, il numero progressivo e nelle altre quattro, rispettivamente la data, la natura della transazione, le Parti e i testimoni, l'oggetto e il suo valore; un ultimo spazio veniva riservato all'indicazione della data del *Registro*. Ciascun repertorio a colonne si chiudeva con il segno del tabellionato e la sottoscrizione del rogante, che aveva l'obbligo mensile di presentarne una copia collazionata all'archivio cui era soggetto, per adempiere al pagamento delle tasse sui rogiti.⁽⁵⁶⁾

Qualora fossero emerse gravi mancanze, la corte d'appello avrebbe potuto pronunciarsi sull'applicazione di multe disciplinari e sull'effettuazione di una verifica a domicilio dei documenti da parte della Camera di disciplina notarile competente.

Cessata l'attività, o in caso di trasloco in altro dipartimento, tutte le carte dovevano essere trasportate presso l'archivio del circondario, a carico degli eredi se questi non avessero provveduto entro un mese a dar notizia della morte del congiunto. Seguiva l'annullamento, tramite incisione, del sigillo notarile da parte del «conservatore d'archivio», che da quel momento avrebbe disposto sui rogiti depositati, anche se gli onorari per le prime copie sarebbero spettati al rogante cessato o ai suoi discendenti.⁽⁵⁷⁾

Questa puntuale normativa fu considerata valida e mantenuta anche dal governo austriaco, che ne richiamò sovente l'os-

⁽⁵⁶⁾ Sugli atti notarili e i doveri del notaio in relazione a essi cfr. Titolo III del citato *Regolamento sul notariato* (n° 109). La normativa precedente, fissata dall'articolo 124 del succitato *Regolamento pel registro degli atti e contratti* (n° 9) del 12 febbraio 1806, aveva stabilito che i repertori fossero presentati ogni tre mesi agli ufficiali del *Registro*.

⁽⁵⁷⁾ In ogni capoluogo di Dipartimento c'era un «Archivio generale notarile», cui potevano esserne affiancati altri, detti «sussidiari». Tutti sottostavano alla sorveglianza del «conservatore d'archivio», che presiedeva la Camera di disciplina notarile, composta da un numero variabile di notai (fra quattro e otto), scelti all'interno del circondario dell'archivio. Collaboravano anche il cancelliere e i notai coadiutori, nominati dalla Camera. Questi ultimi avevano il compito di conservare le carte e di catalogarle, riordinandole e compilando due indici generali, l'uno con i nomi dei notai, l'altro con quello delle parti (*Regolamento sul Notariato* (n° 109) cit., art. 94-145, 685-698).

servanza, provvedendo soltanto alla sostituzione nel *signum tabellionis* dell'aquila napoleonica con quella bicipite, anche se, per la creazione di nuovi notai, si dovette attendere la sovrana risoluzione del 5 gennaio 1837, che trovò piena applicazione solo l'anno seguente.⁽⁵⁸⁾

Il mercato finanziario-immobiliare e i risvolti sociali nella città di Udine durante l'Aulico centrale provvisorio governo del Friuli

Negli ultimi quattro *Libri delle notificazioni* di Udine troviamo registrate, con andamento progressivamente crescente, le transazioni effettuate in città a partire dal 2 gennaio 1797 fino all'11 giugno 1805.⁽⁵⁹⁾ Dalle 520 *note* del 1797 si passò in breve al migliaio e oltre dei primi anni dell'Ottocento e anche se il servizio venne sospeso a metà del 1805, va evidenziato che soltanto negli ultimi cinque mesi furono certificati 471 contratti, una cifra significativa in rapporto alle poche centinaia di rogiti notificati nel corso del primo anno di attività dell'istituto udinese, dal 24 settembre 1714 al 28 settembre 1715.⁽⁶⁰⁾

All'inizio del XVIII secolo, gli archivisti preposti annotavano in una pagina al massimo cinque o sei strumenti notarili, indicandone con precisione gli elementi essenziali e specialmente gli estremi per risalire all'originale: in fondo era proprio questa la finalità delle notifiche. Eppure, durante la prima dominazione austriaca a Udine, il sistema di certificazione venne attuato in modo impreciso da un notariato sempre più svogliato, che, assiependo freneticamente venti, venticinque registrazioni in uno stesso foglio, sovente finiva per tralasciare la data di stesura dell'atto o peggio ancora il nome del rogante. Parecchi altri particolari venivano trascurati: a volte non s'indicavano le clausole inerenti la transazione e si arrivava perfino a ometterne il capitale; per non parlare della sommarietà con cui erano descritti i beni immobili coinvolti, troppo spes-

⁽⁵⁸⁾ SOMEDA DE MARCO, *Il Notariato*, 120; PEDANI FABRIS, "Veneta auctoritate notarius", 86-87 e 185.

⁽⁵⁹⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, bb.158 (20-200) - 161.

⁽⁶⁰⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b.130, 1-28.

so privi di stime attendibili anche nelle carte notarili cui le *note* rimandano.⁽⁶¹⁾ Scarsissimi sono pure i riferimenti alla nomenclatura del 1801, la quale, consentendo d'individuare più facilmente la dislocazione degli edifici, avrebbe permesso di raccogliere informazioni dettagliate sul loro effettivo valore.⁽⁶²⁾

Nonostante i limiti, le notifiche registrate a Udine tra il 1797 e 1805 costituiscono un'insostituibile fonte d'informazioni sulla realtà cittadina dell'epoca, fornendoci una vasta gamma di notizie, utilissime per delinearne gli aspetti economici e sociali.

Prima di affrontare l'argomento è interessante notare che la terminologia utilizzata dagli archivisti rimanda ancora a quella formulata da Giovanni Pedrinelli nel suo manuale del 1768, più volte citato.⁽⁶³⁾ Nell'attenersi il più possibile a essa, si sono riuniti sotto la voce dei crediti tutti gli atti che presupponevano la corresponsione di un saggio sul bene prestato (immobile o pecuniario) e dunque i diversi tipi di livello, francabile, enfiteutico e vitalizio,⁽⁶⁴⁾

(61) Nelle notifiche del periodo in esame le proprietà sono descritte in maniera così approssimativa che per lo studioso risulta difficile valutare le reali dimensioni dei terreni e soprattutto degli edifici, a fronte del fatto che pure i contratti notarili, cui le *note* rimandano, a volte mancano delle stime immobiliari e qualora le riportino in calce, secondo la consuetudine, esse non consentono comunque perizie adeguate. Infatti, mentre per i fondi veniva fatto riferimento al *campo* come unità di misura (vedi nota iniziale sulla metrologia), pur lungi dal distinguere la destinazione culturale, per quanto concerne le case ci si limitava a indicarne vagamente i piani abitativi e i vani. Certamente l'introduzione del sistema metrico decimale in epoca napoleonica (la *pertica censuaria* equivalente a 1000 metri quadrati) apporterà un valido aiuto alla soluzione della problematica, che in età moderna fu sicuramente accentuata dall'utilizzo di parametri di misurazione estremamente variabili.

(62) Generalmente le notifiche riportano il proprietario dell'edificio e le strutture confinanti. La numerazione delle abitazioni, introdotta nel 1801 in vista di un'utilizzazione da parte delle truppe di occupazione, non compare quasi mai. Nel 1809 fu realizzato il *Registro degli alloggi militari*, che finalmente fornì informazioni più dettagliate sulle costruzioni, descrivendone i piani abitativi, distinguendoli dalle rimesse, riportando il numero e la tipologia dei vani, oltre alla condizione del padrone e alla composizione della sua famiglia (G.B. DELLA PORTA, *Memorie sulle antiche case di Udine*, a cura di V. MASUTTI (Udine 1984), I, XXV-XXXI).

(63) PEDRINELLI, *Il notaio istruito nel suo ministero*, I, II-Formulario. Per un commento sui vari generi contrattuali *more veneto* vedi anche DI MARCO, *Il notariato nella Repubblica di Venezia*, 237-245.

(64) Il livello francabile era il più frequente tra le locazioni livellarie e presupponeva un prestito in garanzia del quale il debitore (livellario) cedeva un bene fruttifero al creditore (livellatore o livellante), il quale per assicurarsi gli interessi locava lo stesso pegno al livellario, tenuto alla corresponsione di un canone annuo (*prò* livellario), che non poteva superare per legge il 7% del capitale prestato. Con l'affrancazione, cioè la restituzione dell'intero credito, compreso il pagamento delle rendite, cessava ogni dovere nei confronti del creditore. Il livello vita-

le *convizioni* o *pagarò*,⁽⁶⁵⁾ i pegni a godere,⁽⁶⁶⁾ nonché tutti i contratti che, pur non accendendo nuovi prestiti a interesse, ne completavano il giro d'affari, come le *pieggerie*,⁽⁶⁷⁾ le franchazioni e le cessioni.⁽⁶⁸⁾ Nell'ambito del mercato creditizio rientravano anche le compravendite con patto di *recupera*,⁽⁶⁹⁾ che si è preferito includere nella categoria dei «contratti misti», intendendo far riferimento con questa definizione a tutti quei particolari rogiti che combinavano clausole di due generi diversi di negozio giuridico, tra i quali almeno uno con valenza feneratizia, come per esempio una vendita e un pegno a godere, oppure una confessione del debito e un livello francabile.

lizio, invece, era così chiamato perché durava per tutta la vita del livellante, alla morte del quale il debitore si poteva considerare libero da qualsiasi aggravio. L'enfiteusi, infine, consisteva in una locazione livellaria perpetua e come tale trasferiva per sempre il diritto di possesso (usufrutto) su un bene immobile dal livellario al creditore, senza possibilità di franchazione.

⁽⁶⁵⁾ La *convizione* consisteva nella confessioni di un debito (*pagarò*), estinguibile anche a rate entro un arco di tempo breve, non superiore a due anni, alla scadenza del quale scattava il pignoramento dello stabile offerto in garanzia.

⁽⁶⁶⁾ Il pegno a godere presupponeva un credito, a sconto e garanzia del quale il debitore concedeva in locazione un immobile al creditore, fino alla restituzione del capitale prestato.

⁽⁶⁷⁾ La *pieggeria* istituiva a favore del creditore un garante (*pieggio*), che si sarebbe assunto l'obbligazione del livellario, nel caso in cui non fosse stato in grado di assolverla.

⁽⁶⁸⁾ La franchazione, cioè l'estinzione del debito livellario, avveniva attraverso la restituzione del prestito e il pagamento di tutti gli interessi. Si concludeva con la quietanza o *fineremissione*, ovvero la completa liberazione da ogni aggravio del debitore nei confronti del creditore, il quale prometteva di non avanzare altre pretese. Tale dichiarazione poteva costituire uno strumento a sé, non necessariamente riferito a un livello francabile, ma anche a un altro contratto creditizio. Quando il debitore non era in grado di affrancarsi, cedeva il bene concesso in garanzia al livellatore, mediante lo strumento del dato in pagamento (*datio in solutum*), rientrante nell'ambito delle cessioni, che consistevano in traslazioni temporanee o perpetue (come in questo caso) di un diritto reale, in cambio di un'azione in favore del cedente.

⁽⁶⁹⁾ Le compravendite si distinguevano in vere e quasi vendite. Queste ultime prevedevano il patto di *recupera*, in virtù del quale il venditore aveva il diritto di rientrare in possesso del bene ceduto (entro trent'anni secondo gli *Statuti della Patria del Friuli*, ridotti a cinque dalle disposizioni francesi ed estesi a tutta la sua vita dalla successiva normativa austriaca), naturalmente dopo aver restituito all'acquirente la somma di vendita e pagato gli eventuali miglioramenti effettuati sul fondo nel periodo di concessione. Nel frattempo il compratore poteva disporre del bene a suo piacimento e percepirne gli utili, diventandone l'effettivo proprietario qualora il concedente non fosse riuscito a recuperare l'immobile entro i tempi stabiliti. Pertanto il patto di retratto conferiva alla compravendita immobiliare una valenza creditizia, tanto che il Codice napoleonico a tal proposito recita: «Il creditore in virtù di questo contratto < definito di anticresi > non acquista che la facoltà di percepire i frutti dell'immobile, sotto la condizione d'imputarli annualmente a sconto degli interessi, se si sono dovuti, e quindi del capitale del suo credito» (*Statuti della Patria del Friuli*, 86-95; *Codice di Napoleone*, III, Parte II, art. 1659-1673, 460-463 e art. 2085, 565-566; *Codice civile universale Austriaco*, Milano 1815, Parte II, par. 1067-1070, 260;).

Tra il 2 gennaio 1797 e l'11 giugno 1805 furono registrate 7390 transazioni, delle quali 5732 legate al mercato creditizio e ammontanti a quasi 19 milioni di lire venete:⁽⁷⁰⁾ si trattava di 4747 accensioni di prestiti a interesse per 14.921.782 lire venete, più 985 estinzioni di debiti (tra cessioni e franchizzazioni) per 4.070.408 lire venete.

Il 33% di tutte le notifiche concerneva locazioni livellarie (vedi tabella 1), soprattutto affrancabili, che oltrepassavano i 7 milioni e mezzo di lire venete⁽⁷¹⁾ e furonorogate in prevalenza durante i mesi primaverili, nonché subito prima del raccolto dei cereali minori e della semina di quelli più pregiati autunnali (grafico 1). È evidente che la richiesta di prestiti era ancora legata al ciclo fisiologico della coltura delle biade, anche se tale tendenza sembra essere variata nel corso di alcune annate agricole per influsso di altri fattori,⁽⁷²⁾ probabilmente connessi alla crisi congiunturale del periodo.⁽⁷³⁾ Per esempio nel 1799 e nel 1802 la frequenza dei livelli si mantenne piuttosto bassa, per salire bruscamente solo in agosto, mentre nel 1801, rimase costantemente elevata, scendendo a metà febbraio e ottobre.

Nonostante questa variabilità, che costituì una caratteristica generale dell'epoca, connotata da chiare spinte innovatrici imbrigliate fra le pastoie di un sistema ormai vecchio, si è voluto calcolare l'aumento che i prezzi dei cereali subirono a Udine durante la prima dominazione austriaca, indipendentemente

⁽⁷⁰⁾ L'insieme dei contratti legati al mercato creditizio ammontava a circa 18.992.190 lire venete.

⁽⁷¹⁾ I livelli franchizzabili annotati sono 2323 e ammontano a circa 7.637.676 lire venete.

⁽⁷²⁾ Il credito era destinato principalmente al soddisfacimento dei bisogni primari, quali nutrirsi e seminare; perciò la domanda aumentava nei mesi primaverili, che precedevano la semina del mais e il raccolto del frumento, per calare subito dopo e risalire di nuovo prima dell'autunno, quando si raccoglievano i cereali minori e si seminavano i grossani; poi si assisteva a un ulteriore brusco ribasso. Questo andamento però poteva essere influenzato anche da altri fattori, come un periodo critico per l'attività agricola o per il bilancio familiare (MONTE, *Articolazioni, pubblicità, protagonisti ed estensione del credito rurale*, 65-97; A. FORNASIN, *La Patria del Friuli in età moderna: saggi di storia economica*, Udine 2000, 11-60).

⁽⁷³⁾ Il susseguirsi di molte guerre e il rapido succedersi di diversi domini stranieri, oltre all'isolamento commerciale del Friuli e alla secolare arretratezza del sistema agricolo, aggravata da un sensibile peggioramento del clima tra 1797 e 1814, determinarono, insieme alla crescente imposizione fiscale, una pesante retrocessione economica (STEFANELLI, *Il Friuli provinciale austro-veneta*, 57-58; GULLINO, 1797. *Napoleone e Campoformido*, 13-40).

dalle *mediocrità*,⁽⁷⁴⁾ ma soprattutto in base ai contratti livellari rogati in primavera, allorché la domanda di crediti saliva alle stelle. Per altro, l'attendibilità dei risultati ottenuti con una simile stima è suffragata dal fatto che i livelli costituivano senza dubbio le transazioni annotate con maggiore attenzione, riguardando operazioni finanziarie piuttosto rischiose.⁽⁷⁵⁾

Se dalle notifiche del 1714-15 si può facilmente dedurre che per 1 staio di grossami, oppure 2 di biade minori venivano corrisposti meno di 2 ducati (12,4 lire venete),⁽⁷⁶⁾ tra il 1798 e il 1805 si arrivarono a pagare all'incirca dalle 20 alle 30 lire venete. Naturalmente, per un circolo vizioso, l'aumento del valore di mercato dei cereali aveva ripercussioni sul tasso d'interesse richiesto, che dal 5-6% degli inizi del secolo raggiunse il massimo consentito dalla legge tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento.⁽⁷⁷⁾

Infatti, per un livello francabile del 19 aprile 1798 ammon-tante a 50 ducati (310 lire venete), si pretendeva un canone del

⁽⁷⁴⁾ Per il pagamento dei canoni in natura la preferenza dei proprietari era accordata ai grossami, perché più facilmente commerciabili. Questi ultimi, immessi sul mercato, determinavano i prezzi di riferimento delle biade e delle farine della Patria, mediante la registrazione settimanale delle loro variazioni. Le serie così ottenute venivano poi utilizzate per calcolare quelle annuali delle cosiddette *mediocrità*, che indicavano la media dei prezzi giornalieri, valevole come parametro per la liquidazione dei debiti, commisurando in generi quanto era stato corrisposto in moneta. Sui prezzi influiva anche l'istituto del fondaco, che era presente in ogni centro di una certa importanza e immagazzinava ingenti quantità di grano per supplire alle esigenze alimentari locali (i pistori, ovvero i panettieri pubblici, potevano rifornirsi soltanto qui). Per evitare il deterioramento delle scorte, esse venivano smaltite alla vigilia del raccolto, spingendo al ribasso i prezzi nel momento in cui erano più alti (L. MORASSI, 1420-1797. *Economia e società in Friuli*, Udine 1997, 179-207; FORNASIN, *La Patria del Friuli in età moderna*, 11-32).

⁽⁷⁵⁾ Il fondo concesso in garanzia poteva essere soggetto a vincoli di varia natura: legami fedecommissari e altre ipoteche. Rivolgendosi a notai diversi, non era difficile per il debitore stipulare più contratti di livello concedendo in garanzia sempre lo stesso bene (L. FONTAINE, *Le reti del credito. La montagna, la città, la pianura: i mercanti dell'Oisans tra XVII e XIX secolo*, «Quaderni storici», 23/68 (1988), 573-593; MONTE, *Articolazioni, pubblicità, protagonisti ed estensione del credito*, 71-72 e 75-79; FORNASIN, *La Patria del Friuli in età moderna*, 70-84).

⁽⁷⁶⁾ Infatti durante i mesi primaverili, per 30 ducati di credito generalmente veniva richiesto un canone livellario del 5-6%, equivalente a 1 staio di frumento o a 2 di avena (ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b. 130, 1-28).

⁽⁷⁷⁾ In genere il tasso era inversamente proporzionale all'ammontare del credito. Per i piccoli importi, come quelli presi in considerazione nel presente saggio, la percentuale d'interesse era alta, anche se non poteva superare per legge la soglia del 7% (*Statuti della Patria del Friuli*, 365-373; M. MONTE, *Costo del denaro e tassi d'interesse nell'attività di credito dei regolari nel Friuli veneziano nel XVII e XVIII secolo*, «Ce fastu?», 76/2 (2000), 267).

7%, equivalente a 22 lire venete, da corrispondere in natura ogni anno con 6 pesenali di frumento.⁽⁷⁸⁾

L'anno successivo, alla fine di maggio, su 125 ducati (775 lire venete) veniva richiesto un *prò* livellario di 15 pesenali di grano.⁽⁷⁹⁾ Calcolando lo stesso aggio, risulta un incremento di 2 lire allo staio.

Per quanto concerne il 1800, le registrazioni dei mesi primaverili non ci forniscono dati utili relativamente ai prezzi dei cereali invernali, ma pare si fosse verificato un significativo aumento, se il 7 luglio troviamo annotato un *pagarò* di ben 17.500 lire venete, da commisurarsi a 35 lire allo staio;⁽⁸⁰⁾ considerato che il raccolto si era appena concluso, il costo risulta decisamente elevato. La tendenza al rialzo pare confermata anche da un'altra confessione del debito, notificata qualche mese più tardi e corrispondente a 800 lire venete per una cavalla,⁽⁸¹⁾ quando soltanto l'anno prima, per 740 lire veniva dato in pagamento un intero carro con due equini.⁽⁸²⁾

Il primo aprile del 1801 troviamo annotata una vendita di 50 staia di frumento per 1.200 lire venete;⁽⁸³⁾ perciò 6 pesenali equivalevano nuovamente a 24 lire, che sarebbero salite a 26 nel 1802, allorché l'8 maggio per un livello di 180 ducati (1.116 lire venete) era preteso un canone di 3 staia del grossame.⁽⁸⁴⁾

Relativamente ai prezzi del 1803, le uniche informazioni ricavabili dalle notifiche riguardano il vino «negro» e bianco, venduto rispettivamente a 48 e 50 lire al conzo, secondo quanto riferisce un *pagarò* annotato il 2 marzo.⁽⁸⁵⁾ Rispetto all'annata precedente la bevanda era decisamente più costosa, dato che il 27 agosto 1802 era stata registrata una cessione in cui si precisava che valeva 22 lire al conzo, senza alcuna distinzione di qualità.⁽⁸⁶⁾

⁽⁷⁸⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b. 158, 124, notifica del 20 aprile 1798.

⁽⁷⁹⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b. 159, 27, notifica del 31 maggio 1799.

⁽⁸⁰⁾ Il prezzo di uno staio di frumento è specificato nella notifica (ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b. 159, 143).

⁽⁸¹⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b. 159, 177, notifica del 12 novembre 1800.

⁽⁸²⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b. 159, 177, notifica del 12 novembre 1800.

⁽⁸³⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b. 160, 15.

⁽⁸⁴⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b. 160, 147, notifica del 9 maggio 1802.

⁽⁸⁵⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b. 161, 19.

⁽⁸⁶⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b. 160, 184.

Per quanto concerne il 1804, si è ritenuto opportuno soffermarsi soltanto sulla confessione del debito iscritta il 14 giugno, ammontante a 2.160 lire venete da corrispondere per 108 staia di sorgoturco;⁽⁸⁷⁾ ciò significa che, a semina avvenuta, 1 staio di mais valeva ben 20 lire venete, a fronte di 1 ducato scarso (meno di 6,2 lire venete) calcolato per il 1714.

Infine, da un credito del 4 febbraio 1805 è possibile dedurre che uno staio di grano durante l'inverno equivaleva a 24,2 lire venete, in quanto per un capitale livellario di 9.064 lire veniva richiesto un canone del 6%, pari a 22 staia e 3 pesenali.⁽⁸⁸⁾

In conclusione, sulla base delle transazioni prese in esame si può affermare che, nel corso dei primi otto anni del governo austriaco in Friuli, i prezzi aumentarono considerevolmente, arrivando a triplicare il valore dei cereali invernali rispetto ai primi del Settecento.

Oltre ai livelli pure i *pagarò* si distinsero per quantità, comprendo il 26% delle registrazioni totali per un ammontare complessivo di circa 5 milioni e 700 mila lire venete.⁽⁸⁹⁾ A differenza dei primi però, vennero annotati in maniera alquanto sommaria, anche se, a un'attenta lettura, ci forniscono una lunga serie d'informazioni sulle dinamiche socio-economiche del tempo. In parte riguardavano debiti contratti per grosse somme di denaro, dipendenti da disposizioni dell'eredità e mutui ipotecari, ma si trattava soprattutto di importi contenuti, legati a rate d'affitto non corrisposte, alla maggiorazione dei canoni livellari, alla consegna di merci e generi alimentari, nonché a semplici commissioni (come la cottura del pane, la pittura della bottega, la fornitura degli apparati teatrali agli attori), oppure a piccoli acquisti (come quello di un orologio, un carro con cavalli, un palco a teatro).⁽⁹⁰⁾ Inizialmente i protagonisti di simili operazioni appartenevano soprattutto alla nobiltà, che riscuoteva dai coloni i prodotti agri-

⁽⁸⁷⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b.161, 122.

⁽⁸⁸⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b.161, 173, notifica del 12 febbraio 1805.

⁽⁸⁹⁾ Le confessioni del debito ammontavano a circa 5.701.806 lire venete.

⁽⁹⁰⁾ Per alcuni esempi significativi ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b.159, 79, notifica del 4 novembre 1799; 101, notifica del 30 gennaio 1800; 145, notifica del 15 luglio 1800; 177, notifica del 12 novembre 1800; 183, notifica del 2 dicembre 1800.

coli, che poi vendeva ai negozianti cui locava gli edifici del centro.⁽⁹¹⁾ Successivamente, nel corso degli anni, accanto a questa classe di creditori, che pretendeva tassi d'interesse sempre più alti, si affermò quella dei commercianti, tanto che la situazione, dagli inizi dell'Ottocento, si andò quasi ribaltando a tutto vantaggio di questi ultimi, perché molti membri del vecchio patriziato finirono per indebitarsi proprio nei confronti di un insieme sempre più variegato di affaristi.⁽⁹²⁾ Numerosi *pagarò* infatti risultavano motivati da un aumento del canone da parte del proprietario, che evidentemente sentiva la necessità di accrescere le proprie rendite e altrettanti dipendevano da importi più o meno consistenti dovuti al fornaio, all'oste o allo speziale per ripetuti acquisti di prodotti da forno, vino e medicinali da parte di signori, come Giovanni Enrico d'Attimis o Eleonora Fontanini e figli, i quali, soltanto nel 1804, arrivarono ad accumulare piccoli debiti per un totale di 145.650 e 175.764 lire venete rispettivamente.⁽⁹³⁾ Per converso, Antonio Kircher Valughino, simbolo di quel ceto emergente che attraverso l'attività mercantile e finanziaria si stava facendo strada anche in campo politico-amministrativo, dal 1799 fino al 1805 comparve per un centinaio di volte sempre in qualità di creditore, comperando anche l'abitazione del nobile Tommaso Fabrizi, situata nel «pubblico giardino» per 4.000 ducati (24.800 lire venete).⁽⁹⁴⁾

⁽⁹¹⁾ Durante i primi anni del governo austriaco troviamo notificate confessioni di debito consistenti nel mancato pagamento di canoni in denaro o in natura da parte di coloni nei confronti di proprietari nobili, a favore dei quali sono stati registrati anche *pagarò* di negozianti al dettaglio per affitti di bottega decorsi, nonché per la consegna di cereali, carne, verdure, formaggi, uova e botti di vino.

⁽⁹²⁾ Il decreto Wallis del 31 marzo 1798 sancì che all'interno della classe politica dirigente fossero inclusi soltanto gli aristocratici possidenti, proibendone invece l'accesso ai *bar-nabotti*, così come erano definiti i nobili boriosi e miserabili, che vennero privati del titolo di *Nobilis homo* (ZORZI, *Venezia austriaca*, 114, 239-284; SCARABELLO, *Da Campoformido al Congresso di Vienna*, 7).

⁽⁹³⁾ Nel corso del 1804 furono registrate ventiquattro notifiche dalle quali Giovanni Enrico d'Attimis ed Eleonora Fontanini risultano debitori.

⁽⁹⁴⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b. 159, 19, notifica del 3 maggio 1799. Antonio Kircher Valughino era un negoziante di seta originario della Carinzia, trasferitosi da Tolmezzo a Udine presso un suo parente probabilmente nel 1795. Nel capoluogo friulano si dedicò a un'intensa attività finanziaria, oltre che commerciale e proprio nel 1799 assunse l'incarico di economo della facoltà del nobile Ilario Chircher. Nel 1803 entrò a far parte del *Maggior consiglio* della città nell'ambito dell'ordine popolare e l'anno seguente divenne deputato. Durante il 1805 si dedicò alla stesura delle *Memorie di un cittadino udinese sulla sistemazione del Friuli*,

Inoltre, dal 1800 in poi tra le notifiche ricorsero sempre più nomi di artigiani (falegnami, fabbri, cappellani, linaiole e orefici), oltre a negozianti al dettaglio e a varie locande sparse per la città; emersero numerose società commerciali,⁽⁹⁵⁾ alcune delle quali sembravano aver accumulato e dissolto in breve grosse fortune, come quella di Antonio Taffoni, di cui si trova traccia già nel 1798, quando risultava intrattenere fiorenti rapporti con imprese tedesche, di Vienna e Bolzano, finendo nel 1800, alla guida del figlio Francesco, per vendere il negozio a 77.000 lire venete⁽⁹⁶⁾ e l'anno dopo perfino la casa per 99.200 lire venete.⁽⁹⁷⁾ Comunque, la maggior parte delle ditte si affermò nel corso del tempo e in particolare si distinse quella dei fratelli Pasini, che investirono i propri guadagni nell'acquisto di diverse tenute: già nel 1797 comprarono i beni del nobile Francesco Cassini a Romans per 55.200 lire venete⁽⁹⁸⁾ e più tardi, nel 1804, altre terre tra Terenzano, Lavariano e Sammardenchia,⁽⁹⁹⁾ nonché alcuni stabili dislocati a Orzano insieme con le rendite di Giobatta Cortolezzis per la cifra di 31.200 ducati (193.440 lire venete).⁽¹⁰⁰⁾

Dalle confessioni del debito, infine, non è difficile ricostruire i legami economici che intercorrevano fra grossisti, locali e foresti, e piccoli mercanti. Questi ultimi infatti risultavano indebitati verso i primi per la fornitura di varie merci, quali carbone, legno, ferramenta, stoffe, che a volte provenivano dall'e-

una relazione indirizzata al Capitanato provinciale, dove egli analizzava i principali problemi locali, proponendo soluzioni per superare l'arretratezza economica. Con il passaggio all'amministrazione francese venne nominato intendente di finanza e gli fu perfino conferito il titolo di barone (STEFANELLI, *Il Friuli provincia austro-veneta (1798-1805)*, 68-73).

⁽⁹⁵⁾ Nelle notifiche ricorrono i nomi delle seguenti ditte locali: ditta Andrioli, Giobatta Comelli, Cosatti, Giuseppe de Canal, Giocarlo Deliadonna Santo di Lenna, Galvani, Antonio Geatto, Gervasoni, Giomaria Guizzetti, Giovanni Marangoni, fratelli Maranzana, Pietro Mazzoni, Carlo Molteno, Domenico Morozzutti, Olivo e Tassis, fratelli Pasini, Pecile, fratelli Pettoello, Valentino Pillosio, Daniel Quargnale, fratelli Scalla, Domenico Semenzato, fratelli Simonetti, Domenico Steffanino, fratelli Stella, Zuanne Vianelli, fratelli Vivante, Giobatta Zambelli. Sulle forme del lavoro nella *Patria del Friuli*, MORASSI, 1420-1797. *Economia*, 223-301.

⁽⁹⁶⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b.159, 111, notifica del 14 marzo 1800.

⁽⁹⁷⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b.160, 54, notifica del 21 luglio 1801.

⁽⁹⁸⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b.158, 73, notifica del 21 settembre 1797.

⁽⁹⁹⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b.161, 96, notifica del 2 marzo 1804; 100, notifica del 23 marzo 1804; 124, notifica del 22 giugno 1804.

⁽¹⁰⁰⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b.161, 119, notifica del 7 giugno 1804.

stero. Udine si trovava un po' isolata rispetto alla grande viabilità commerciale e per questo motivo le imprese autoctone dovevano spesso rivolgersi a quelle triestine.⁽¹⁰¹⁾ Tra le notifiche ricorrevano infatti un centinaio di contratti in fiorini alemanni,⁽¹⁰²⁾ costituiti da *pagarò* di negozianti udinesi nei confronti di società tedesche oppure dipendenti da cambiali del Banco di Vienna, dato che il pagamento dei generi requisiti dal governo non veniva effettuato in contanti, bensì mediante lettere di cambio rilasciate periodicamente dall'apposito ufficio.⁽¹⁰³⁾

Contro la gran mole di contratti creditizi notificati, tra il 1797 e il 1805 a Udine furono registrate soltanto 568 franchizzazioni per una somma di circa 2 milioni e mezzo di lire venete.⁽¹⁰⁴⁾ Il dato appare ancor più significativo se si considera che generalmente la pericolosità dei finanziamenti a interesse non era avvertita soltanto dai creditori, ma anche dai debitori, i quali, durante periodi contrassegnati da un'accavallarsi di incertezze produttive, come l'intero Settecento per esempio, erano propensi ad adempiere all'obbligazione entro tempi brevi.

Lo stato d'insolvenza che emerge appare dunque elevato e va motivato con l'incapacità di estinguere i debiti, se non attraverso i beni ipotecati.

⁽¹⁰¹⁾ Il commercio locale subiva da secoli i contraccolpi di una rete viaria insufficiente. Il Friuli era attraversato da due strade principali, la Pontebbana e la Stradalta, che lo mettevano in comunicazione rispettivamente con le terre d'Oltralpe, da cui provenivano tessuti di lana e metalli, e con l'Europa orientale, che esportava soprattutto buoi da macello e, qualora non passassero attraverso Venezia, oli, spezie, sete e cotone. Udine però si trovava in posizione marginale rispetto a questi traffici. Solo nel 1787 la città venne collegata alla via Germanica, ma continuò a mancare uno sbocco al mare. Trieste invece, già porto franco nel 1719 e dal 1728 unita a Lubiana, tra il 1797 e il 1809, allorché con la pace di Schonbrunn del 14 ottobre entrò a far parte delle nascenti *Province Illiriche* sotto l'orbita francese, conobbe un periodo d'oro per la propria economia, divenendo tra l'altro l'unico scalo europeo abilitato a importare legalmente merce inglese, in seguito al blocco continentale imposto da Napoleone alla fine del 1806 (STEFANELLI, *Il Friuli provincia austro-veneta*, 60-62; GULLINO, 1797 *Napoleone e Campoformido*, 28-31; FORNASIN, *La Patria del Friuli in età moderna*, 127-154).

⁽¹⁰²⁾ Il fiorino era composto da 60 carantani ed equivaleva a 5 lire venete, 5 soldi e 15/17 (per la bibliografia si rimanda alla nota iniziale sulla metrologia di età moderna).

⁽¹⁰³⁾ All'inizio del 1798 fu proibita l'esportazione di grani, venendone ordinata la consegna presso i depositi istituiti dall'esercito. I prezzi stabiliti dal governo erano nettamente inferiori a quelli del mercato e ciò favorì il contrabbando (STEFANELLI, *Il Friuli provincia austro-veneta*, 44-46).

⁽¹⁰⁴⁾ Le franchizzazioni ammontavano a circa 2.481.252 lire venete.

In effetti, anche se le iscrizioni prese in esame fanno riferimento solo a 48 *dationes in solutum*, 19 delle quali implicarono l'operazione di scorporo, l'insieme delle 417 cessioni annotate, per la somma di oltre 1 milione e mezzo di lire venete,⁽¹⁰⁵⁾ aveva il medesimo scopo: restituire l'importo dovuto, mediante denaro o rendite oppure assistendo impotenti all'espropriazione di qualsiasi altro avere. E a un attento calcolo non sfugge che molti debitori dovevano essere ridotti davvero sul lastrico, se anche quest'ultimo genere di pagamento rimaneva alquanto contenuto rispetto alla mole dei prestiti!

Vale la pena di citare alcuni contratti registrati tra 1797 e 1798, con i quali l'ex governo centrale aveva ceduto a privati cittadini (tra cui quel Giulio Duodo che sarebbe entrato a far parte della Commissione dipartimentale del censo, istituita a Udine il 4 febbraio 1808),⁽¹⁰⁶⁾ varie partite di censi della soppressa Abbazia di Summaga in pagamento dei propri debiti, per un totale di 179.514 lire venete.⁽¹⁰⁷⁾ Altrettanto rilevanti per delineare lo stato di dilagante indebitamento, che coinvolgeva le finanze pubbliche come quelle dei singoli, sono le ripetute cessioni a favore di imprese udinesi dell'intero onorario annuale di 20 ducati (124 lire venete) che la magnifica città di Udine corrispondeva al violinista Evangelista Venturini.⁽¹⁰⁸⁾

Il quadro è completato dalle 493 compravendite, ammon-tanti a più di 5 milioni di lire venete e sovente motivate dalle

⁽¹⁰⁵⁾ Le cessioni, compresi i dati in pagamento, ammontavano a circa 1.589.156 lire venete.

⁽¹⁰⁶⁾ Giulio Duodo sarebbe diventato uno dei membri della Commissione dipartimentale del censo, istituita nel 1808 nell'ambito di quel progetto di accertamento della ricchezza imponibile basile per una nuova politica fiscale, che a sua volta avrebbe alimentato ulteriormente la mobilitazione del mercato e dell'intero impianto sociale, per altro già in atto. La direzione tecnica dei lavori di rilevamento, affidata al perito udinese Francesco Rota, sarebbe stata al centro di numerose critiche, non solo per i risultati dell'estimo, considerato sproporzionato, ma anche per una lunga serie di illeciti denunciati da Giulio Duodo. Nonostante l'infondatezza delle accuse e l'espulsione di Duodo dalla Commissione, anche Rota sarebbe stato rimosso dal suo incarico, allontanando momentaneamente la minaccia delle riforme fiscali (F. BIANCO, *Riforme fiscali e sviluppo agricolo nel Friuli napoleonico. Francesco Rota pubblico perito e agrimensore "con coraggio della verità e nell'interesse della nazione"*, Udine 2003, 77-79).

⁽¹⁰⁷⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b.158, 73, notifica del 23 settembre 1797; 74, notifica del 29 settembre 1797; 111, notifiche del 27 febbraio 1798.

⁽¹⁰⁸⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b.158, 160, notifica del 1 settembre 1798; b.160, 109, notifica del 10 gennaio 1802; b.161, 29, notifica del 4 aprile 1803.

medesime esigenze che spingevano i debitori a stipulare contratti di cessione.⁽¹⁰⁹⁾ Esse interessavano soprattutto edifici del centro cittadino: inizialmente si trattava di stanze con magazzino o camere al piano terreno, associate alla stalla o al granaio, poi anche di intere case con bottega e negozi, compresi «arredi e utensili». A volte entrambi i contraenti appartenevano alle classi medie, ma più spesso erano i nobili a disfarsi dell'immobile a vantaggio dei commercianti, anche se va tenuto presente che non è sempre possibile ricavare lo status delle parti dai rogiti notarili e tanto meno dalle notifiche, in un'epoca in cui l'identità del ceto borghese non era ancora ben definita e il decreto di Wallis aveva proibito al vecchio patriziato di fregiarsi del titolo di *Nobilis homo*.

Gli importi naturalmente variavano a seconda della grandezza e della tipologia dell'immobile, ma molti erano ragguardevoli. Per citarne solo alcuni, dalla notifica del 7 agosto 1799 risulta che il negoziante Giobatta Fiorentini acquistò dal signore Guglielmo Monaco la casa dominicale situata in borgo S. Lucia per la cifra di 7.700 ducati (47.740 lire venete),⁽¹¹⁰⁾ mentre nel 1802 tre compravendite di abitazioni udinesi vennero effettuate tra privati cittadini per prezzi oscillanti fra i 9.000 e i 10.000 ducati (55.800 - 62.000 lire venete).⁽¹¹¹⁾

Dall'insieme di questi dati emerge nuovamente come protagonista la classe imprenditoriale, che prodigandosi nell'attività mercantile e finanziaria riuscì a riunire nelle proprie mani fortune talvolta imponenti, tanto da subentrare all'aristocrazia

⁽¹⁰⁹⁾ Le compravendite ammontavano all'incirca a 5.106.963 lire venete. Dai miei rilievi risulta che si trattava di vere vendite, cioè senza patto di recupera, ma permane un margine d'incertezza sulla questione, in quanto non è stato possibile verificati tutti i rogiti notarili cui le notifiche si riferiscono. Ogni qual volta si è individuato un acquisto con diritto di retratto a vantaggio del venditore, si è tenuto conto della valenza creditizia di questo genere di transazione, facendola rientrare nel giro d'affari del mercato finanziario. Va sottolineato che le compravendite effettive erano motivate da un disperato bisogno di denaro da parte del venditore, che in tal caso, invece di cedere un bene per assolvere direttamente al proprio debito, lo vendeva e con il ricavato poteva pagare altri creditori, tra i quali magari anche il fornaio e l'oste.

⁽¹¹⁰⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b.159, 54.

⁽¹¹¹⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b.160, 145, 152, 154, notifiche del 4, 17 e 22 maggio 1802.

nella gestione di grossi patrimoni, dove si distinse per una nuova utilizzazione della forza-lavoro: in questo senso acquistano particolare rilievo alcune notifiche del 1805, che per la prima volta fanno riferimento al salario da corrispondere ad alcuni lavoratori.⁽¹¹²⁾

Non si trattava dunque solo di un cambiamento delle tendenze di mercato, ma di una vera e propria rivoluzione del sistema sociale, che ormai andava ruotando sempre più attorno all'emergente ceto borghese, perno di un imponente giro di affari. Basti pensare che a cavallo tra 1797 e 1805 furono registrate 1065 transazioni superiori a 1.000 ducati (6.200 lire venete) per una somma di quasi 21 milioni di lire venete; ben 187 oltrepassavano la soglia dei 4.000 ducati (24.800 lire venete) per circa 11 milioni.⁽¹¹³⁾ Tra tutte va ricordato il contratto registrato il 24 dicembre 1802, con il quale il nobile Alvisè quondam Zuanne Manini cedeva a Giuseppe Antivari⁽¹¹⁴⁾ tutti i beni dislocati in Friuli e soggetti a primogenitura per l'esorbitante cifra di 173.333 ducati (all'incirca 1 milione e 74 mila 665 lire venete), conservando però il diritto di percepire su di essi un interesse annuo del 6%.⁽¹¹⁵⁾ Tale transazione non si distingue soltanto per la ragguardevole somma coinvolta, ma soprattutto perché costituisce una dimostrazione esemplare dell'impatto che l'abolizione (avvenuta già nel corso della breve parentesi democratica) del

⁽¹¹²⁾ Si tratta dell'anticipazione di un salario di 720 lire venete e dell'assunzione di due lavoratori presso un'osteria di Percoto, tipologie contrattuali che non ho mai riscontrato nelle notifiche degli anni precedenti (ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b.161, 172, notifica del 6 febbraio 1805; 186, notifica del 1 aprile 1805). Il ceto borghese si era dunque affermato, tanto da potersi permettere quei salariati che un tempo lavoravano per i nobili signori, quella stessa «forza-lavoro» di cui parla E.L. Jones, che «si staccò lentamente dalle occupazioni agricole e a volte anche dalla proprietà della terra. Essa era povera, possedeva pochi strumenti di lavoro, in alcuni casi solo quelli che poteva prendere in affitto. Veniva pagata a contanti per il proprio lavoro, sempre più frequentemente comprava il cibo invece di coltivarlo e acquistò le capacità tecniche dell'industria» (E.L. JONES, *Le origini agricole dell'industria*, 592).

⁽¹¹³⁾ I contratti che superavano i 1.000 ducati ammontavano a circa 20.814.566 lire venete, quelli superiori ai 4.000 ducati ammontano a circa 10.977.775 lire venete.

⁽¹¹⁴⁾ Giuseppe Antivari, come Antonio Kircher Valughino, i fratelli quondam Bernardino Pasini, Antonio Scala e altri imprenditori locali continuarono a essere attivi anche durante la successiva epoca napoleonica (STEFANELLI, *Il Friuli Provincia austro-veneta*, 68-73; BIANCO, *Nobili castellani*, 112, 116).

⁽¹¹⁵⁾ ASU, *Libri delle notifiche*, Udine, b. 161, 8.

maggiorascato e del fedecompresso, ovvero di quelle disposizioni in materia di successione che per secoli avevano salvaguardato le proprietà delle oligarchie locali, ebbe sul mercato immobiliare, svincolandolo dai legami ereditari che impedivano il libero trasferimento dei beni.⁽¹¹⁶⁾

A questo punto sembra evidente che le notizie raccolte sulla realtà udinese durante la prima dominazione austriaca rivelano l'inizio di un indiscutibile processo di trasformazione socio-economica, apparendo ancor più significative se confrontate con i risultati emersi da alcuni studi condotti sui *Libri delle notifiche* di Latisana per tutto il periodo di attività dell'ufficio locale, nonché sui *Registri di trascrizione* adottati in Veneto nel corso del successivo periodo napoleonico.

Infatti Marco Monte ha evidenziato che in ben quaranta-quattro anni, tra il 1763 e il 1807, nel distretto della bassa friulana vennero registrati solo 6559 contratti per un importo complessivo di 5.227.907 lire venete: 3856 concernevano operazioni creditizie per la somma di 3.086.590 lire, mentre 972 erano costituiti da compravendite, ammontanti a 1.311.800 lire venete.⁽¹¹⁷⁾

Inoltre, il mercato finanziario e fondiario dell'intero Dipartimento del Passariano, nell'arco temporale compreso tra il 1807 e il 1814, è stato valutato da Furio Bianco in circa 15.860.000 lire italiane (corrispondenti pressappoco a 32 milioni di lire venete), un volume d'affari derivante da 7391 transazioni,

⁽¹¹⁶⁾ Maggiorascato e fedecompresso furono aboliti dal *Governo centrale del Friuli* col proclama del 31 agosto 1797 (BCU, *Fondo Proclami*, 104; R. GIANESINI, *I Proclami Napoleonici 1797 della Biblioteca civica V. Joppi di Udine*, Udine 1997, 167-168). L'articolo 896 del Codice civile de' Francesi proibì tutte le sostituzioni: «ogni disposizione, in vigore di cui il donatario, l'erede istituito o legatario < fosse stato > incaricato di conservare e restituire a un terzo il dono, la successione o il legato, < sarebbe stata > nulla anche riguardo al donatario, erede istituito o legatario». Il decreto del 15 aprile 1806 stabilì per il Regno d'Italia l'applicazione della legge 6 *termidoro anno V* sui fedecompressi, che sarebbero stati ristabiliti dal Codice civile austriaco, attivato nel Regno Lombardo-Veneto il 1 gennaio 1816 in base alla sovrana patente del 28 settembre 1815 (*Codice civile de' Francesi*, III, Parte I, art. 896; *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, II, 396-397; *Codice civile universale austriaco*, Parte II, par. 604-646, 147-157; *Collezione delle leggi e regolamenti pubblicati dall'imp. regio governo delle province venete*, Parte II, 98).

⁽¹¹⁷⁾ MONTE, *Articolazioni, pubblicità*, 65-97.

buona parte delle quali riguardavano i beni nazionali per quasi 4 milioni di lire italiane, equamente ripartiti fra vendite e crediti (rispettivamente 2.069.331 e 1.890.554 lire italiane).⁽¹¹⁸⁾

Infine, secondo Renzo Derosas in un centro mercantile vivace come Venezia, nel giro di 24 anni, dal 1797 al 1820, furono scambiati stabili di valore superiore a 6.000 lire italiane per un totale di 145 milioni all'incirca (290 milioni di lire venete),⁽¹¹⁹⁾ cifra che tra l'altro andrebbe ridimensionata, essendo state incluse nel calcolo sia le compravendite che prevedevano il diritto di retratto, sia gli strumenti di *recupera*, senza considerare che queste transazioni costituivano le fasi contrapposte di uno stesso contratto dalla valenza creditizia.

Alla luce di detti resoconti, le stime cui si è pervenuti con la presente ricerca appaiono considerevoli per una città di periferia e di ridotte dimensioni quale Udine, nonché per un lasso di tempo breve come la parentesi austriaca, dimostrando l'importante ruolo che questo periodo rivestì in ambito locale relativamente a quel fenomeno di vasta portata che in epoca napoleonica avrebbe alterato definitivamente il tessuto sociale, nonché un sistema economico secolare.⁽¹²⁰⁾

⁽¹¹⁸⁾ BIANCO, *Nobili castellani*, 63-86; ID., *Riforme fiscali e sviluppo agricolo nel Friuli napoleonico*, 31-79.

⁽¹¹⁹⁾ DEROSAS, *Il mercato fondiario*, 549-577; ID., *Aspetti economici*, 80-131; BIANCO, *Nobili castellani*, 103-104.

⁽¹²⁰⁾ «La rivoluzione fondiaria in atto nel Veneto di fine Settecento e inizi Ottocento si collega a quella francese, ma porta alla formazione di una proprietà borghese medio-grande, invece che di una proprietà contadina, sulla quale comunque si sviluppa il capitalismo agrario» (ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, 160).

TABELLA 1

Tipologie degli atti notificati a Udine fra 1797 e 1805

Tipologie atti	N°	%
Livelli ¹²¹	2419	32,7
Confessioni del debito	1940	26,2
Francazioni	568	7,7
Vendite	493	6,7
Pagamenti	453	6,1
Cessioni ¹²²	417	5,6
Pegni a godere	175	2,4
Dichiarazioni	148	2
Locazioni	135	1,8
Patti	134	1,8
Donazioni ¹²³	127	1,7
Contratti misti	116	1,6
Pieggierie	97	1,3
Permute	47	0,6
Recupere	42	0,6
Disposizioni dell'eredità	28	0,4
Caparre	27	0,4
Matrimoni	9	0,1
Mutui	6	0,1
Procure	5	0,1
Compagnie	4	0,1
Totale ¹²⁴	7390	100

(¹²¹) Si tratta di 2.323 livelli francabili, 76 perpetui e 20 vitalizi.

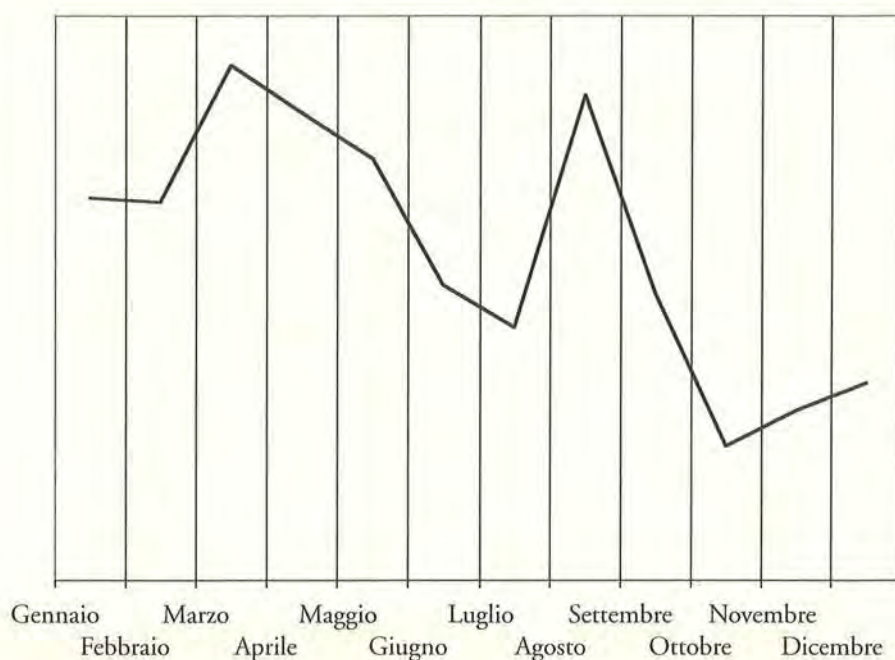
(¹²²) Tra le 417 cessioni, ho incluso 48 dati in pagamento, 19 dei quali con scorporo.

(¹²³) Si tratta di 83 doti e 44 donazioni *inter vivos*.

(¹²⁴) Si tenga conto che i valori in percentuale sono approssimati.

GRAFICO 1

**Frequenza dei livelli francabili notificati a Udine
fra 1797 e 1805¹²⁵**



(¹²⁵) Per ragioni di praticità, nel valutare la frequenza dei livelli francabili durante la prima dominazione austriaca si è tenuto conto soltanto di quelli registrati nello stesso anno in cui sono stati stipulati. In genere la certificazione dell'atto avveniva qualche mese in ritardo rispetto alla stipulazione, fatta eccezione per i primi mesi di attivazione del servizio delle notifiche (indicativamente dal 24 settembre 1714 all'agosto 1715), quando furono iscritti anche rogiti risalenti a parecchi anni prima. Va tenuto presente però che se una transazione veniva effettuata alla fine dell'anno, facilmente si trova annotata nell'annata successiva.

TABELLA 2

Il mercato creditizio e immobiliare udinese fra 1797 e 1805

Anni	Crediti		Debiti assolti		Vendite	
	N°	Importi annui in lire venete ¹²⁶	N°	Importi annui in lire venete ¹²⁷	N°	Importi annui in lire venete ¹²⁸
1797	333	844.683	91	248.647	31	348.042
1798	426	1.289.317	119	217.498	48	299.780
1799	542	1.806.981	119	487.704	46	252.455
1800	674	1.692.554	125	458.553	58	664.157
1801	642	1.388.578	118	305.457	86	1.189.335
1802	643	2.490.272	171	712.628	60	646.257
1803	613	1.771.503	83	322.691	52	384.526
1804	611	2.842.304	98	458.416	73	886.192
1805						
(5 mesi)	263	795.590	61	858.814	39	436.219
Totale	4.747	14.921.782	985	4.070.408	493	5.106.963

(¹²⁶) I valori sono approssimati e mancano gli importi di 81 crediti. Inoltre sono comprese anche 459.574 lire venete relative a 97 *pieggerie* (di cui per 27 volte non è stato registrato il capitale), le quali pur istituendo una nuova obbligazione (quella del garante verso il creditore), di fatto si riferiscono a un credito già posto in essere. Perciò l'accensione di nuovi prestiti a interesse corrisponde a 14.462.208 lire venete.

(¹²⁷) I valori sono approssimati e mancano gli importi di 19 contratti, tra francazioni e cessioni.

(¹²⁸) I valori sono approssimati e mancano gli importi di 4 compravendite.

DALLE FINESTRE DI PALAZZO ETTOREO: CASE, BOTTEGHE E ARTIGIANI DI BORGO FRATTA

Laura Guaianuzzi

All'avvio delle indagini storiche riguardanti palazzo Ettoreo,⁽¹⁾ condotte dal laboratorio di ricerca storica dell'Università della Terza età e degli adulti di Sacile e dell'Altolivenza, sorse immediata la necessità di comprendere com'era architettonicamente organizzato lo spazio circostante l'edificio, l'attuale Campo Marzio, anticamente denominato *borgo Fratta*, e quindi di contestualizzare il palazzo nel tessuto urbano. La domanda ricorrente era: che cosa esisteva in *borgo Fratta* oltre palazzo Ettoreo? Che cosa si scorgeva oltre le finestre dell'edificio? I documenti consultati – conservati presso l'Archivio storico del comune di Sacile, l'Archivio storico della parrocchia di Sacile, gli Archivi di Stato di Pordenone, Udine e Venezia⁽²⁾ hanno dato molte risposte e fornito informazioni utili alla comprensione della storia urbanistica della contrada, oggetto del presente contributo, il cui ambito cronologico è compreso tra la fine del XV e il XVIII secolo, con qualche *excursus* storico che spingerà l'indagine sino alla metà del XIX secolo. Per una comprensione globale del fenomeno urbano che ha interessato l'area presa in esame, è necessario fare un rapido quadro della situazione urbanistica raggiunta dal centro cittadino alla fine del XV secolo. Risulta infatti fondamentale capire quali siano state le spinte urbane interne che hanno determinato la nascita e lo sviluppo dei due borghi sacilesi *extra moenia*, uno dei quali, borgo San Gregorio, ospitava appunto la piccola contrada detta *borgo Fratta*.

Situazione urbana di Sacile tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo

Quando palazzo Ettoreo venne costruito – o, forse, ampliato secondo il tipo tripartito veneziano –, tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, il centro cittadino aveva già raggiunto un aspetto urbano stabile. Da poco l'i-

(¹) Palazzo Ettoreo deve il suo nome alla famiglia nobile degli Ettoreo che vi dimorò per almeno un cinquantennio, dagli inizi del XVI alla seconda metà dello stesso secolo. La famiglia arrivò a Sacile nel XIV secolo occupando subito un posto di prestigio in ambito cittadino. Per la famiglia Ettoreo: N. ROMAN, *Le famiglie del Consiglio nobile di Sacile (1481-1797)*, in *Nobili di Sacile (1481-1797). Momenti di vita pubblica e privata tratti da documenti d'archivio*, a cura di N. ROMAN, Catalogo della mostra (Sacile, Aula di San Gregorio 3-18 dicembre 1994), Sacile, Comune di Sacile, 1994; G. MARCHESINI, *Annali per la storia di Sacile*, Sacile, Tipografia editrice Bellavitis, 1957 (=1985), 132-185.

(²) Il gruppo di ricerca storica dell'UTE, attivo dal 2003, desidera ringraziare sentitamente quanti hanno gentilmente offerto il loro aiuto in questi anni di ricerca, soprattutto alla dottoressa Graziana Modolo, responsabile dell'Archivio storico della parrocchia di Sacile e alla dottoressa Nadia Albano, responsabile dell'Archivio storico del comune di Sacile.

sola detta *Platea portus*⁽³⁾ (l'attuale Piazza del Popolo, dove si trovava l'antico porto fluviale) era stata completata con la costruzione del «palazzo di rason» e della cancelleria al primo piano della loggia comunale (1481), mentre, l'isola della *Città*, in buona parte architettonicamente già compiuta, individuava il suo fulcro urbano nel nuovo duomo di San Nicolò, consacrato nel 1496. Più precisamente l'aspetto urbano di fine Quattrocento, delle suddette isole generate dal fiume Livenza, era il risultato degli interventi attuati sul precedente impianto gotico, con accorpamenti dei lotti ed il conseguente inserimento di tipi edilizi più ampi, desunti da modelli lagunari.⁽⁴⁾ Da Venezia giungevano nuovi linguaggi stilistici che informavano non solo la strutturazione e decorazione della facciata, ma anche la tipologia edilizia adottata per i palazzi signorili di nuova fabbricazione. In particolare, il già citato tipo edilizio tripartito, che caratterizzerà l'impianto di diversi edifici sacilesi del XV-XVI secolo, si definiva per la presenza del portico e dell'androna d'ingresso al pian terreno, del salone centrale passante al primo piano – tramite il quale si accedeva alle camere laterali – e per una facciata monumentale simmetrica con polifora centrale. Dalla Serenissima si sarebbe attinto a piene mani non solo durante i grandi lavori di ampliamento urbano del XV-XVI secolo, ma anche in quelli realizzati nei secoli successivi. Venne ad esempio utilizzato il portico sul fronte strada, quindi una soluzione architettonica che legava strettamente l'edificio alla vita economica e sociale. Spazio pubblico e privato si andavano ad unire in un dinamismo che rispecchiava l'imprenditorialità delle nuove classi dirigenti. Il centro cittadino e i due borghi esterni, infatti, sarebbero stati coinvolti in un processo di costruzione, ricostruzione e rinnovamento fortemente determinato dalle classi sociali emergenti, intenzionate ad affermare e consolidare tangibilmente la loro presenza, incidendo sul tessuto urbano. La vecchia oligarchia feudale cedeva sempre più il passo alla borghesia mercantile, alla classe degli artigiani (numerosi a Sacile perché attirati dalle opportunità imprenditoriali che essa offriva), a coloro che esercitavano le arti liberali e alle istituzioni religiose presenti attivamente in città. Sintomatico il fatto

⁽³⁾ *Statuta comunis Sacili. Secoli XIII-XV*, a cura di N. MANTICA, Udine, Tipografia G.B. Doretto, 1888, 31, capitolo 62.

⁽⁴⁾ Per la storia urbanistica di Sacile si veda: C. PILLON-D. RUI-S. VINANTE, *I caratteri della struttura insediativa del centro storico di Sacile*, in *Sacile. Storia, ambiente, uomini*, a cura di N. ROMAN, Sacile, Comune di Sacile, 1983; U. TRAME, *Territorio e centri urbani*, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale*, a c. di P. GOI, Catalogo della mostra (Pordenone 27 luglio 1984–13 gennaio 1985), Pordenone, Edizioni della provincia di Pordenone, 1984, 23-36; U. TRAME, *Caratteri urbani dei centri tra il Livenza e il Tagliamento*, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale*, a cura di A. DEL COL. Studi, Pordenone, Edizioni della provincia di Pordenone, 1984, 13-32; U. TRAME, *Città e territorio nel XV secolo. Principali fatti urbani*, in *Il Quattrocento nel Friuli Occidentale*. Atti del Convegno (Pordenone dicembre 1993), Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'immagine, 1996, 2, 9-16.

che alcuni di questi nuovi edifici, voluti proprio dalle nuove ed autorevoli famiglie sacilesi, sarebbero sorti nei punti economicamente strategici della città, come palazzo Ettoreo in Campo Marzio, per molto tempo piazza pubblica e passaggio obbligato per accedere all'attuale piazza del Popolo, o del quasi contemporaneo palazzo Ragazzoni, poi Flangini-Biglia, rifabbricato nella seconda metà del XVI secolo⁽⁵⁾ in prossimità del ponte delle Ore, dal lato opposto della piazza del porto, verso est, quasi a fare da pendant al primo.

La città si stava definendo secondo un'attenta logica funzionale, creando aree specializzate nelle diverse attività: amministrative, come la piazza di fine Quattrocento, quale luogo dell'esercizio del potere pubblico per eccellenza; religiose, con l'isola della *Città*, tutta incentrata attorno al duomo di San Nicolò; ed economiche, come i borghi di San Gregorio e Borgoricco, i luoghi preposti allo sviluppo delle nuove attività manifatturiere ed artigianali che avrebbero costituito il traino economico dei secoli successivi. Il porto fluviale sacilese, infatti, stava perdendo importanza a favore di quello di Portogruaro, obbligando le classi imprenditoriali cittadine a riorganizzarsi, avviando nuove iniziative economiche.

Questi grandi movimenti urbani interessarono prima il centro cittadino, poi i due borghi esterni.

I borghi di San Gregorio e di Borgoricco

I due borghi esterni di San Gregorio o borgo Inferiore⁽⁶⁾ ad ovest e di Borgoricco o borgo Superiore⁽⁷⁾ ad est, all'epoca della fondazione o rimaneggiamento di palazzo Ettoreo, erano ancora coinvolti in quel processo di modificazione ed ampliamento urbano che, tra il 1400 ed il 1500, interessò Sacile come altri centri del Friuli Occidentale, strettamente legati alla presenza dell'elemento acqueo (Pordenone e Portogruaro). I due borghi iniziarono a svilupparsi probabilmente nel XIII secolo, fuori dal nucleo originario difeso dal fiume Livenza e dotato di fortificazioni, lungo l'asse viario Conegliano-Pordenone. Alla fine del XVI secolo i corpi edilizi lungo il fronte strada, a cortina continua, erano in buona parte edificati, mentre rimanevano ancora in via di definizione le due contrade che caratterizzavano borgo San Gregorio, ovvero *borgo Fratta* e la *contrada dell'Oca*.⁽⁸⁾ Subito difesi da canali derivati dal Livenza, oggi interrati e, come si desume dal

⁽⁵⁾ G. MARCHESINI, *Annali per la storia di Sacile*, Sacile, Tipografia editrice Bellavitis, 1957 (=1985), 824.

⁽⁶⁾ Corrispondente all'area cittadina attraversata dall'attuale via Garibaldi.

⁽⁷⁾ Oggi corrispondente alla zona cittadina dislocata attorno via Cavour.

⁽⁸⁾ U. TRAME, *Città e territorio nel XV secolo. Principali fatti urbani*, in *Il Quattrocento nel Friuli Occidentale*. Atti del Convegno (Pordenone dicembre 1993), Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1996, 2, 23-36.

capitolo 122 degli statuti cittadini, risalente all'ultimo ventennio del Trecento, con «spinatis factis pro fortificiis terre Sacili et burgorum»,⁽⁹⁾ i suddetti borghi entrarono attivamente a far parte della vita economica della città, attraverso le due porte aperte lungo le mura, servite da ponti di collegamento. Da Borgoricco si accedeva alla *Platea portus* varcando la porta ed il relativo ponte della torre dei Mori o dell'Orologio; da borgo San Gregorio, invece, attraversando il ponte di piazza Campo Marzio, situato esattamente di fronte palazzo Ettoreo. Molto probabilmente quest'ultimo ponte era dotato di porta di guardia, forse proprio quella «porta inferius»⁽¹⁰⁾ citata nel capitolo 34 degli Statuti cittadini, risalente ai primi anni del Duecento.

Costituendo le appendici più esterne della città, i due borghi dovettero più volte sostenere l'urto degli eserciti nemici. Lo storico Giandomenico Ciconi, riporta la notizia del cruento assedio del 1387, quando Sacile – che nella guerra scoppiata in Friuli a seguito dell'elezione in commenda a patriarca del cardinale Filippo d'Alençon si era schierata con gli Udinesi – venne attaccata dal conte di Carrara «con tremila combattenti e molte bocche di fuoco». ⁽¹¹⁾ Sacile perse già nei primi giorni borgo San Gregorio: «ne' primi giorni i Sacilesi capitanati da Giovanni di Colloredo coraggiosamente sortirono e valorosamente combatterono gli assediati, ma in uno scontro costretti a indietreggiare, perdettero il borgo di San Gregorio». ⁽¹²⁾ Resisi conto di non poter difendere oltre Borgoricco, lo dettero alle fiamme rifugiandosi entro le mura. Riferisce ancora Ciconi: «presi i borghi le artiglierie fulminarono più appresso le mura; ed eranvi bombarde sì smisurate che lanciavano sin nella rocca pietre di cinquecento libbre, fracassando ogni edificio». ⁽¹³⁾ Il 12 settembre, otto giorni dopo l'inizio dell'assedio, la città si arrendeva ed i Carraresi facevano trionfale ingresso. I borghi caddero nuovamente in mano nemica il 13 agosto 1419, in occasione dell'arrivo degli eserciti della Repubblica di Venezia in marcia verso la conquista del Friuli. ⁽¹⁴⁾ Un mese dopo, il 18 settembre, Sacile firmava la dedizione.

A questa data le contrade di San Gregorio e Borgoricco si erano ulteriormente sviluppate lungo l'asse viario Pordenone-Conegliano, ampliamento che proseguirà nei secoli successivi e che comporterà in primis la loro ulteriore fortificazione mediante cinte murarie – quella di Borgoricco voluta, nel 1477, da Venezia per contrastare le orde turche –, ⁽¹⁵⁾ in secondo

⁽⁹⁾ *Statuta*, 52, capitolo 122.

⁽¹⁰⁾ *Statuta*, 22, capitolo 34.

⁽¹¹⁾ G.D. CICONI, *Cenni storico-statistici sulla città di Sacile*, Udine, Tipografia Vendrame, 1847, 18.

⁽¹²⁾ CICONI, *Monografie*, 19.

⁽¹³⁾ CICONI, *Monografie*, 19.

⁽¹⁴⁾ MARCHESINI, *Annali*, 798-800.

⁽¹⁵⁾ N. ROMAN & G. ZOCCOLETTO, *Il Monte di Pietà di Sacile nel contesto dell'economia locale sotto il Dominio Veneto (1556-1797)*. Catalogo della mostra (Sacile, ex chiesa di San Gregorio, 25 novembre-10 dicembre 1995), Città di Sacile-Assessorato alla cultura, 1995.

luogo il conseguente spostamento più esterno delle originarie porte cittadine. La porta di Borgoricco, inizialmente, avrebbe trovato nuova sede in fondo al borgo stesso e avrebbe preso il nome di Porta di San Rocco, dal vicino monastero omonimo; successivamente, sarebbe stata spostata ancora più ad oriente, alla fine della contrada detta delle «casette», nei pressi della chiesa di San Liberale per essere infine demolita nel 1872.⁽¹⁶⁾ La porta di San Gregorio dal lato orientale di Campo Marzio sarebbe stata spostata verso ovest, molto probabilmente all'altezza di Ponte Secco; nel 1483 è ricordata da Marin Sanudo col nome di porta «di Coneian».⁽¹⁷⁾

Borgo Fratta

Come già detto *borgo Fratta* era contrada del più ampio borgo di San Gregorio, il quale derivava il nome dalla presenza dell'ospedale dedicato al Santo omonimo. Giuseppe Marchesini, riprendendo la notizia dallo storico sacilese Italo Nono, riferisce che il «borgo Inferiore era anche chiamato "Via del Paradiso", forse perché dal vecchio ponte si godeva allora, meglio di adesso, la vista incantevole del Livenza, che scende pigramente fra due sponde folte di verzura e di salci dalle lunghe chiome tormentate dall'onda, e sullo sfondo boscoso, ricco di orti e di giardini, la chiostra delle prealpi Carniche».⁽¹⁸⁾

L'originaria denominazione della piazza che ospita palazzo Ettoreo era *borgo Fratta*, che significa «selva abbattuta, luogo appena disboscato».⁽¹⁹⁾ Il toponimo compare nei documenti per la prima volta nel 1233⁽²⁰⁾ e fornisce un indizio utile a capire quale doveva essere l'aspetto dell'area prima del XIII secolo: una zona boscosa, ricoperta di vegetazione, incolta sino al suo disboscamento, da cui appunto il nome. Dall'analisi dei documenti reperiti si ipotizza che solo successivamente l'area venne denominata Campo Marzio. La denominazione *Campo Marzio* o *Campo Marcio* inizia ad essere registrata nei documenti a partire dai primi anni del Seicento. In un atto del 29 aprile 1603, in riferimento ad una riva di ragione della confraternita del Santissimo Sacramento, si dice essere collocata «nel borgo Fratta della terra di Sacile. Qual riva principia dalla pallude fatta hora che si estende fino al fondo della fossa della terra di Sacile».⁽²¹⁾ Ci sarebbe stata una palude, dun-

⁽¹⁶⁾ MARCHESINI, *Annali*, 36.

⁽¹⁷⁾ M. SANUDO, *Itinerario di Marin Sanuto per la terraferma veneziana nell'anno 1483*, Padova, Tipografia del Seminario, 1847, 130.

⁽¹⁸⁾ MARCHESINI, *Annali*, 1006.

⁽¹⁹⁾ C.C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone, Centro per lo studio del paesaggio agrario, Istituto di Geografia-Università di Udine, 1982, 1, 266.

⁽²⁰⁾ MARCHESINI, *Annali*, 15.

⁽²¹⁾ Archivio di stato di Pordenone (d'ora in poi ASP), b. 903, fasc. 6280.

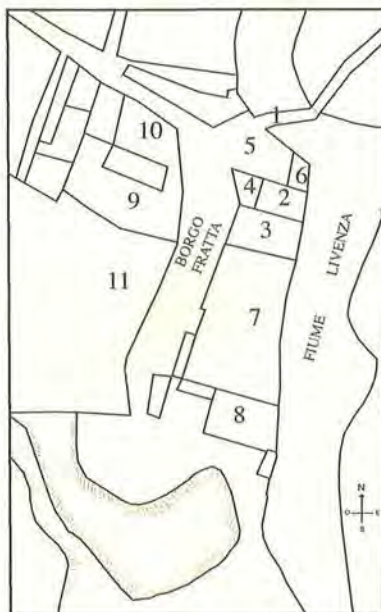


Fig. 1 – Elaborato grafico dell'antico Borgo Fratta. 1 - ponte; 2 - osteria al Bò; 3 - edifici di proprietà della Fabbrica di San Nicolò; 4 - beccaria; 5 - bottega da maniscalco; 6 - battiferro; 7 - palazzo Pelizza; 8 - follo; 9 - palazzo Ettoreo; 10 - bottega calzolaio; 11 - palazzo Candiani.



Fig. 2 – Mappa di Sacile, particolare dell'odierno Campo Marzio, Catasto Napoleonico, Archivio di Stato di Venezia, mappa 1768.

que, lungo il lato settentrionale dell'attuale Campo Marzio – forse sul sito registrato nel Catasto napoleonico, al mappale 1784, come «costa pascoliva» –⁽²²⁾ che potrebbe spiegare l'origine del toponimo Campo Marzio da *campus* e da *marcidu* 'marcio',⁽²³⁾ poi diventato Campo Marzio «nelle versioni ufficiali».⁽²⁴⁾

La nostra indagine urbanistica di *borgo Fratta* parte dal lato settentrionale della contrada, con l'intento di capire che cosa si presentava agli occhi di chi si affacciava da palazzo Ettoreo o del viaggiatore che, oltrepassata la porta «di Coneian», situata all'altezza di ponte Secco, attraversato il borgo di San Gregorio e l'attuale via Pelizza, arrivava in Campo Marzio, per acce-

⁽²²⁾ Archivio di stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Catasto napoleonico*, Sommarione n° 1768, mappale n° 1784, 55.

⁽²³⁾ G. FRAU, *La toponomastica del Comune di Aquileia*, Udine, Società filologica friulana, 1968, 11.

⁽²⁴⁾ DESINAN, *Toponomastica*, 343.

dere all'unico ponte che, da occidente, immetteva nel centro cittadino. Come si avrà modo di vedere, *borgo Fratta* rispondeva pienamente al ruolo economico-commerciale assunto dal più ampio borgo di San Gregorio. Il lato settentrionale si affacciava, e si affaccia, direttamente sul fiume Livenza. Qui si trovava il ponte che, alla fine del Quattrocento, gli abitanti definivano «pontem inferiorem Sacili»⁽²⁵⁾ o «pontem macelli»,⁽²⁶⁾ o «della beccaria»,⁽²⁷⁾ per la vicinanza con l'edificio del macellaio dal lato di Campo Marzio. Nel 1809 fu sostituito, su ordine del governo napoleonico, con altro ponte detto «delle Castagne» (l'odierno ponte della Vittoria) che, spostato più a monte, immetteva la strada maestra direttamente in piazza del Popolo.⁽²⁸⁾ Servito dal suddetto ponte, *borgo Fratta* era zona di confine e di passaggio per i numerosissimi commercianti che affollavano le vie di Sacile e che proprio qui potevano trovare un primo punto di ristoro, magari lasciando gli animali da soma nelle stalle dell'antica locanda al Bò, evitando il fastidioso transito delle bestie lungo le vie centrali. L'osteria si trovava sul lato orientale di Campo Marzio, sempre nei pressi del ponte per la piazza e dirimpetto a palazzo Ettoreo. Ricordata nei documenti a partire dalla fine Quattrocento – dov'è denominata «hostaria del Bò»⁽²⁹⁾ o «hostaria granda del segno del bove» –,⁽³⁰⁾ con la sua presenza caratterizzerà per secoli l'aspetto di *borgo Fratta*, determinando ritmi di vita e, si immagina, conferendo una allegra e frenetica quotidianità alla piazza. L'osteria al Bò era una delle migliori locande di Sacile; vi alloggiarono personaggi illustri – come Marin Sanudo che la ricordava nel suo diario di viaggio con queste parole: «Alozammo nel borgo, che è bellissimo, dove è una porta che si chiama de Coneiàn, in una hosteria del Bo, perché in Sazil sono bone et perfete hostarie» –⁽³¹⁾ ma anche viandanti di ogni estrazione sociale in una situazione di estrema eterogeneità che caratterizzava la gran parte delle locande dell'epoca. Nel corso del medioevo si tendeva a dislocare le osterie fuori dal centro cittadino, per evitare disordini di vario tipo ed atteggiamenti inopportuni. Già nei primi anni del Duecento, a Sacile, per porre fine agli schiamazzi degli osti ed albergatori, che dal fronte strada o dal proprio portico attiravano la clientela, venne predisposto un apposito capitolo degli statuti, il numero 34, col quale si vietava tale consuetudine al fine di

⁽²⁵⁾ Biblioteca arcivescovile di Udine (d'ora in poi BAU), ms 467.

⁽²⁶⁾ BAU, ms 467, c. 67v-68r.

⁽²⁷⁾ Archivio storico della parrocchia di Sacile (da qui in poi ASPS), b. *Eredità Vando 1570. Regolamento, beneficio, Scuola del Santissimo Sacramento, Collegio Sacerdoti*, fasc. *Scuola del Santissimo Sacramento. Livelli ed ipoteche dal 1660*.

⁽²⁸⁾ MARCHESINI, *Annali*, 1005-1006.

⁽²⁹⁾ Archivio storico del comune di Sacile (d'ora in poi ASCS), b.26, fasc. *Parte inventario beni stabili San Nicolò 1561*.

⁽³⁰⁾ ASCS, b.26, fasc. *Parte inventario beni stabili San Nicolò 1561*.

⁽³¹⁾ SANUDO, *Itinerario*, 130.

preservare la quiete ed il decoro pubblico. Per lo stesso motivo fu pensato anche il più tardo capitolo 134, approvato nel 1403, che vietava agli osti di tenere aperti i propri esercizi oltre la prima ora di notte, e ai forestieri di giocare ai dadi o di far scommesse.⁽³²⁾ Disposizioni ricorrenti negli statuti delle comunità friulane. Il lato orientale di Campo Marzio, tra la fine del 1400 e la prima metà del Cinquecento, era occupato non solo dall'osteria al Bò ma anche da attigui edifici appartenenti alla fabbrica di San Nicolò. Il fronte strada era dotato di portici raffigurati nei disegni degli edifici che accompagnano la bella «Nota di case e fondi situati in Sacile tenuti a pagar affitti o livelli alla veneranda fabbrica di San Nicolò», conservata presso l'Archivio storico del comune di Sacile e risalente al 1766.⁽³³⁾ Nel passaggio dalla città gotica alla città rinascimentale si mantenne l'utilizzo del portico sul fronte strada, elemento strutturale confluito nell'architettura veneziana dalla città gotica di legno e soluzione architettonica che, come già sottolineato, legava strettamente l'edificio alla vita economica e sociale.⁽³⁴⁾ Si possono ancora scorgere sulla facciata dell'edificio agli odierni numeri civici 3 e 4 tracce di alcuni portici sopravvissuti al tempo, chiusi nel 1805, quando il Consiglio cittadino, su richiesta dell'allora proprietario dell'immobile, il signor Girolamo Fantuzzi, deliberò di far «otturare le arcate o siano volti sotto la sua casa in Campo Marzio affine di renderla sicura e diffenderla dalle minacce di rovina per alcune fessure che si sono palesate in più luoghi ne muri di detta casa».⁽³⁵⁾ Le fessure si erano aperte a seguito dell'incendio scoppiato anni addietro nell'attigua casa Pegolo, incendio che aveva compromesso la staticità dell'edificio. L'abitazione dei Pegolo era posta all'angolo. Si trattava dell'antica «beccaria»⁽³⁶⁾ di *borgo Fratta*, ovvero del macello o macelleria. La *beccaria*, come l'edificio che la ospitava, dalla prima metà del Cinquecento era di proprietà della fabbrica di San Nicolò e per secoli venne data da questa in affitto ai vari macellai che si susseguirono nell'attività, sino alla demolizione del fabbricato stesso molto probabilmente resa necessaria a seguito dei danni causati dall'incendio di cui si è già detto. Nel Catasto napoleonico del 1807, al mappale relativo, nel sommarione, si legge «area di casa demolita».⁽³⁷⁾ Oggi entro il perimetro un tempo occupato dall'edificio si trova il cortiletto dell'ex Antica Osteria. Nello stesso edificio, in uno degli ambienti al pian terreno attigui alla *beccaria*, si trovava anche un'*apotecha*, una bottega artigiana, precisamente una piccola officina da maniscal-

⁽³²⁾ *Statuta*, 57, capitolo 134.

⁽³³⁾ ASCS, b. 26, fasc. *Catasto dei fondi e case di ragione della veneranda fabbrica di San Nicolò di Sacile*.

⁽³⁴⁾ Sull'importanza e l'uso del portico nella città gotica si veda P. MARETTO, *La casa veneziana nella storia della città dalle origini all'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992⁴.

⁽³⁵⁾ ASCS, b. 38, *Libro delle parti 1798-1801*.

⁽³⁶⁾ ASCS, Cartella 50, fasc. «Atti notarili 1505-1778».

⁽³⁷⁾ ASV, *Catasto Napoleonico*, Sommarione n° 1768, mappale n° 1778, 55.

co ovviamente dotata di fucina. Condotta nel 1561 da «mastro Rocho marescalco»⁽³⁸⁾ o «ferripedatori»⁽³⁹⁾ e, nel 1570, da «magistro Bartolomeo del fu Domenico marescalco di Conegliano»,⁽⁴⁰⁾ la piccola attività doveva essere già dismessa nel 1654, cioè quando il giurato della fabbrica di San Nicolò dava licenza ad «Antonio Pegolo beccaro [...] di poter disfar et destruger la fusina da favro che si ritrova esser nella stessa casa [la beccaria] a piè piano per comodità di detto condutor».⁽⁴¹⁾ Nel 1615 è registrata nei documenti la presenza su questo lato di Campo Marzio, nell'angolo di nord-est, di «un edificio con sua mola d'aguzzar cortelli vicino all'hostaria dal Bo con altre fabriche, habentie et pertinentie posto sopra la Livenza tenuto ad affitto per Salvador Gallo corteler».⁽⁴²⁾ Il battiferro, rilevato ancora nella mappa del Catasto napoleonico, al mappale 1782, come «maio di ferro»,⁽⁴³⁾ è ancor oggi individuabile ma adibito ad altri usi; apparteneva ai Vando, i quali seppero adeguarsi ai tempi nuovi e mantenere la posizione di preminenza politica ed economica che già avevano acquisito, probabilmente proprio avviando in questo battiferro la produzione di spade per la quale erano tanto famosi. I nobili Vando il 2 novembre del 1573 vendettero il battiferro alla famiglia nobile dei Ragazzoni.⁽⁴⁴⁾ Da questi, nel 1628, passò alla nobile famiglia dei Flangini assieme al follo (come si vedrà), la qual famiglia ne sarebbe rimasta proprietaria sino al 1851.⁽⁴⁵⁾ A questo primo gruppo di edifici addossati l'uno all'altro nell'area racchiusa tra Campo Marzio ed il Livenza, nella seconda metà del XVII secolo o nei primi anni del successivo si affiancava, verso sud, il nuovo palazzo dei nobili Pelizza, che mancavano dalla loro città – erano gli antichi signori denominatesi di Sacile, quali primi abitatori del castello – dalla fine del Quattrocento.⁽⁴⁶⁾ Il palazzo aveva portici sul fronte strada contigui all'edificio della fabbrica di San Nicolò.

Si copriva così tutto il lato orientale dell'area, delimitato a sud dal follo di proprietà dei Ragazzoni. In una nota del 3 settembre del 1578 indirizzata ai Dieci savi sopra le decime, si legge la notizia del recente acquisto (14 agosto dello stesso anno), da parte di Giacomo Ragazzoni del fu Benedetto, di «tre poste de' molini sopra la Livenza di mole diece con casa ed fabbriche necessarie, ed una casetta che se affitta»⁽⁴⁷⁾ e di «un edificio da follo et

⁽³⁸⁾ ASCS, b. 26, fasc. *Parte inventario beni stabili San Nicolò*.

⁽³⁹⁾ BAU, ms 467.

⁽⁴⁰⁾ BAU, ms 467.

⁽⁴¹⁾ ASCS, b. 50, fasc. *Atti notarili 1505-1778*.

⁽⁴²⁾ ASV, *Avogaria di Comun*, b. 2992.

⁽⁴³⁾ ASV, *Catasto Napoleonico*, Sommarione n° 1768, mappale n° 1782, 55.

⁽⁴⁴⁾ ASV, *Provveditori sopra beni inculti. Investiture*, b. 394, c. 83r-84r, c. 83r.

⁽⁴⁵⁾ ASP, *Catasto Austriaco*, mappale n° 3891.

⁽⁴⁶⁾ MARCHESINI, *Annali*, 972.

⁽⁴⁷⁾ Biblioteca Civica «V. Joppi» di Udine (da qui in poi BCU), *Fondo Principale*, ms 922, fasc. 1.

rentoria acquistato per sé da esso Vando»⁽⁴⁸⁾ dal nipote Angelo nel 1558,⁽⁴⁹⁾ documento che molto probabilmente si riferisce proprio al follo di Campo Marzio. Il venditore era Vincenzo figlio di Angelo Vando, nominato cavalier aurato da Carlo V e da poco stabilitosi in palazzo Ettoreo. Un atto del 1603, col quale Giacomo Ragazzoni prendeva in affitto un pezzo di terreno «in riva, in capo alla contrada di Fratta, con andedo che passa alle chiovere et folo d'esso affittual sottoscritto»,⁽⁵⁰⁾ testimonia che i Ragazzoni possedevano effettivamente il follo in Campo Marzio, sulle rive del Livenza. Nel 1628, Giacomo Ragazzoni vende, al pubblico incanto, tra le altre cose, anche il follo ed il battiferro di Campo Marzio, «in Sacile, in Campo Marzo un edifficio da foler panni et altro edifficio con sua mola da guzar cortelli», subito acquistati dal nobile veneziano Domenico Tiepolo.⁽⁵¹⁾ Dieci anni dopo i fratelli Girolamo Antonio ed Andrea Flangini acquistavano i due edifici dallo stesso Tiepolo.⁽⁵²⁾ Nel 1795 il follo era di proprietà di Gio. Batta Barisan e del figlio Francesco.

Veniamo ora al lato occidentale di *borgo Fratta*. Al di là di palazzo Ettoreo, i documenti consultati, risalenti al Quattro, al Cinquecento e al Seicento, tacciono circa la presenza di attività artigiane o di semplici abitazioni lungo il lato occidentale di Campo Marzio, il lato più lontano dal fiume e dai percorsi stradali e, presumibilmente, quello di più recente formazione. Spicca la presenza della splendida dimora della nobile famiglia degli Ettoreo, che adorna con la sua presenza solida ma elegante, l'angolo tra Campo Marzio e via Pelizza. Con l'armoniosa simmetria del fronte monumentale e l'imponente impianto alla veneziana, rappresenta l'ultima testimonianza del cinquecentesco *borgo Fratta*. Il palazzo contribuiva al ruolo economico assunto dal borgo ospitando, in un vano al pian terreno, un'*apotecha*, una bottega artigiana condotta, nel 1573, da Marco Coradino «cerdone» (conciapelli).⁽⁵³⁾ Era consuetudine dei bottegai di esporre la merce anche all'esterno del proprio esercizio, in appositi banchetti sistemati lungo la via purché, come indicato nel capitolo 30 degli statuti comunali, non si bloccassero le vie pubbliche⁽⁵⁴⁾ la cui transitabilità doveva essere sempre garantita. Ciò oggi pare scontato, ma non così nel tardo medioevo quando comportamenti del genere dovevano essere usuali se richiedevano addirittura una disposizione specifica.⁽⁵⁵⁾ La mercanzia poteva essere

⁽⁴⁸⁾ BCU, *Fondo Principale*, ms 922, fasc. 1.

⁽⁴⁹⁾ ASV, *Provveditori sopra beni inculti. Investiture*, b. 394, cc. 83r-84r, c. 83r.

⁽⁵⁰⁾ ASCS, b. 48/2, fasc. 14. Per *chiovere* si intende lo spazio non costruito in cui sono piantati pali per la sospensione di fili sui quali venivano stesi i panni di lana in lavorazione.

⁽⁵¹⁾ ASV, *Provveditori sopra beni inculti. Investiture*, b. 394, c. 83r-84r, c. 83v.

⁽⁵²⁾ ASV, *Provveditori sopra beni inculti. Investiture*, b. 394, c. 83r-84r, c. 83v.

⁽⁵³⁾ ASP, b. 901, fasc. 6273.

⁽⁵⁴⁾ *Statuta*, 21, capitolo 30.

⁽⁵⁵⁾ V. FRANCHETTI PARDO, *Città, architetture, maestranze fra tarda antichità ed età moderna*, Milano, Jaca Book, 2001, 247.

disposta anche sotto i portici, dov'era esibita al pubblico ed allo stesso tempo riparata dalla polvere, dalla sporcizia e dal sole, con l'utilizzo di tendaggi di vario tipo. A palazzo Ettoreo, nei capitelli dell'arcata più occidentale rivolta verso via Pelizza, si possono ancora scorgere le scanalature per l'incastro di un palo in legno che, molto probabilmente, sorreggeva una tenda, oppure le merci per l'esposizione ai clienti.⁽⁵⁶⁾ Si creava così uno spazio esterno, ma protetto, che poteva essere utilizzato per l'esercizio dell'attività, come luogo di contatto diretto con il pubblico.

Oltre palazzo Ettoreo, verso sud, nel XVIII secolo, i signori Candiani edificarono il proprio palazzo, occupando buona parte di questo lato della piazza ormai interamente edificato agli inizi del XIX secolo, come risulta evidente dal Catasto napoleonico del 1807. Ne esce l'immagine di una borgata attiva, dinamica, architettonicamente varia, in cui dimore nobili si alternano ad edifici adibiti alle attività artigianali e ad abitazioni più modeste, che accolgono, al pian terreno piccole botteghe. Edifici affacciati, a cortina continua, principalmente sui due lati lunghi di Campo Marzio, sui quali predominava, in capo alla piazza, l'elegante e solida presenza di palazzo Ettoreo, discreto testimone di secoli di frenetica attività umana.

Il presente contributo è stato curato da Laura Guaianuzzi, coordinatrice del laboratorio di ricerca storica dell'Università della Terza Età e degli Adulti di Sacile e dell'Altolivenza.

⁽⁵⁶⁾ A. e C. FRUGONI, *Storia di un giorno in una città medievale*, Bari, Laterza, 1997, 54.

FONTI PER LA STORIA DI SACILE

Graziana Modolo

È stato scritto che «caso piuttosto raro nella nostra regione, Sacile ha la fortuna e il merito di conservare ancora, in forma seriale, le memorie del proprio passato nei due archivi, complementari tra loro, quello del comune e quello del Duomo di Sacile»,⁽¹⁾ due tipologie diverse e complementari di fonti per lo studio della storia del territorio. L'attuale territorio della città di Sacile comprende cinque parrocchie (San Nicolò - Duomo, San Lorenzo - Cavolano, San Giovanni del Tempio, San Michele e Sant'Ulderico), alle quali vanno aggiunte la parrocchia di San Tiziano di Francenigo che, pur essendo altro comune, comprende la frazione di San Giovanni di Livenza e la parrocchia di Fratta di Caneva che, almeno per il passato, si estendeva, seppure per un breve tratto nel territorio della città. Di queste parrocchie non possiedono un archivio storico San Michele in quanto di recente formazione (1974) e San Giovanni del Tempio. La storia di San Giovanni del Tempio è antichissima, ma di essa non si conservano molti documenti: la battaglia di Sacile del 1809 distrusse la chiesa e devastò l'intero territorio. Stante la sua povertà la parrocchia venne unita a quella di San Nicolò fino al 1931 e quindi eretta di nuovo a parrocchia. Del suo archivio antico restano, conservati presso l'archivio storico della parrocchia San Nicolò, tre registri dei sacramenti.

Per quanto riguarda gli archivi delle altre parrocchie, anche se non hanno subito eventi disastrosi come quello della parrocchia di San Giovanni del Tempio, non sono mancate nel corso dei secoli vicende che hanno portato all'impovertimento del patrimonio conservato. I danni più gravi paradossalmente sono stati provocati proprio dagli uomini per la loro scarsa attenzione; il patrimonio archivistico della parrocchia di San Lorenzo - Cavolano, solo per fare un esempio, è stato fortemente depauperato dall'incuria dell'uomo (molti documenti sono stati bruciati, in un recente passato, in quanto classificati come «carte sporche»). È certo che ogni cura è stata posta da parte dei parroci alla conservazione almeno dei registri dei battesimi, dei matrimoni e dei morti. Tale documentazione, oltre al mero «conto delle anime», è in grado di offrire, talvolta inaspettatamente, notizie e piccole cronache su fatti e personaggi del passato. Si citano solo alcuni episodi, per altro non inediti, per esemplificare la tipologia delle testimonianze che vi si possono trovare. In uno dei registri dei battesimi superstiti della parrocchia di San Giovanni del Tempio grande attenzione è dedicata, dal

⁽¹⁾ A. GONELLA, *Il ripristino degli archivi storici sacilesi. Problemi e tecniche di restauro*, in *La storia ritrovata (1411-1797)* a cura di N. ROMAN, Pordenone, Sartor, 1993.

parroco di allora, don Francesco Vimena, alla tragica battaglia del 15 e 16 aprile 1809 tra gli Austriaci, comandati dall'arciduca Giovanni, e i Francesi capitananti dal vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais. La battaglia, vinta dagli Austriaci, lasciò sul campo migliaia di morti e comportò la distruzione quasi completa della chiesa. Oltre a questi fatti tragici ci sono i racconti del passaggio di papa Pio VI, il 12 marzo 1782, diretto a Vienna dove avrebbe incontrato l'imperatore Giuseppe II, oppure il passaggio di nobili personaggi (Maria Amalia di Sassonia diretta a Napoli dove avrebbe sposato Carlo di Borbone) ma anche la storia della pastorella vittima di una sorta di maleficio nei prati attorno al paese.⁽²⁾ Tutte queste annotazioni si trovano nelle prime pagine di un registro: nel corso degli anni i parroci che si sono succeduti hanno mantenuto l'abitudine dei predecessori di annotarvi i fatti salienti. Non è così facile trovare annotazioni di parroci nei registri canonici della parrocchia San Nicolò - Duomo. Pre Rizzardo Lupino racconta il suo viaggio, nel novembre del 1565, ad Aquileia dove partecipò al sinodo e al suo rientro a Sacile ci informa di aver «deputato questo libretto per el batezar delli catecumeni»; in realtà la sua annotazione non si trova all'inizio del libro ma dopo l'elenco, in ordine alfabetico, dei battezzati dal 1532 al 1543. Da questo momento le registrazioni avverranno in ordine cronologico.⁽³⁾ Altre annotazioni vanno cercate all'interno dei vari registri, soprattutto quelli dei battesimi, e spesso si confondono tra gli atti; succede ad esempio nel 1848 quando il parroco, don Antonio Malesana, racconta dei fatti accaduti a Sacile, oppure, nell'inverno 1829-1830, le annotazioni sulla stagione particolarmente rigida.⁽⁴⁾ Che cosa si possa trovare nei registri delle altre parrocchie è difficile da dire; certo vanno tutti considerati fonti che possono nascondere piacevoli sorprese.

La ricchezza degli archivi parrocchiali della città non si ferma certo ai registri canonici. L'archivio della parrocchia San Nicolò, ad esempio, conserva una notevole quantità di documenti. Evitando l'arido elenco di quali tipologie di atti una parrocchia produce, vengono messi in evidenza i documenti di maggior pregio a partire dal *Libro dele Intrade dela fabrica de San Nicolò de Sacile 1464*, un grosso volume manoscritto che riporta tutte le spese fatte per la costruzione dell'attuale duomo, oltre naturalmente, come dice il titolo, le entrate della fabbrica stessa. Notevole il numero degli *scondaroli* ovvero i libri dei creditori e debitori, il primo dei quali è datato 1545. Interessante è il *Catastico* compilato tra il 1761 e il 1784, ma con annotazioni sui passaggi di proprietà fino ai primi vent'anni del secolo successivo. Di notevole interesse e bellezza risultano i disegni di case e palazzi del cen-

⁽²⁾ ARCHIVIO STORICO DELLA PARROCCHIA DI S. NICOLÒ (da qui in poi ASPSN), *Registro de Battesimi e Morti di S. Giovanni del Tempio*, n° 20.

⁽³⁾ ASPSN, *Liber baptizatorum*, 1532-1579, c. 98.

⁽⁴⁾ ASPSN, *Libro de' battesimi 1827-1855*, c. 46, c. 47, c. 320, c. 321, c. 322, c. 323.

tro storico della città. Non mancano ovviamente documenti relativi alle visite pastorali, inventari dei beni posseduti e dei documenti d'archivio.

Nello stesso archivio sono conservati anche alcuni archivi aggregati, di diversa consistenza appartenenti ad alcune confraternite. Tra i più importanti per il numero e la tipologia dei documenti conservati sono da ricordare quello della *Confraternita del Santissimo Sacramento* e quello della *Confraternita del Santo Rosario*.

Altro archivio aggregato, conservato nei locali dell'archivio storico della parrocchia, è quello dell'ispettore scolastico. Durante il periodo del Regno Lombardo Veneto, che rese l'istruzione obbligatoria dai sei ai dodici anni, il ruolo di ispettore scolastico distrettuale era ricoperto dal parroco. «L'Ispettorato scolastico distrettuale sacilese fino al 1860 esplicò le proprie mansioni in un ambito territoriale che coincise col distretto amministrativo ed il personale preposto vi era in relazione sia con l'Ispettorato scolastico provinciale, sia con i vescovi delle Diocesi alle quali appartengono le parrocchie sedi di scuola elementare. [...] La carica d'ispettore fu ricoperta all'inizio da un certo don Bortolussi, residente a Polcenigo; dalla seconda metà degli anni venti al 1855 da don Fabroni, abitante a Sacile; l'incarico passò poi al parroco di Cavolano don Camerotto che rimase in servizio fino a quando, nel 1860, ci fu la ristrutturazione dei distretti scolastici. Sacile continuò a dipendere dalla Arcidiocesi di Udine ed al posto di "ispettore foraneo" fu chiamato il parroco sacilese don Scrosoppi».⁽³⁾

Un archivio, certamente prezioso, è quello del pittore veronese Pino Casarini (1897-1972). Casarini lavorò a più riprese a Sacile. Nel 1946 affrescò il presbiterio del duomo, nel 1956 realizzò la cappella funeraria Della Valentina nel cimitero cittadino e, infine, ideò e parzialmente realizzò i portali del duomo (terminati dopo la sua morte dallo scultore Carnesali). Dopo la scomparsa del pittore, la vedova donò alla parrocchia un notevole patrimonio di quadri, bozzetti e disegni e l'intero archivio personale. Questo, riordinato dal nipote Silvano Gattiboni, riunisce tutto il materiale che il pittore ha prodotto nel corso della sua vita, quindi i rapporti con i committenti, i progetti dei vari lavori, i contatti con le più disparate personalità in campo internazionale. È conservata pure la fitta corrispondenza del pittore con la moglie: lettere talvolta molto personali ma importanti per capire gli stati d'animo, i pensieri ma anche i desideri di Casarini mentre realizzava le sue opere.

Continuando con gli archivi personali va ricordato quello della famiglia De Carli. Ferruccio De Carli (Latisana 1894 – Roma 1983) studiò in Austria, Germania e Svizzera dove si laureò. Cavaliere di Vittorio Veneto, fece parte della Reale Accademia d'Italia e dell'Accademia dei Lincei. Deve

⁽³⁾ C. MOROTTI, *La scuola in Sacile e nel suo distretto dal 1821 al 1866* (con documenti originali), Trieste, Edizioni Lint, 1992.

la sua fama alla sua attività di scrittore cattolico;⁽⁶⁾ negli anni '80, in tempi diversi, perfezionò la donazione della propria biblioteca che comprende, oltre ad un notevole numero di testi, il proprio archivio personale e quello della sorella Elena che fu per lunghi anni la segretaria personale del ministro Luzzatti. L'archivio, non ancora ordinato e comunque, in osservanza alle prescrizioni di legge, escluso dalla consultazione, ad un primo e sommario esame ha rivelato essere ricco di materiale riguardante il territorio; in particolare ci sono documenti riguardanti Oderzo, zona di provenienza della famiglia De Carli, e Caneva ove la famiglia possedeva una villa meta delle vacanze estive. Da segnalare, per illustrare la molteplicità dei contenuti presente tra i documenti strettamente personali, una fitta corrispondenza con diverse persone per riuscire a portare aiuto ai profughi armeni rifugiati in Puglia.

Notevole anche il materiale dell'archivio musicale, recentemente riordinato, che non poteva mancare in una città come Sacile nella quale la musica ha sempre avuto un ruolo fondamentale. Vi si trovano partiture manoscritte dell'800 di autori friulani, lavori di musicisti sacilesi, rielaborazioni, adattamenti, produzione dei primi anni del Novecento, oltre ai grandi classici. Il materiale è stato diviso in sacro (musica per organo, riviste musicali soprattutto del periodo ceciliano, brani natalizi, pasquali, mariani, opere di Perosi, messe, canto corale vario) e profano (musica per pianoforte, musica del periodo fascista, scenette, operette, melodrammi, opere di E. A. Mario, musica per banda, metodi). Molte sono inoltre, seppur in copia, le opere di Vincenzo Ruffo (Verona, 1510 - Sacile, 1587) che fu maestro di cappella a Sacile negli ultimi anni della sua vita.

Dopo questo lungo excursus sul materiale conservato presso l'archivio storico della parrocchiale di San Nicolò, va ricordato l'altro importante archivio sacilese, quello comunale. Come a tutti gli archivi, compresi quelli della nostra città, non sono mancate le situazioni che hanno messo a repentaglio il patrimonio documentario. In particolare entrambi gli archivi cittadini hanno subito gravi danni dal passaggio delle truppe di occupazione nel 1917-1918, quando parte del materiale conservato venne bruciato per riscaldare le truppe. Fu proprio per salvare i due archivi cittadini che il parroco di allora, don Luigi Maroelli, nascose l'archivio parrocchiale e parte dell'archivio comunale in un locale della canonica murandone gli ingressi. L'archivio del comune, dopo varie sistemazioni provvisorie si trova oggi conservato presso la sede della Biblioteca Civica. Di questo archivio si segnalano i documenti più antichi, divisi 59 buste che contengono:

(6) Della sua notevole produzione si ricordano *Lodovico Antonio Muratori: la sua vita, la sua opera e la sua epoca*, con presentazione di N. RODOLICO, Firenze, Macrì, 1955; *Pio IX e il suo tempo*, Firenze, Salani, 1951; ha curato inoltre la pubblicazione delle opere e delle memorie del ministro Luigi Luzzatti, già Presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia dal 31 marzo 1910 al 29 marzo 1911.

- Amministrazione civile (sec. XV-XIX): deliberazioni e contabilità;
- Amministrazione enti religiosi e di assistenza (sec. XV – XIX);
- Censimenti e statistiche (sec. XV-XVII);
- Atti notarili (sec. XV-XVIII);
- Ordinanze, editti e manifesti (sec. XVII-XX)
- Ordini Magistratura veneta (sec. XVI-XVIII);
- Processi enti civili (sec. XIII-XIX);
- Miscellanea Marchesini (sec. XIV-XX): contiene documenti, appunti e lettere raccolte da Marchesini per le sue ricerche storiche;
- Varie (sec. IV-XX): comprende tra l'altro quattordici pergamene (1321-1766) integrali più alcuni frammenti. Inoltre si possono trovare i «Commemoriali della Magnifica comunità di Sacile» (1411-1463), in copia del XVIII secolo ed il registro degli «Statuti della patria del Friuli» (copia sec. XV).⁽⁷⁾

Molti dei documenti persi nel secolo scorso a causa delle due guerre ma anche dell'incuria dell'uomo, visto che entrambi gli archivi sono sicuramente stati impoveriti da «studiosi» che hanno preso e mai più restituito materiale in essi conservato, sono stati trascritti o almeno descritti da Giuseppe Marchesini nei suoi *Annali per la storia di Sacile*⁽⁸⁾ e da mons. Giuseppe Vale nei manoscritti conservati presso l'archivio parrocchiale.

Data la lunga storia di Sacile altre fonti per la sua storia sono conservate negli Archivi di Stato di Pordenone ma anche di Udine e di Venezia. Inoltre, giova ricordare che ancor oggi il territorio comunale è diviso tra due diocesi. La parrocchia di San Ulderico è parte di quella di Concordia Pordenone, mentre tutte le altre parrocchie della città appartengono a quella di Vittorio Veneto. La parrocchia San Nicolò – Duomo fu soggetta al patriarca d'Aquileia dalle sue origini al 1751, poi all'arcivescovado di Udine fino al 1926, quando venne unita alla diocesi di Ceneda (ora Vittorio Veneto).

Le vicende storiche e l'azione dell'uomo hanno quindi fatto sì che i documenti per lo studio della storia di questa città vadano cercati in (almeno) tre diocesi e due regioni: un'ulteriore testimonianza di quali e quante storie siano nate, evolute o solo passate per questa terra.

⁽⁷⁾ N. ALBANO, *Note informative sull'archivio storico comunale di Sacile*, in *La storia ritrovata (1411-1797)* a cura di N. ROMAN, Pordenone, Sartor, 1993.

⁽⁸⁾ G. MARCHESINI, *Annali per la storia di Sacile anche nei suoi rapporti con le Venezie*, Sacile, Tipografia editrice E. Bellavitis, 1957 (1985).

Paolino patriarca di Aquileia, *Opere*, 2: *Ritmi e carmi*, a cura di A. PERŠIČ, S. PIUSSI, Roma, Città Nuova, 2007 (Scrittori della Chiesa di Aquileia, X/2), p. 1-688.

Il volume curato da Alessio Peršič e da Sandro Piusi appartiene alla collana "Scrittori della Chiesa di Aquileia", pensata con l'intenzione di adunare gli scritti degli autori riconducibili alla matrice aquileiese e di offrirne una traduzione italiana, a vantaggio di un pubblico più ampio. Esso è il secondo dei due tomi, pubblicati contestualmente e riservati al patriarca d'Aquileia Paolino (†802), di cui contiene l'opera poetica. Il primo tomo, affidato a Giuseppe Cuscito, comprende le prose assegnate alla paternità di Paolino, diversificate in diversi generi: dalle epistole, agli statuti conciliari, al *Liber exhortationis*, al *Contra Felicem*...

I curatori dei *Ritmi e carmi* hanno radunato sotto il nome di Paolino ventiquattro componimenti poetici. All'edizione è stata premessa una corposa *Introduzione generale* (p. 15-94), firmata da entrambi, e ciascuna delle opere, in latino, è stata corredata di uno specifico commento, di una traduzione in italiano (l'onere è stato ripartito tra i due curatori), e di un apparato di note. Seguono una preziosa bibliografia (p. 619-641) e gli indici (scritturistico, degli autori antichi e delle opere citati), i quali riguardano anche il primo tomo. Sono questi i dati quantitativi essenziali di un volume tutt'altro che improvvisato, ricchissimo di spunti, di suggestioni e di approfondimenti.

Leggendo le pagine di introduzione e di commento ai singoli carmi e ritmi, si apprezza la larga messe di informazioni e di considerazioni, che si snodano in molteplici direzioni. Almeno due di queste sono al di là delle mie competenze specifiche di lettore, per quanto attento, ma sintonizzato a percepire innanzi tutto le note storiche. Si tratta del filone che potrei dire "teologico/dottrinale", da una parte, e "linguistico/letterario", dall'altra. Sono due linee d'indagine e d'approfondimento che impegnano i curatori e li conducono a numerosi ed efficaci momenti di analisi sulla complessità delle opere di Paolino, che trovano così comunanze tematiche e contestuali, segnando punti di notevole compattezza. Esse meriterebbero una specifica attenzione, ma personalmente non posso andare oltre la gratitudine ai curatori, per quanto da loro ho appreso.

Tuttavia, molte delle argomentazioni e delle informazioni che appaiono rubricate sotto la dicitura "teologia" o "dottrina" o "letteratura" diventano indispensabili appigli per la storia. Un merito specifico, a mio avviso, di questo tomo è appunto lo sforzo costante di correlare l'opera attribuita a Paolino a un contesto storico e umano ben preciso; lo sforzo di mostrare la storicità dell'opera poetica legata al nome del patriarca d'Aquileia e santo.

Questa ricerca di concretezza storica segue, mi pare di capire, due direttrici, che si intrecciano continuamente. Da una parte, essa muove dalle forme e dai contenuti per illuminare meglio l'autore; dall'altra, muove dall'autore per appropriarsi delle forme e dei contenuti, in una dinamica serrata di crescita di conoscenze su Paolino e la sua opera. In tal modo si vuole rispondere a due questioni: chi era Paolino? e di chi sono le opere considerate?

In altri termini, si è innanzi tutto di fronte al problema delle attribuzioni. Questo volume è la raccolta sinora più ampia di poesie "di" Paolino. Esso eredita una lunga tradizione, iniziata, a stampa, fin dal secolo XVI, solidificata in un primo stadio dall'edizione settecentesca dell'*Opera omnia* del patriarca, per Gian Francesco Madrisio (1737), e arricchita nell'ultimo trentennio, circa, da una serie di nuove attribuzioni pensate da illustri studiosi, come Dag Norberg e Dieter Schaller, su base stilistica, lessicologica, contenutistica.

Occorre precisare che non esiste incrollabile certezza che Paolino sia l'autore delle liriche qui edite, ma mi sembra che i curatori arrechino alcuni ragionevoli elementi per confermare le attribuzioni, per lo più invocando ragioni stilistiche, linguistiche, ma anche i connotati del pensiero teologico, dottrinario, pastorale, ideologico-politico, in altre parole, della storia...

Il commento degli autori, a proposito di alcune scelte interpretative, mi sembra rivelatore. Alessio Peršič, presentando il *De conversione Saxonum*, uno degli ultimi carmi per i quali sia stata riconosciuta la paternità paoliniana, datato al 777, osserva che tale operetta «può dimostrarsi armonicamente funzionale [...] alla ricostruzione del percorso artistico e ideologico di Paolino nella prima fase della propria carriera, dal Friuli alla Francia» (p. 115).

Qui si risale dall'opera all'autore. Al contrario, Sandro Piussi percorre la direzione dall'autore all'opera quando, introducendo il *Versus de Joseph*, dice come sia annoverato «tra quelli che presentano caratteristiche sicure per una plausibile attribuzione paoliniana» (p. 285), tanto che «ammessa la sua paternità paoliniana, gli stessi testi biblici cui si fa riferimento hanno [...] un'alta probabilità di documentare la loro pertinenza con la tradizione liturgica aquileiese della fine dell'VIII secolo, venendo così a integrare una lacuna» (p. 288).

Il nodo delle attribuzioni è dunque centrale, qualora si vogliano intendere i ventiquattro componimenti, qui offerti ai lettori, come altrettante fonti storiche, circa un personaggio e un'epoca ben definiti. Si tratta di «meccanismi» assai delicati, da trattare con prudenza, giacché la rovina di uno può coinvolgere anche altri nello stesso destino. Ad esempio, l'attribuzione del *De conversione Saxonum* sembra la base sulla quale si reggono altre: il *Regi regum* e gli epitaffi per Clodario e per Aggiardo, che documenterebbero il Paolino poeta «del momento», nella corte carolingia, un personaggio brillante, che – osserva ancora Peršič – «sapienza teologica, estro artistico e lealtà politica andavano candidando alla cattedra patriarcale di Aquileia» (p. 142).

Il filo della storia emerge dunque, con tutta la sua concretezza, dalle argomentazioni stilistico-letterarie, dalle riflessioni teologico-dottrinali, dalle pratiche liturgiche, dalle intenzioni catechetiche, dai disegni pastorali, che sembrano adombrati da e in queste opere, per lo più scritte, come è stato ben dimostrato nelle premesse, per un impiego liturgico, pubblico, in qualche modo incisivo nel tempo della loro composizione e rappresentazione.

Ecco dunque profilarsi il passaggio verso il contesto in cui questo complesso poetico (e di prose) sarebbe stato pensato e attuato: quale lineamento di Paolino esso ci lascia intravedere? Qui si apre lo scenario delle interpretazioni, che sono condivise dai curatori, e singolarmente, mi pare di intendere, raggrumate nelle righe iniziali dell'*Introduzione generale*:

Il Friuli dei secoli VIII-IX, posto ai limiti del territorio di espansione slava, Ducato prima longobardo e poi franco, quindi Marca carolingia, affidò il testimone della cultura antica, prodotta da *Aquileia* romana e cristiana e a *Forum Iulii* rifugiata, al longobardo Paolo di Varnefrido (730ca-799) e al latino Paolino (ca 730-802): intellettuali di indole per più aspetti divergente, nonché di opposto schieramento etnico, ma entrambi pienamente capaci di rappresentare schiettamente la peculiare vocazione aquileiese alla sintesi, per contribuire incisivamente all'accelerato sviluppo di una nuova Europa, dopo la sua lenta palingenesi cristiana e barbarica (p. 15).

Sono frasi di estrema densità, che contengono il seme di moltissime questioni storiografiche (riprese in parte con assonanze da Peršič a p. 329, nel commento del *Versus confessionis. De luctu poenitentiae*). Evito di allargare il discorso e mi limito ad alcune impressioni personali, di un cercatore di significati.

Il fiume che scorre sotto questo volume, in accordo con il senso complessivo della collana, è quello della «aquileiesità». Non è tanto quello della «friulanità» (tema pure attuale), quanto appunto quello dell'immagine storica e storiografica di un'Aquileia cristiana, *alma mater*. Da qui la visione di Paolino come interprete delle persistenti tradizioni antiche, veicolate dalla fede (dalle interpretazioni di fede), dalla dottrina, dalla liturgia peculiare, e trasfusa in una prassi pastorale volta a una catechesi amichevole e calda, a uno slancio evangelizzatore votato alla comprensione, all'inclusione, alla sintesi. Da qui il tentativo, e quasi l'imperativo, di vedere in quell'«ombra di sogno» (come piacerebbe dire a Benedetto Croce), che rimane Paolino, la personalità di un «latino», nativo e testimone di questa patria, anche se ormai aduso e accomunato, nella quotidianità, alla positiva convivenza con le stirpi germaniche dei cosiddetti «barbari».

Ebbene, sulla base delle fonti, non ho motivi irrefutabili per pensare che Paolino sia stato un «latino», e non piuttosto un «longobardo» o, comunque, un «germanico». Non ho nemmeno la certezza che sia nato nella patria aquileiese/friulana, piuttosto che nella Gallia

franca. Ciò mi spinge alla circospezione (e sono idee personali, ma non solo) quando penso alle caratterizzazioni etniche e nazionali, riferite agli uomini del secolo VIII, e mi induce ad ammantarle di significati molto meno impegnativi di quelli che ora noi siamo abituati a immaginare. Ma l'incertezza sull'anagrafe di Paolino mi spinge anche alla cautela riguardo a molti discorsi (pur possibili, legittimi e ben costruiti) sulla personalità della chiesa aquileiese altomedioevale, in una prospettiva di continuità con quella delle origini cristiane.

Vorrei dunque dire che Paolino rimane, a mio avviso, più "di" Aquileia, che "da" Aquileia. Si tratta di una scelta di prudenza, che ritengo possa essere uno stimolo a indagare ancora su una figura e su un'opera che comunque trasmettono agli studiosi elementi di conoscenza di grande importanza, nella rarefatta atmosfera delle fonti del secolo VIII.

Andrea Tilatti

RAJKO BRATOŽ, *Aquileia tardo-antica e la sua comunità cristiana. Una nuova monografia*, in «Quaderni Giuliani di Storia», 28/1, genn.-giu. 2007, p. 4-50.

Da tempo ormai questo "giornale" non pubblica le rassegne commentate dei periodici di interesse regionale e sono rarissime le recensioni di articoli usciti in riviste, per quanto notevoli, invece che di volumi: ci sono spiegazioni e giustificazioni comprensibili e plausibili.

In questo caso però si vuole suggerire un commento proprio a un articolo che ha un grande valore per la ricchezza dei contributi che offre e perché riguarda un volume, da cui Rajko Bratož prende lo spunto, che è stato già recensito alquanto ampiamente, ma con una certa prudenza, in questo stesso periodico ("Memorie Storiche Forogiuliesi", 85, 2005, pp. 327-335).

Il volume in questione è opera di Claire Sotinel (*Identité civique et christianisme: Aquilée du III^e au VI^e siècle*, École Française, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 324, Rome 2005) e l'ampiezza della trattazione, che abbraccia i secoli dal terzo al settimo iniziale, oltre alla grande varietà di argomenti toccati, ha indotto Rajko Bratož ad accoglierlo con un commento proporzionalmente molto ampio. Se si vuole giudicare questo commento una recensione, questa può dirsi qui esemplare perché non si limita a riassumere e ad esporre quanto detto dall'autrice, ma commenta e giudica il volume e soprattutto lo integra in senso tematico e specialmente bibliografico. Quello adottato dal Bratož è un modo elegante di esprimere disapprovazione senza far pesare le osservazioni, anche quando queste potrebbero essere severe: traspare in tal modo la vera superiorità, scivolando sui limiti e sugli errori altrui e attribuendo ugualmente all'autrice l'uso di un "buon metodo" (p. 49), pur parlando di lavoro fatto in fretta e scarsamente informato, ad esempio, nell'uso della bibliografia, ma aggiungendo che nel volume si rivelano una "buona conoscenza delle fonti" e una "capacità di collegarle logicamente", per cui il lavoro potrà essere utile, anzi indispensabile, per ricerche ulteriori.

Se il commento del Bratož si può dire esemplare, per converso il volume della Sotinel deve dirsi inversamente esemplare perché tiene scarso conto di tanta bibliografia che prima di lei ha affrontato lo studio dell'Aquileia tardo-antica e paleocristiana, e soprattutto, forse di conseguenza, applica un pregiudizio negativo agli studi che hanno finora riguardato la stessa Aquileia: l'accusa di provincialismo rivolta agli studi aquileiesi (pp. 7, 49: ma l'accusa viene estesa anche agli studiosi di lingua francese che pure hanno scritto molto su Aquileia?) potrebbe apparire autorizzazione pigra a non accogliere le idee altrui e certamente risulta perciò effetto di presunzione.

Va bene l'allargamento degli orizzonti per una più completa e giusta valutazione degli eventi, si sa però che ogni giudizio richiede la conoscenza dei fatti attraverso le fonti ma anche la preventiva conoscenza degli studi che hanno già valutato gli eventi stessi.

Il lungo articolo di Rajko Bratož è così chiaro nei giudizi e così densamente informato che, mentre è impossibile riassumerlo puntualmente, fa sperare che possa preludere a un'opera dello stesso autore che riguardi la storia di Aquileia tardo-antica e della sua

franca. Ciò mi spinge alla circospezione (e sono idee personali, ma non solo) quando penso alle caratterizzazioni etniche e nazionali, riferite agli uomini del secolo VIII, e mi induce ad ammantarle di significati molto meno impegnativi di quelli che ora noi siamo abituati a immaginare. Ma l'incertezza sull'anagrafe di Paolino mi spinge anche alla cautela riguardo a molti discorsi (pur possibili, legittimi e ben costruiti) sulla personalità della chiesa aquileiese altomedioevale, in una prospettiva di continuità con quella delle origini cristiane.

Vorrei dunque dire che Paolino rimane, a mio avviso, più "di" Aquileia, che "da" Aquileia. Si tratta di una scelta di prudenza, che ritengo possa essere uno stimolo a indagare ancora su una figura e su un'opera che comunque trasmettono agli studiosi elementi di conoscenza di grande importanza, nella rarefatta atmosfera delle fonti del secolo VIII.

Andrea Tilatti

RAJKO BRATOŽ, *Aquileia tardo-antica e la sua comunità cristiana. Una nuova monografia*, in «Quaderni Giuliani di Storia», 28/1, genn.-giu. 2007, p. 4-50.

Da tempo ormai questo "giornale" non pubblica le rassegne commentate dei periodici di interesse regionale e sono rarissime le recensioni di articoli usciti in riviste, per quanto notevoli, invece che di volumi: ci sono spiegazioni e giustificazioni comprensibili e plausibili.

In questo caso però si vuole suggerire un commento proprio a un articolo che ha un grande valore per la ricchezza dei contributi che offre e perché riguarda un volume, da cui Rajko Bratož prende lo spunto, che è stato già recensito alquanto ampiamente, ma con una certa prudenza, in questo stesso periodico ("Memorie Storiche Forogiuliesi", 85, 2005, pp. 327-335).

Il volume in questione è opera di Claire Sotinel (*Identité civique et christianisme: Aquilée du III^e au VI^e siècle*, École Française, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 324, Rome 2005) e l'ampiezza della trattazione, che abbraccia i secoli dal terzo al settimo iniziale, oltre alla grande varietà di argomenti toccati, ha indotto Rajko Bratož ad accoglierlo con un commento proporzionalmente molto ampio. Se si vuole giudicare questo commento una recensione, questa può dirsi qui esemplare perché non si limita a riassumere e ad esporre quanto detto dall'autrice, ma commenta e giudica il volume e soprattutto lo integra in senso tematico e specialmente bibliografico. Quello adottato dal Bratož è un modo elegante di esprimere disapprovazione senza far pesare le osservazioni, anche quando queste potrebbero essere severe: traspare in tal modo la vera superiorità, scivolando sui limiti e sugli errori altrui e attribuendo ugualmente all'autrice l'uso di un "buon metodo" (p. 49), pur parlando di lavoro fatto in fretta e scarsamente informato, ad esempio, nell'uso della bibliografia, ma aggiungendo che nel volume si rivelano una "buona conoscenza delle fonti" e una "capacità di collegarle logicamente", per cui il lavoro potrà essere utile, anzi indispensabile, per ricerche ulteriori.

Se il commento del Bratož si può dire esemplare, per converso il volume della Sotinel deve dirsi inversamente esemplare perché tiene scarso conto di tanta bibliografia che prima di lei ha affrontato lo studio dell'Aquileia tardo-antica e paleocristiana, e soprattutto, forse di conseguenza, applica un pregiudizio negativo agli studi che hanno finora riguardato la stessa Aquileia: l'accusa di provincialismo rivolta agli studi aquileiesi (pp. 7, 49: ma l'accusa viene estesa anche agli studiosi di lingua francese che pure hanno scritto molto su Aquileia?) potrebbe apparire autorizzazione pigra a non accogliere le idee altrui e certamente risulta perciò effetto di presunzione.

Va bene l'allargamento degli orizzonti per una più completa e giusta valutazione degli eventi, si sa però che ogni giudizio richiede la conoscenza dei fatti attraverso le fonti ma anche la preventiva conoscenza degli studi che hanno già valutato gli eventi stessi.

Il lungo articolo di Rajko Bratož è così chiaro nei giudizi e così densamente informato che, mentre è impossibile riassumerlo puntualmente, fa sperare che possa preludere a un'opera dello stesso autore che riguardi la storia di Aquileia tardo-antica e della sua

Chiesa: l'imponente e informatissima monografia sua *Il cristianesimo aquileiese prima di Costantino*, Istituto "P. Paschini" - Istituto di storia sociale e religiosa, Udine-Gorizia 1999, autorizza ad attendere una prosecuzione della trattazione di quella storia per i secoli successivi al tempo di Costantino.

Sulla scarsa e spesso disinformata attenzione che la Sotinel dedica agli aspetti monumentali di Aquileia ci si è già soffermati, sia pure troppo rapidamente, nella recensione già citata del 2005: qui il Bratož (p. 8) rileva che per la Sotinel Aquileia non fu residenza imperiale, il che sorprende non poco di fronte alle testimonianze citate, ad esempio, da Claudio Zaccaria (2005) ma anche per la presenza di un circo, la cui collocazione dovrebbe orientare, come avviene altrove, nell'individuazione del posto occupato dal palazzo imperiale, finora infatti non riconosciuto con certezza.

Legata alla cronologia dei monumenti è anche la presenza nell'aula settentrionale di Teodoro di quel *Ianuarius* che per la Sotinel non potrebbe essere antecedente alla fine del secolo quarto: il Bratož replica citando epigrafi analoghe che autorizzano a riferire quell'iscrizione musiva "al tempo di Costantino o almeno nell'ambito del IV secolo" (p. 13). E anche qui viene applicato dalla Sotinel con rigidità un criterio aridamente archeologico, fondato semplicemente su dati statistici, anche se l'evidenza d'ordine artistico obbligherebbe a valutazioni diverse: non è detto infatti che siano già venuti alla luce tutti i documenti epigrafici che possono tornare utili (i confronti citati dal Bratož ne sono una prova), mentre per i mosaici si devono applicare criteri storico-formali in serie e in successioni ben evidenti.

Qualcosa di simile vale per la basilica post-teodoriana settentrionale, che raggiunge una superficie di circa quattro volte (non due) maggiore dell'aula teodoriana sottostante: l'ingrandimento quasi smisurato documenta una grande adesione degli Aquileiesi al cristianesimo, attorno alla metà del secolo quarto (p. 15; e qui sono da valutare con riserva le affermazioni della Sotinel a proposito della mancanza di una *élite*, pp. 33-34; sono indicativi i mosaici delle case private od "oratori"): la Sotinel sostiene che Aquileia poté essere massicciamente cristiana appena attorno al 400. Oltretutto si sa che la nuova cattedrale di Aquileia, con queste enormi dimensioni, era in costruzione già nel 345.

Tornando alla storia del cristianesimo, va detto che la Sotinel è propensa a non dare attendibilità ai primi documenti scritti che interessano le origini della Chiesa di Aquileia e anzitutto al *Martyrologium Hieronymianum* (p. 12), che invece è fonte indiretta preziosa di cui si sono serviti tanti, dal Paschini allo stesso Bratož, specialmente se messa a fianco di altre fonti indirette come i cataloghi episcopali.

Sempre a proposito dell'Aquileia del quarto secolo, mentre sorprendono le supposizioni che riguardano il vescovo Fortunaziano (p. 16), torna utile la disamina della Sotinel del concilio aquileiese del 381 (pp. 19-20), che introduce alla conoscenza documentata dell'età teodosiana, la quale coincide soltanto parzialmente con quella di Cromazio, e dei rapporti tra la Chiesa di Aquileia e gli Ebrei, ma anche con i gentili (pp. 21-22); è il momento in cui si pone il problema dell'estensione dell'autorità della Chiesa di Aquileia verso oriente (*Emona/Lubiana*) e verso occidente (Padova, Concordia, Altino) e della sua azione missionaria (Amanzio e il "gruppo trietnico", pp. 25-26, 30).

Quanto agli eventi militari il Bratož rileva la mancata citazione della fonte che riguarda le circostanze della fuga per la spedizione di Alarico (p. 29) e la provenienza dei profughi (che erano gli *Illyriciani*), ma anche la diffidenza della Sotinel riguardo alla distruzione di Aquileia da parte di Attila (pp. 30-32). Egli precisa che il sistema difensivo tra le Alpi Giulie era "dimesso già dopo il 401" (p. 31, n. 57).

Passando poi al capitolo che comprende il periodo dello scisma aquileiese o istriano, a cui la Sotinel ha dedicato la sua attenzione da tempo, il Bratož osserva che allora ci fu sì un'estensione dell'autorità metropolitana del vescovo (da allora patriarca: l'origine del titolo patriarcale è stata chiaramente spiegata da Vittorio Peri tra il 1988 e il 1992) di Aquileia, con un aumento del numero delle diocesi suffraganee (p. 36), in coincidenza con una diminuzione del numero delle diocesi che invece si registrò altrove proprio in quegli anni. Qui

viene inserito il problema dell'acquisto da parte di Aquileia di una giurisdizione più autorevole e più chiara anche oltre le Alpi e quindi nella Carantania (pp. 37-38).

Non è certo che la città di Aquileia rientrasse nel dominio romano, da allora romano-bizantino, fin dal 539 piuttosto che nel 552, quando vi giunse la spedizione di Narsete (p. 35): forse per questi nuovi apporti la Sotinel è propensa ad attribuire a quei decenni talune architetture, come la chiesa di S. Ilario, il rifacimento della cattedrale o post-teodoriana meridionale, ma anche le mura a salienti e vari interventi nel foro: tali opere non sono tutte riferibili però con certezza agli anni attorno alla metà del secolo sesto (pp. 35-36).

Una discussione di grande peso viene affrontata dal Bratož circa il sinodo di Grado, convocato dal patriarca Elia: si è soliti riferirlo al 3 novembre 579 (non al 3 settembre!), ma la bibliografia tedesca (che è scarsamente consultata dalla Sotinel) preferisce duplicarlo e in ogni caso lo fa risalire agli anni tra il 572 e il 577; la Sotinel, non si sa perché, colloca invece il sinodo nel quinquennio 577-582, "senza valide argomentazioni" (p. 41).

Rientra in questo orizzonte l'identificazione di taluni nomi dei vescovi presenti allora a Grado e delle rispettive sedi (pp. 42-46), tra cui *Emona*, *Celeia*, *Pedena*, *Scarabantia* e soprattutto *Cissa*, che il Bratož sarebbe propenso a far coincidere con Betica nei pressi di Babariga, dove in effetti è riconosciuta un basilica avente i caratteri distintivi di sede officiata da un vescovo.

In conclusione il dotto e intelligente recensore ammette che sarà utile agli studiosi confrontarsi "con i problemi affrontati dalla Sotinel e dovranno (essi) necessariamente prendere posizioni nei confronti delle tesi e delle ipotesi da lei espresse": è evidente che il confronto suggerito non implica l'accettazione delle tesi e delle ipotesi della studiosa francese. Prendere posizione significherà risalire alle fonti e agli studi già disponibili, anche a quelli che la Sotinel non ha voluto o potuto consultare (il Bratož ha dimostrato l'onestà sua nel precisare che non ha potuto consultare uno scritto di Gian Carlo Menis sul sinodo di Marano, p. 43, n. 86); nel bilancio è precisato che da parte della Sotinel "la valutazione di singole opere o di singole fasi dello sviluppo delle ricerche è (...) frettolosa e avventata" (p. 49).

Sergio Tavano

La rivoluzione dell'immagine. Arte paleocristiana tra Roma e Bisanzio, Catalogo a cura di FABRIZIO BISCONTI e GIOVANNI GENTILI (Vicenza, 8 settembre – 18 novembre 2007), Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Milano) 2007, 296 pp.

Da alcuni anni si vanno organizzando con maggiore frequenza mostre con i relativi cataloghi, spesso molto sostanziosi, che riguardano uno dei momenti veramente cruciali della civiltà occidentale, non senza chiari segni utili a identificarne le componenti fondamentali per la delineazione dello stesso mondo europeo più o meno *in fieri*.

Questo momento centrale è rappresentato dal passaggio, per molti aspetti traumatico, dalla cultura e dal sistema politico e sociale antichi, aventi quelle basi greco-latine che si sogliono definire "classiche", alle trasformazioni, rivoluzionarie appunto per tanti aspetti, nella tarda antichità, intesa non dunque come assieme di fenomeni ritardati e inerti ma come sollecitazioni verso nuove conquiste, aperte mediante sintesi nuove a cui il cristianesimo diede nuovi "contenuti" più che strumenti espressivi specifici, mutuati dal processo evolutivo che permeò in modo inquietante i secoli tardo-antichi.

Ne risultano riscattati gli apporti di nuove culture, anzitutto di quella ebraica ma poi anche l'accostarsi e il fondersi di nuove popolazioni, convenzionalmente definite "barbariche" ma capaci di adattamenti e di inserimenti da cui tutti i secoli seguenti trassero spunti per un nuovo sistema culturale e civile.

Senza riandare alle lucide aperture che derivano dagli insegnamenti della Scuola viennese di Storia dell'arte (*La Scuola viennese di Storia dell'arte*, a cura di MARCO POZZETTO, ICM, Gorizia 1996) e in particolare da Franz Wickhoff e Alois Riegl e a tante operazioni successive

viene inserito il problema dell'acquisto da parte di Aquileia di una giurisdizione più autorevole e più chiara anche oltre le Alpi e quindi nella Carantania (pp. 37-38).

Non è certo che la città di Aquileia rientrasse nel dominio romano, da allora romano-bizantino, fin dal 539 piuttosto che nel 552, quando vi giunse la spedizione di Narsete (p. 35): forse per questi nuovi apporti la Sotinel è propensa ad attribuire a quei decenni talune architetture, come la chiesa di S. Ilario, il rifacimento della cattedrale o post-teodoriana meridionale, ma anche le mura a salienti e vari interventi nel foro: tali opere non sono tutte riferibili però con certezza agli anni attorno alla metà del secolo sesto (pp. 35-36).

Una discussione di grande peso viene affrontata dal Bratož circa il sinodo di Grado, convocato dal patriarca Elia: si è soliti riferirlo al 3 novembre 579 (non al 3 settembre!), ma la bibliografia tedesca (che è scarsamente consultata dalla Sotinel) preferisce duplicarlo e in ogni caso lo fa risalire agli anni tra il 572 e il 577; la Sotinel, non si sa perché, colloca invece il sinodo nel quinquennio 577-582, "senza valide argomentazioni" (p. 41).

Rientra in questo orizzonte l'identificazione di taluni nomi dei vescovi presenti allora a Grado e delle rispettive sedi (pp. 42-46), tra cui *Emona*, *Celeia*, *Pedenà*, *Scarabantia* e soprattutto *Cissa*, che il Bratož sarebbe propenso a far coincidere con Betica nei pressi di Babariga, dove in effetti è riconosciuta un basilica avente i caratteri distintivi di sede officiata da un vescovo.

In conclusione il dotto e intelligente recensore ammette che sarà utile agli studiosi confrontarsi "con i problemi affrontati dalla Sotinel e dovranno (essi) necessariamente prendere posizioni nei confronti delle tesi e delle ipotesi da lei espresse": è evidente che il confronto suggerito non implica l'accettazione delle tesi e delle ipotesi della studiosa francese. Prendere posizione significherebbe risalire alle fonti e agli studi già disponibili, anche a quelli che la Sotinel non ha voluto o potuto consultare (il Bratož ha dimostrato l'onestà sua nel precisare che non ha potuto consultare uno scritto di Gian Carlo Menis sul sinodo di Marano, p. 43, n. 86); nel bilancio è precisato che da parte della Sotinel "la valutazione di singole opere o di singole fasi dello sviluppo delle ricerche è (...) frettolosa e avventata" (p. 49).

Sergio Tavano

La rivoluzione dell'immagine. Arte paleocristiana tra Roma e Bisanzio, Catalogo a cura di FABRIZIO BISCONTI e GIOVANNI GENTILI (Vicenza, 8 settembre – 18 novembre 2007), Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Milano) 2007, 296 pp.

Da alcuni anni si vanno organizzando con maggiore frequenza mostre con i relativi cataloghi, spesso molto sostanziosi, che riguardano uno dei momenti veramente cruciali della civiltà occidentale, non senza chiari segni utili a identificarne le componenti fondamentali per la delineazione dello stesso mondo europeo più o meno *in fieri*.

Questo momento centrale è rappresentato dal passaggio, per molti aspetti traumatico, dalla cultura e dal sistema politico e sociale antichi, aventi quelle basi greco-latine che si sogliono definire "classiche", alle trasformazioni, rivoluzionarie appunto per tanti aspetti, nella tarda antichità, intesa non dunque come assieme di fenomeni ritardati e inerti ma come sollecitazioni verso nuove conquiste, aperte mediante sintesi nuove a cui il cristianesimo diede nuovi "contenuti" più che strumenti espressivi specifici, mutuati dal processo evolutivo che permeò in modo inquietante i secoli tardo-antichi.

Ne risultano riscattati gli apporti di nuove culture, anzitutto di quella ebraica ma poi anche l'accostarsi e il fondersi di nuove popolazioni, convenzionalmente definite "barbariche" ma capaci di adattamenti e di inserimenti da cui tutti i secoli seguenti trassero spunti per un nuovo sistema culturale e civile.

Senza riandare alle lucide aperture che derivano dagli insegnamenti della Scuola viennese di Storia dell'arte (*La Scuola viennese di Storia dell'arte*, a cura di MARCO POZZETTO, ICM, Gorizia 1996) e in particolare da Franz Wickhoff e Alois Riegl e a tante operazioni successive

(nel volume qui recensito compare, ad esempio, un lavoro di Geza de Francovig), vengono alla mente gli sguardi d'assieme proposti già a Milano (*Milano capitale dell'impero romano: 286-402 d. C.*, Catalogo a cura di G. SENA CHIESA, Silvana Editoriale, Milano 1990; *Felix temporis reparatio*, Atti del Convegno, Milano 1992; *397 d. C. Ambrogio e Agostino: le sorgenti dell'Europa*, Catalogo a cura di P. PASINI, Olivares, Milano 2003) e poi altrove (*Dalla terra alle genti. La diffusione del cristianesimo nei primi secoli*, Catalogo a cura di A. DONATI, Milano 1996; *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, Catalogo a cura di S. ENSOLI e E. LA ROCCA, Roma 2000; *Costantino il Grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, Catalogo a cura di A. DONATI e G. GENTILI, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2005; *L'orizzonte tardoantico e le nuove immagini: 312-468*, a cura di M. ANDALORO, Milano 2006). Non si possono dimenticare, però, altre sintesi e sguardi panoramici, tra cui il Catalogo della mostra aperta nel 2000 ad Aquileia e a Cividale: *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà tra l'Adriatico e l'Europa Centrale*, Skira, Milano 2000: si sa che Aquileia soffre molto dell'emarginazione a cui la obbliga la sua piccolezza attuale, causa evidente della scarsa notorietà. Mentre vari cataloghi, e anzitutto quelli milanesi ne tengono qualche conto, questo ora citato si può dire che non la nomini mai: le "Antichità Altoadriatiche" vengono citate soltanto in forma indiretta, a proposito di una lastra funeraria proveniente da Roma (pp. 160, 280).

La "rivoluzione" dell'immagine, nella maggioranza dei contributi che il Catalogo esibisce, riguarda la trasformazione concettuale e simbolica che le figure assunsero allora nel loro inserimento nella figuratività paleocristiana, con scopi anzitutto didascalici: e ciò riguarda la riproposizione di figure pre-cristiane (troppo spesso si usa il termine "pagano", che ha significati spregiativi ed è frequente l'impiego del termine alquanto generico di "stile" e dell'aggettivo "stilistico") quali il crioforo, Orfeo, Endimione, Ulisse e via di seguito. È invece scarsamente apprezzata la rivoluzione formale e quindi la crisi che supera il naturalismo antico (cfr., per esempio, *La crisi formale tardoantica e i mosaici teodoriani*, «Antichità Altoadriatiche», 22, 1982, pp. 549-569).

Si parla sì di processo di semplificazione e Giovanni Gentili (p. 12) precisa che "l'arte paleocristiana punta decisamente alla comunicazione del messaggio attraverso raffigurazioni semplificate e simboliche, spesso abbandonando volutamente la cura e l'equilibrio formale dell'arte ufficiale", così come Gianfranco Ravasi (*Dalla parola all'immagine. La Bibbia come "grande codice" dell'arte*, pp. 18-23) ricorda, in un orizzonte ben diverso, che già "la Bibbia si affida alla povertà espressiva di un lingua pietrosa" (p. 19).

Il quadro storico è tracciato in vari contributi da Paolo Siniscalco (*Da Costantino a Giustiniano: un'apertura storica*, pp. 24-35), da Fabrizio Bisconti (*Il mito e la Bibbia: due volti della rivoluzione dell'immaginario iconografico nella Tarda Antichità*, pp. 36-53), da Marina Sapelli (*La scultura da Costantino a Giustiniano*, pp. 54-63), da Barbara Mazzei (*La pittura paleocristiana. Le linee di creazione delle nuove immagini*, pp. 64-75), da Gemma Sena Chiesa (*I materiali preziosi: l'eredità delle immagini e il rinnovamento del loro significato*, pp. 76-83), da Maria Andalaro (*Bisanzio incontra Roma*, pp. 84-87) e da Engelina S. Smirnova che aggiunge una serie di considerazioni su tavole bizantine, dipinte alquanto tardi, e tuttavia parla di "reminiscenze" del mondo classico e paleocristiano (pp. 88-99), il che riguarda piuttosto la durata di schemi quasi stereotipati, senza espliciti e intenzionali richiami a modelli di mille o più anni prima (se ne parla anche in un *post scriptum*, pp. 263-277).

Il Catalogo vero e proprio è raccolto nella segnalazione di documenti artistici molto rappresentativi e nel commento critico relativo; le schede sono settantasei, distribuite in sei capitoli: *La fine del mondo antico: il mito, il cosmo, il paradiso* (pp. 103-143); *Un'arte nuova: i simboli e le immagini* (pp. 145-173); *La Bibbia figurata: la storia della Salvezza* (pp. 175-205); *Corte imperiale e corte celeste: nuove idee figurative* (pp. 207-223); *Santi e martiri* (pp. 225-233); *L'evoluzione dello stile alle soglie dell'età bizantina* (pp. 235-261).

Se si guarda alla "rivoluzione" anzitutto in senso storico-formale, questa dovrebbe essere rappresentata piuttosto da quelle soluzioni e strutture che "correggono" e "superano" il "bello" cosiddetto classico, che è un "bello" anzitutto "piacevole" perché mostra di essere

ancora legato ai modelli organicamente naturalistici del mondo antico pre-cristiano: i criteri archeologici mirano purtroppo a precisare punti fermi anzitutto nella cronologia ma preferiscono apprezzare le persistenze o i valori "nobili" che possono sopravvivere nella produzione artistica dal secolo quarto al sesto. Si avverte, cioè, quasi un imbarazzo nel precisare e nell'accettare fenomeni quasi di involuzione rispetto a quel mondo ma che in realtà si propongono come esemplari per gli orizzonti a venire.

È giusto partire da certi precedenti, come i monumenti di Dura Europos, che concorrono a spiegare talune scelte e gli indirizzi più tardi, con caratteri di novità ma anche con sincretismi.

Eppure non concorrono a una simile trasformazione l'immissione di interessi e di criteri esclusivamente cristiani: sono ben più rivoluzionarie le sculture dell'arco di Costantino (p. 55, figg. 2-3) che non la patena di Parabiago (p. 78) o il sarcofago di Giunio Basso (p. 60).

La consuetudine classificatoria può indurre a fissare le tipologie, come avviene per i sarcofagi figurati del quarto e del quinto secolo, che però sono certamente meno "rivoluzionari" della scultura architettonica del tempo di Giustiniano, quando l'antiplasticismo divenne integrale, in senso ideologicamente anticorporeo, e, anche ricorrendo a virtuosismi arditi, cedette il passo a un colorismo tanto prezioso quanto sovvertitore dei criteri invalsi fino ad allora («Antichità Altoadriatiche», 13, 1978, pp. 515-531, figg. 10-20); del resto la meta ultima dell'attenzione è nel Catalogo proprio Bisanzio, tanto oltre Roma (Cfr. *Mosaici pavimentali nell'età di Giustiniano: appunti sugli orientamenti politici e formali*, "Arte in Friuli - Arte a Trieste", 21-22, 2003, pp. 27-36).

Indubbiamente cattivante è il Giona di Cleveland (p. 50, fig. 17) o quello musivo dei Musei Vaticani (pp. 182-183), ma non sono così sconvolgentemente "rivoluzionari" come può essere, ad esempio, il Giona del mosaico teodoriano di Aquileia, oltretutto innovatore nell'impiego dottrinale al di fuori di intenzioni funerarie e in ciò anticipatore di una consuetudine nuova, si pure in base al passo evangelico che riguarda il *signum Ioniae*.

La figura di Giona dormiente trova precise rispondenze e analogie, per esempio, nel mosaico del mausoleo imperiale di Centcelles, che è opportunamente ricordato anche nel Catalogo dalla Mazzei (p. 70): il confronto, già proposto («Antichità Altoadriatiche» 22, 1982, pp. 565-566, figg. 32-33), obbligherebbe ad alcune riflessioni costruttive. La figura di Giona in riposo nel mosaico teodoriano (320 ca) non può essere giudicata effetto di un banale scadimento qualitativo rispetto ai precedenti "classici" ma dimostra di corrispondere a una nuova concezione delle forme, con strutture allusive in senso tematico, ma con soluzioni non più organicamente illusionistiche, private cioè degli elementi che avevano caratterizzato la pittura antica, quali la spazialità, la prospettiva, la corporeità plasticamente resa: lo avevano già acutamente constatato il Drexler e il Planiscig al momento della scoperta del ciclo musivo.

Un certo "impaccio" che viene talora denunciato in queste figure teodoriane è invece effetto di un accostamento relativamente recente dei mosaicisti ai nuovi principi e dettagli formali, non necessariamente né esclusivamente cristiani, come provano altri mosaici tardoantichi di Aquileia, tra cui quelli delle Grandi Terme: ed è molto significativo che riguardi una simile innovazione proprio le figure principali del mosaico pavimentale teodoriano, tra cui la storia di Giona e il Buon Pastore, mentre buona parte dei ritratti dello stesso mosaico si mostra invece ancora tendenzialmente rispettosa dei criteri "obiettivi" di tradizione romana.

Qualcosa di simile avviene a proposito del tema del Buon Pastore, che ad Aquileia si risolve in maniera schematica e forse anche sbrigativa, ma efficace per l'essenzialità delle linee disegnative e appunto per la chiarezza allusiva. Ed è in tal modo certamente più nuovo del pastore crioforo dei Musei Capitolini (p. 152, n. 26), elegantemente stereometrico e plasticamente sciolto, lontano dalla fissità frontale dell'esemplare musivo di Aquileia. Il richiamo alla capitale della *Venetia et Histria* non risponde qui a modeste rivendicazioni localistiche, ma vuole essere invito a riflettere sulle conquiste formali di un centro che da molti secoli si era andato distinguendo in modo singolare nella produzione del mosaico.

Il Catalogo in questione si propone come repertorio iconografico (a p. 25 è riprodotto l'avorio con l'*Annunciazione*, prossimo al ciclo della "cattedra" di Grado, che giustamente, sia pure con un punto di domanda, viene riferito al secolo settimo: cfr. *Patriarchi*, pp. 119-123) e tematico, molto ricco sia dal punto di vista degli argomenti trattati, sia per la bibliografia, che molto utilmente insiste sui contributi scientifici più recenti.

Sergio Tavano

CHRISTINA ANTENHOFER, *Briefe zwischen Süd und Nord. Die Hochzeit und Ehe von Paula de Gonzaga und Leonhard von Görz im Spiegel der fürstlichen Kommunikation (1473-1500)*, Schlern-Schriften 336, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 2007, 330 pp. con 12 tavv. a colori f. t.

La figura di Paola Gonzaga ha suscitato da tempo grande interesse per la sua figura gracile, malaticcia e anche deforme ma raffinata nella sua cultura umanistica, perché è sembrata sacrificata agli interessi dei Gonzaga, per altro non nuovi, attraverso la marchesa Barbara di Brandeburgo, ad allacciare rapporti familiari con la nobiltà palatina d'Oltralpe, com'era avvenuto per la sorella di Paola, Barbara, data in sposa nel 1474 a Eberhard im Bart, conte del Württemberg. Non meno sacrificata è apparsa Paola quando fu data in sposa a Leonardo di Gorizia, l'ultimo di una dinastia principesca tanto longeva quanto gloriosa. Maria Bellonci se ne servì del resto per ricostruire una vicenda patetica e romanzesca. Per il Goriziano c'era il desiderio e anzi la necessità di rinforzarsi finanziariamente, ricorrendo a una dote ragguardevole, ma anche politicamente, per reagire alle umiliazioni patite anzitutto da parte di Federico III. Sul fondo premeva più di tutto il desiderio di assicurare alla dinastia una discendenza maschile, dopo che erano scomparsi senza eredi i fratelli di Leonardo Johann (1462) e Ludwig (1456/57), tutti figli di Enrico IV (1376-1454) e di Katharina di Gara (1438ca - 1473ca).

Fin dal 2000, prima nel *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten* (pp. 134-147) e poi nel Catalogo della mostra *1500 circa. Leonardo e Paola. Una coppia diseguale*, Skira, Milano 2000, pp. 13-17 (*Lettere tra sud e nord: pluralità linguistica e modi di conversazione nella corrispondenza dei Gonzaga con il casato di Gorizia*), l'autrice ha pubblicato i risultati della sua individuazione del corposo epistolario (passato, a seguito delle ricerche dell'autrice, da poco più di un centinaio di unità a oltre cinquecento) e delle analisi tematiche ma anche tipologiche. Un saggio, tradotto in italiano (*Lettere tra Sud e Nord. Uno sguardo sulla corrispondenza epistolare attorno a Paula Gonzaga e Leonhard di Gorizia*) è apparso in *La Contea dei Goriziani nel Medioevo*, LEG, Gorizia 2002, pp. 207-226; e altri ne sono seguiti fino al volume che qui si recensisce e che ne tiene conto anche in un bilancio aggiornato (pp. 301-305; ampia bibliografia a p. 312). Fino a una decina di anni fa si può dire che sull'argomento fosse consultabile soltanto lo studio di Franz Babinger (*Le estreme vicende di Paola di Gonzaga*, «Studi Goriziani», 20, 1956/II, pp. 9-19) o l'ampio inquadramento di Meinrad Pizzinini (*Lienz. Das grosse Stadtbuch*, Innsbruck 1982, pp. 113-126). Ora, specialmente per la concentrazione di interessi e di studi che attorno al 2000 hanno accompagnato il millennio goriziano (1001) e il mezzo millennio dell'estinzione della casata goriziana (1500), gli scritti si sono moltiplicati, fino a giungere all'inserimento dei profili dei due personaggi nel *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, a cura di C. SCALON, Forum, Udine), dove essi però, con un criterio più "italiano", compariranno nella seconda parte, in quella che riguarda l'età moderna, il che può valere senza dubbio per Paola, felicemente inserita nel clima protorinascimentale, ma certamente meno per Leonardo, ancora legato a una cultura tardomedievale.

Le varie testimonianze epistolari sono state scoperte con lunghe ricerche nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, in particolare nel fondo goriziano, e nell'Archivio di stato di Mantova. Le ricerche nei due archivi sono risultate molto fruttuose. Come la stessa autrice

come la bellezza di Barbara di Württemberg, l'ingresso di Leonardo in questa storia (p. 52), il primo giudizio su di lui ("el quale era de anij 36 vel cercha et ha bono aiero de esser piavevolo et zoiozo e questa madona Paola è de anni 14", p. 58), ma anche il rammarico per i rinvii delle nozze (p. 75). Lunga è la descrizione della celebrazione delle nozze, a cui Paola avrebbe voluto intervenire in lutto, per la morte recente del padre, sconsigliata in ciò dal vescovo di Trento e da quello di Costanza, per cui si presentò "vestita di broccato e polita" (pp. 82-83). Ampia e particolareggiata è la corrispondenza per la morte della madre, Barbara di Brandeburgo (pp. 117-120): Paola scrive, tra l'altro, in questa circostanza alla sorella Barbara, eppure ricorre a fraseologie e a toni alquanto formali, non soltanto dandole del voi, ma certamente per mantenere un livello nobile e distaccato (pp. 119-120). Nel 1491, scrivendo al nipote Francesco, Paola dà sfogo alla sua triste sofferenza: "Supplico e prego per amor di dio che la habia compasion del mio miserabile vivere" (p. 283).

Sergio Tavano

Die Renaissance der Nationalpatrone. Erinnerungskulturen in Ostmitteleuropa im 20./21. Jahrhundert, a cura di STEFAN SAMERSKI e KRISTA ZACH, Böhlau Verlag, Köln Wiemar Wien 2007, 222 pp.

Il volume prende in considerazione le terre dell'Europa centro-orientale e i santi patroni che ciascun gruppo nazionale e statale ha adottato lungo i secoli con devozione e anche con orgoglio, concentrando in essi l'attesa di una protezione e della stessa identificazione. Questi patroni nazionali vengono ora riscoperti e rivalutati quali indici e pretesti ulteriori, potendo essi contribuire a dare maggiore e più autorevole forza all'identità specifica di ciascun gruppo, che vuole riscattarsi dall'appiattimento a cui specialmente i regimi autoritari del secolo ventesimo li avevano costretti.

Tra gli elementi che concorrono a distinguere ciascuna "identità" nazionale e che sono di natura storica e culturale, i patroni e i relativi culti trovano specialmente dopo il 1989 una vera "rinascita": con essi, che sono carichi di forti suggestioni simboliche, trovano delineazioni più marcate le identità anche di quei popoli che per convenzione si tende a definire "senza storia".

Dopo un'opportuna precisazione sugli intenti e sugli ambiti in cui si muovono i contributi e la ricerche (STEFAN SAMERSKI, KRISTA ZACH), viene inevitabilmente a porsi la necessità di definire una volta di più lo spazio geografico e l'ampiezza temporale in cui si può circoscrivere il concetto di Mitteleuropa e di Europa Centrale (ST. TROEBST, pp. 10-26), con le più svariate formule (tra cui un "Mittelosteuropa": *horribile dictu*). Non occorre ricordare che la definizione di Mitteleuropa si è prestata da tempo a interpretazioni ma anche a speculazioni, spesso forzate.

HANS-JÜRGEN BECKER (pp. 27-40) scorre attraverso i tempi il formarsi dei vari culti in ambito geopolitico, da quando i regni romano-barbarici adottarono i loro patroni, come San Martino di Tours e San Remigio presso i Merovingi, i Santi Bonifacio e Kilian presso i Franchi o i Santi Emmeram, Ruperto e Corbiniano in Baviera. Le dinastie reali poi si legarono a vari culti, come a Saint Denis in Francia, a Santiago nelle terre spagnole, o ai Santi Osvaldo, Edoardo e Giorgio in Inghilterra, a Sant'Andrea in Scozia e ancora a Patrizio in Irlanda, a Olaf in Norvegia, a Knut e Knut Laward in Danimarca, a Enrico in Svezia, ad Adalberto/Wojciech in Polonia, a Venceslao in Boemia e a Stefano re ma anche a Ladislao ed Emerico in Ungheria. Rientrano poi nel novero dei patroni ma con significati ancora più particolari, per esempio in Italia, i Santi Marco, Ambrogio, Petronio, Zeno e così via.

Altri culti si sono diffusi e poi imposti per esigenze diverse in tempi moderni, per esempio dopo il concilio di Trento, o per il sopravvenire di nuove canonizzazioni, come avvenne per San Giovanni Nepomuceno, o per altre esigenze, pur sempre nazionali, ivi com-

presi i santi proclamati patroni, come San Francesco d'Assisi o Santa Caterina da Siena, per l'Italia, o i Santi Benedetto, Cirillo, Metodio, Brigitta e così via per l'Europa intera.

Nei capitoli seguenti sono presentati altri culti: ad Alexander Nevskij (F. B. SCHENK), a Venceslao (S. SAMERSKI), a Stefano (J. BRANDT, K. ZACH), a Saba, Ivan di Rila e Clemente di Ochrida (S. ROHDENWALD), sempre in relazione ai significati attuali dei culti relativi.

Interessano più da vicino le terre attorno ad Aquileia i riferimenti a Sant'Adalberto di Praga, patrono in Polonia (K. ŚMIGIEL, pp. 42-76), specialmente per le connessioni con le iniziative di Ottone III e per la dedicazione che, di conseguenza, ebbe nel pieno Medioevo il duomo di Cormons.

Nell'orizzonte polacco si inserisce come molto significativo il culto alla Madre di Dio: il che fa pensare alla particolare venerazione che alla stessa fu attribuita in Aquileia e nelle sue diocesi suffraganee. Almeno fino al primo Medioevo, infatti, le cattedrali erano di regola dedicate ad essa e soltanto attorno al secolo XI il titolo venne precisato con quello dell'Assunta, indicandosi così il *dies natalis*. Accanto a questa dedicazione preminente, discendendo dal modello antico delle basiliche doppie, si è formato un edificio di culto per il martire locale, in questo caso anche patrono: per esempio, San Giusto a Trieste, San Tommaso a Pola e così via, senza trascurare, ovviamente, il culto aquileiese, proprio nella cripta della basilica patriarcale dedicata alla Madre di Dio, ai Santi Ermagora e Fortunato, che soltanto in anni recenti poi sono stati proclamati patroni anche del Friuli Venezia Giulia, ma senza i significati di "rinascita" che il culto dei patroni ha acquistato altrove negli ultimi anni.

Sorprende un po' che, pur trattando dell'Europa centro-orientale e in particolare di terre che per più di un cinquantennio erano state assorbite, quale più e quale meno, nell'orbita del sistema sovietico, non siano considerate "regioni" come la Slovenia o la Croazia, forse perché non vi è proclamato un santo patrono particolare. All'Europa centrale, poi, appartiene anche l'Austria, ugualmente non presa in considerazione, per ragioni del resto comprensibili.

Riguarda però le terre a ridosso dell'arco alpino orientale la venerazione rivolta ai Santi Cirillo e Metodio (E. KOWALSKA, pp. 62-76), che nel volume è limitata alla Slovacchia, in quanto colà essi sono patroni ufficiali: la diffusione del loro culto nelle terre slovene e in quelle croate è stata oggetto di studi e di iniziative varie, anche di recente. Non è però abbastanza noto l'affresco che li riguarda nella chiesa di San Giorgio a Gradno, nel Collio sloveno, e che è opera singolare e pregevole di Lojze Spacal (1942: B. PODVERŠIČ, in "Quaderno del Monte Quarin", 5, 2005, pp. 8-12): anche qui c'è una rivendicazione nazionale nel senso che, di fronte alla parete destra che esalta il martirio dei Santi Pietro e Paolo sullo sfondo di Roma, nella parete sinistra è proposto l'apostolato dei due santi tra le popolazioni slave, proprio quale reazione a una politica di forzata romanizzazione delle chiese del Litorale e di rifiuto di un'identità nazionale e storica, che rientravano in un programma nazionalista italiano.

A proposito della durata e soprattutto della trasformazione dei culti agiografici e delle immagini dei santi, in particolare nelle immagini contemporanee di un santo largamente venerato, si deve consultare il volume di M. HAPP, *Alte und neue Bilder vom Heiligen Martin. Brauchtum und Gebrauch seit dem 19. Jahrhundert*, Böhlau Verlag, Köln Wien 2006. Il santo vescovo di Tours (menzionato a p. 29 tra i primi santi patroni in Europa) in realtà assunse nel tempo significati e forme di venerazione di altro genere (cfr. *Martino. Un santo e la sua civiltà nel racconto dell'arte*, a cura di ALESSIO GERETTI, Skira, Milano 2006).

Pare doveroso poi segnalare qui che l'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei di Gorizia ha pubblicato il volume degli Atti di un convegno tenutosi nel 1992 che riguardava *Il tessuto cristiano della Mitteleuropea (1919-1989)*, a cura di F. TASSIN (Gorizia 1994), e che dieci anni dopo sempre a Gorizia si tenne un altro convegno per iniziativa dello stesso Istituto su un tema di fondo utile a conoscere il contesto culturale e religioso dell'Europa centro-orientale: *Il "fattore religioso" nell'Europa centro-orientale: dimensione storica e aspetti sociali*, a cura di M. GRUSOVIN (Gorizia 2005).

Sergio Tavano

VIŠNJA BRALIĆ – NINA KUDIŠ BURIĆ, *Istria pittorica. Dipinti dal XV al XVIII secolo. Diocesi Parenzo - Pola*, con la collaborazione di GIORGIO FOSSALUZZA, Unione Italiana – Fiume – Università Popolare di Trieste. Collana degli Atti (Centro Ricerche Storiche, Rovigno, n. 25), Trieste 2005, XXII, 454 pp. con moltissime illustrazioni a colori.

Da alcuni anni, conquistata una maggiore possibilità nelle ricerche scientifiche e nella stessa affermazione identitaria e culturale, la comunità italiana in Istria sta dedicando un impegno ammirevole e costruttivo con edizioni che comprendano in una visione d'assieme un po' tutto il territorio che gode ancora di una presenza italiana, ridotta a qualche decina di migliaia di unità ma sempre orgogliosa di essere la sola e vera continuatrice di una cultura che in Istria ha tratto forze da modelli italiani e si è espressa nella lingua italiana. Grande funzione sta assolvendo il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, diretto da Giovanni Radossi.

In tal modo nel 2006 è uscito, per iniziativa della stessa editrice, un robusto volume sulla storia istriana dalla preistoria ai giorni nostri: *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, a cura di EGIDIO IVETIC, Collana degli Atti (n. 26), Trieste 2006, 712 pp. con moltissime figure. Come dice il sottotitolo, l'intento era di fornire un manuale ad uso delle scuole e della cultura media e anche superiore.

Vi si può affiancare, benché in croato e di altra iniziativa, la *Istarska Enciklopedija*, a cura di MIROSLAV BERTOŠA e ROBERT MATIJAŠIĆ, Leksikografski zavod Miroslav Krleža – Likovni urednik Goran Petercol, Zagreb 2005, 944 pp.

Quanto alla storia dell'arte in Istria sono giunte a disposizione varie opere, ad esempio *Pietre e paesaggi dell'Istria centro-meridionale. Le "casite"*, a cura di LUCIANO LAGO, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste 1994; A. ALISI, *Istria. Città minori*, a cura di GIUSEPPE PAVANELLO e MARIA WALCHER, "Italo Svevo", Trieste 1997, 255 pp.; *Istria. Città maggiori: Capodistria, Parenzo, Pirano, Pola. Opere d'arte dal Medioevo all'Ottocento*, a cura di G. PAVANELLO e M. Walcher, Università di Trieste – Edizioni della Laguna, Mariano d. Fr. (Gorizia), 2001, 303, pp.; VANDA EKL, *La scultura gotica in Istria*, a cura di GIORGIO FOSSALUZZA e MARIA WALCHER, 1999; G. RADOSI, *Monumenta heraldica iustinopolitana*, Trieste 2003. Quasi tutti questi lavori si sono avvalsi della collaborazione di vari studiosi.

Cionostante si può dire che una visione panoramica e analiticamente attenta al succedersi delle possibilità e delle scelte formali fosse già disponibile: G. BERGAMINI – S. T., *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia*, Chiandetti, Reana d. R. (Udine) 1984, con altre ristampe. In questo "manuale" la documentazione monumentale largamente presente in Istria è opportunamente inserita nel panorama artistico delle terre bagnate dall'alto Adriatico e distese fino alle Alpi orientali. La complementarità di questa documentazione artistica, rispetto all'arte che si riferisce genericamente al Friuli, balza evidente in modo speciale per l'età romana e per la tarda Antichità, come anche per il Medioevo; dal Rinascimento in poi invece questa presenza, pur collegandosi strettamente con gli orizzonti veneti, vi è segnalata con sempre minore frequenza, il che però non dovrebbe giustificare l'assenza del titolo dalle bibliografie.

Un giudizio simile non si può dare per *Arte in Friuli-Venezia Giulia*, a cura di Gianfranco FIACCADORI, fotografie di Elio e Stefano Ciol, Magnus, Rodeano A. (Udine) 1999, che prende in considerazione soltanto l'attuale territorio pertinente al Friuli Venezia Giulia, salva qualche digressione verso il Veneto: l'opera propone di preferenza, anziché una trattazione sistematica e analitica della storia dell'arte, una visione affidata ai monumenti e agli artisti principali, ai quali dovrebbe essere facile poi fare riferimento per gli altri, numericamente ma anche qualitativamente minori.

Il monumentale e informatissimo volume curato dalle due studiose croate si apre con un ampio *Tracciato di storiografia dell'Istria pittorica*, in cui Giorgio Fossaluzza passa in rassegna la nutrita storia degli studi che hanno costruito quella storia. Quantunque il volume che si sta presentando escluda i centri, anche grandi, come Capodistria, Isola o Pirano, che non fanno parte della diocesi di Parenzo e Pola, ma di quella di Capodistria, sarebbe stato utile tener conto anche del volume *Istria e Quarnaro italiani*, Istituto Editoriale S. Giusto, Perugia 1948/1949, dove la pittura moderna è stata delineata da Decio Gioseffi (*Dal Quattrocento ai*

nostri giorni, pp. 95-99) e ciò riguarda anche il polittico di Antonio Vivarini (pp. 95-96), ora nel palazzo vescovile di Parenzo (nel volume recente qui presentato è al n. 216).

Il contesto storico è tracciato da Marino Budicin ed Egidio Ivetic (*L'Istria nei secoli XV-XVIII*, pp. LXV-LXXII), mentre il profilo storico artistico è redatto dalle due autrici: Nina Kudiš Burić presenta *La pittura in Istria dal Quattrocento alla metà del Seicento. All'ombra dei conflitti bellici e sotto l'occhio attento della Chiesa riformata* (pp. XXXV-XLVIII) e Višnja Bralić, *La pittura in Istria dagli ultimi decenni alla fine del Settecento. "Tempo di pace e di ripresa"* (pp. XLIX-LXIV). Il catalogo dei dipinti (pp. 1-422) comprende ben 565 opere regolarmente fotografate, descritte e corredate dell'indispensabile apparato bibliografico: le relative schede recano le sigle di cinque autori, oltre che delle due curatrici principali: Lavinia Belušić, Zoraida Demori Stančić, Ondina Krnjak, Ivan Matejčić e Tullio Vorano. La traduzione, che è opera di Elis Barbalich Geromella e Rosalba Molesì, permette di apprezzare il grande e scrupoloso lavoro condotto da un gruppo così zelante di studiosi di lingua croata che rendono omaggio alla cultura artistica dominante per tanti secoli in Istria ma anche ad altre presenze, in numero minore ma ugualmente degne di interesse per comporre un panorama complesso e vivace.

L'ordine seguito è quello alfabetico dei centri in cui si trovano i dipinti studiati e proposti: ma un grande aiuto è offerto dagli indici dei nomi di persona (pp. 442-448) e di luogo (pp. 449-453). Non è possibile passare in rassegna i molti e preziosi frutti di questo lavoro tanto diligente e tanto utile per ricostruire la cultura artistica vissuta dagli Istriani per mezzo millennio: procedendo in ordine grosso modo cronologico, pare utile ricordare alcuni dipinti più notevoli e rappresentativi.

Oltre all'Antonio Vivarini di Parenzo (n. 216), già citato, si vedano l'*Adorazione dei Magi* di Bonifacio de' Pitati (n. 426), il dipinto di Marco Vecellio per Visignano (n. 551) e quelli di Palma il Giovane per Parenzo (n. 212) e per Sanvincenti (n. 509) e il *Cristo risorto*, opera di Maffeo Verona per Umago (n. 540). Sempre nel passaggio dal manierismo al barocco e sempre in un clima veneto: la *Visitazione* di Matteo Ponzone (n. 543) e la *Madonna del Rosario* di Alessandro Maganza per Montona (n. 543).

Il Seicento è molto variamente rappresentato: da Jacques Courtois detto il Borgognone (nn. 123-124), da un *Ecce Homo* di Johann Carl Loth (a Rovigno, n. 444), da varie opere di Gaspare della Vecchia (nn. 171, 234, 235), di Pietro Negri (n. 403), di Giovanni Segala (n. 453), di Andrea Celesti (nn. 446-447); c'è anche un'eco di Luca Giordano, sia pure attraverso i suoi collaboratori, con tre dipinti di Rovigno (nn. 455-457).

Nella continuazione barocca fino agli inizi del Settecento interessano molto il Nicolò Bambini di Rovigno (n. 405) ma anche il Dorigny presente a Dignano (n. 118) e, procedendo oltre, la pala di Giambattista Pittoni per Buie (n. 35), quella di Giambattista Mengardi per Rovigno (n. 381) e quelle di Giuseppe Angeli per Visinada (n. 560-561) e per Zambattia (n. 565); notevole è inoltre l'*Immacolata e San Pietro*, nella chiesa della Madonna degli Angeli a Parenzo (n. 230), anche per la veduta, sia pure schematica, della stessa città.

Non mancano varie presenze di opere eseguite da artisti non veneti, tra cui l'*Annunciazione* del "lubianese" Valentin Metzinger, a Pédana (n. 281), e svariate opere di Leopold Kechseisen, istriano sì ma propenso a modi alquanto corsivi e popolarieggianti (nn. 331-332, 338-345, 493-498, 501-505). Le esigenze devozionali richiesero a suo tempo varie opere, similmente schematiche e più allusive che formalmente impegnate: lo stesso Kechseisen eseguì una copia della *Maria Hilf* di Cranach per San Pietro in Selve (n. 501); il medesimo soggetto si trova a Dignano (n. 103). Le esigenze popolari e tradizionali spiegano la diffusione di molte opere di derivazione bizantina, di fattura cretese e veneto-cretese: ad esempio, l'iconostasi di Pola (n. 370), l'*Odighitria* e altre tavole di Rovigno (nn. 397-399, 416) e di Peroi (nn. 293-308).

Volendo infine richiamare l'attenzione a lavori che possono interessare più da vicino l'arte tra il Friuli e Gorizia, si segnalano il Nicola Grassi e la sua bottega nell'*Educazione della Vergine*, ora nel Museo Civico di Rovigno (n. 467), e l'attribuzione al "goriziano" Johann Michael Lichtenreiter proposta per il *Mosè che riceve le tavole della Legge*, che si trova ugualmente nel Museo Civico roviginese (n. 471).

Sergio Tavano

FLAVIA DE VITT, *I registri del notaio Maffeo d'Aquileia (1321 e 1332)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2007 (Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli dell'Istituto Pio Paschini; Serie Medievale, 4), pp. 278 + 4 tavv. b/n. fuori testo

Nel fondo *Notarile Antico* dell'Archivio di stato in Udine sono conservati, nella busta n. 67, due registri cartacei d'abbreviature (minute di documenti) redatti rispettivamente nel 1321 e nel 1332 dal notaio Maffeo d'Aquileia; l'accurata edizione di questi due registri, o vacchette, è l'oggetto del nuovo libro di Flavia De Vitt. Il volume è uscito nel 2007 grazie alla prestigiosa e proficua collaborazione tra l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo di Roma e l'Istituto Pio Paschini di Udine, col sostegno della Regione Friuli Venezia Giulia e della Fondazione CRUP: la De Vitt approda alla presente monografia sulle fonti notarili dopo essersi occupata in particolar modo di fonti ecclesiastiche (si segnala l'ottima edizione del registro battesimale di Gemona del Friuli)¹; eppure, la mole di dati e di notizie che la curatrice è riuscita a fornirci su *Mapheum notarium*, nonostante la precarietà di fonti dirette e indirette sul personaggio, ci dimostra la medesima dimestichezza e versatilità nell'affrontare la difficile e spesso lacunosa documentazione di ambito notarile. Del notaio Maffeo, comunque, abbiamo alcuni dati certi: partecipò alle riunioni del parlamento della Patria del Friuli per un decennio, dal 1327 al 1337, come rappresentante del comune di Aquileia; la sua attività notarile si svolse tra il 1319 e il 1332, anni coincidenti col patriarcato di Pagano Della Torre (ma non fu cancelliere patriarcale e come notaio di fiducia non appare legato a nessuna istituzione ecclesiastica e ad alcun gruppo familiare); aveva un vizio allora come oggi molto diffuso, il gioco a dadi, che nel 1330 fu costretto a ripudiare per ben sei anni pena una multa per gioco d'azzardo; infine, la sua morte avvenne nel 1338. Tutti i 307 documenti presenti nelle due vacchette – prive di legatura – sono stati rogati ad Aquileia, il più delle volte nello studio dello stesso Maffeo, «in statione, ad banchum mei notarii»: gli atti abbreviati nella prima vacchetta sono 195, dal 26 gennaio al 26 aprile 1321; mentre quelli della seconda vacchetta sono 112, dal 3 aprile al 29 settembre 1332. Da alcune tabelle, che opportunamente corredano l'introduzione della De Vitt, possiamo farci un'idea, anche veloce, della tipologia degli affari trattati: il 25% dei documenti sono promesse di restituzione di prestito; il 19% sono compravendite d'immobili, di alimenti, di panni, di legname o di animali; il 7% sono nomine di procuratori e ben il 49% sono documenti che trattano diversi contenuti. Già queste cifre ci inducono a confermare l'analisi che la De Vitt fa nella sua ampia e dettagliata introduzione, dove contestualizza la figura di Maffeo intrecciandola con la vita politica, ecclesiastica, sociale ed economica del territorio nel quale vive e lavora il notaio, con una serie di rapporti dinamici che ci mostrano come il tessuto socio-amministrativo dell'epoca fosse più mobile e variegato di quello che a volte pensiamo oggi; del resto, più del 10% dei documenti rogati presenta lo stesso Maffeo nella sua attività di notaio al servizio della curia patriarcale, del comune di Aquileia e, indirettamente, della gastaldia di Fiumicello e Turriaco (p. 35). Tale dato è confermato anche dai testimoni citati nei documenti, la cui diversa estrazione sociale ci permette di ricostruire alcuni legami trasversali della società aquileiese trecentesca; fra i testi emergono influenti esponenti della curia patriarcale, autorevoli rappresentanti delle professioni e qualche personaggio della cultura friulana; tuttavia, ci sono anche alcune persone di basso rango, come tre portinai. I registri di Maffeo, difatti, «offrono molte informazioni sulla società, l'economia, il diritto e l'amministrazione, abbracciando non solo l'Aquileia del tempo, ma una rete geografica ben più ampia» (pp. 48-49). Nello specifico il lettore potrà documentarsi sulla storia di molte famiglie (non solo friulane), sui commerci, sui prestiti, sull'antroponomia, sulla topografia, sulla toponomastica; la stessa De Vitt introduce, in tre sotto paragrafi, alcuni di questi argomenti: il quadro dei mestieri, delle professioni e delle cariche; i rapporti fra Aquileia e il suo territorio; le famiglie aristocratiche. In fondo Aquileia, nonostante il graduale declino del potere temporale, era pur sempre la capitale spirituale del patriarcato, dove nei primi decenni del Trecento si tenevano ancora concili, visite di vescovi suffraganei e di fedeli che si recavano in pellegrinaggio alla cattedrale. A corredo del testo, oltre la riproduzione fotografica di alcuni fogli dei registri, un'utile bibliografia e, in chiusura, due importanti indici che consentono una ricerca snella ed oculata a più livelli: l'indice dei nomi di persona, di luogo e delle cose notevoli; l'indice delle qualifiche personali.

Ugo Falcone